Esposizione generale italiana

TORINO 1884

CATALOGO UFFICIALE

della Sezione

GUIDA ILLUSTRATA AL CASTELLO FEUDALE DEL SECOLO XV.

TORINO

Vincenzo Bona Tipografo di S. M.

Oggi 27 aprile 1884 S. M. UMBERTO I RE D'ITALIA e S. M. la REGINA MARGHERITA con S. A. R. il PRINCIPE di NAPOLI, accompagnati da S. A. R. il PRINCIPE AMEDEO DUCA di AOSTA, e dalle LL. AA. RR. ed II. gli altri membri della R. Famiglia, si degnarono di onorare di una visita il Castello feudale eretto nell'Esposizione Generale di Torino. Le LL. MM. furon ricevute all'ingresso del Borgo dalla Commissione della Sezione Storia dell'arte, la quale presentò a S. M. il Re la chiave della porta recante la leggenda: Ego januam, tu corda (*Io apro la porta, tu i cuori*).

La Commissione desiderando che del fausto avvenimento rimanesse memoria, amò che anche questa, nelle sue forme, ritraesse il carattere delle costumanze dei tempi ai quali il Castello è informato. Essa ha perciò fatto riprodurre il processo verbale di una visita fatta dal Duca Amedeo IX di Savoia colla Duchessa Giolanda ad una delle sue terre, il 15 di maggio 1469, del ricevimento e della presentazione delle chiavi, fatto che oggi, alla distanza di quattrocento e quindici anni, si è rinnovato, con uguale affetto e divozione ma sotto ben più fausti auspici, in più lieta circostanza di tempi e di grandezza della Casa Sabauda.

NEL NOME della Santa ed individua Trinità, del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. A tutti e ad ognuno dei preſenti e futuri per tenore di queſto pubblico, vero ed autentico iſtromento ſia noto. In queſto giorno di lunedì quindici del meſe di Maggio dell'anno del Signore millequattrocentoſeſſantanove, la ſeconda indizione, l'Illuſtriſſimo ed eccelſo principe e ſignore, ſignor noſtro Amedeo Duca di Savoia, del Chiableſe e di Aoſta, principe del Sacro Romano Impero e vicario perpetuo, Marcheſe in Italia, principe di Piemonte, ſignor di Nizza, di Vercelli, di Friborgo, ecc., ſeguendo per ſua bontà le orme degli Illuſtriſſimi ſuoi progenitori, nel venire a viſitare l'inſigne caſtello e villa ſua di Friborgo e quelli che vi abitano ſuoi fedeli e ſudditi eſſendo giunto preſſo il luogo ſteſſo di Friborgo al tratto di due tiri di baleſtra o circa con ſeco l'Illuſtriſſima ſua conſorte Madonna Giolanda figlia e ſorella dei ſereniſſimi re di Francia, accompagnati dagli Illuſtriſſimi, comuni figli di eſſi Duca e Ducheſſa, dai magnifici magnati, cavalieri, nobili ed altri uomini e perſone oneſte in grande e copioſo numero, ſi fecero innanzi e perſonalmente a ginocchio piegato, col capo ſcoperto e con altri ſegni di umiltà e di riverenza ſi preſentarono al ſuo coſpetto, cioè lo ſpettabile e gli egregi, nobili e onorevoli uomini Giovanni di Pral Roman ſculteto, Petermando Pavilliard e Giacomo Bugniet ambaſciatori, meſſi e legati, come eſſi colla data fede e con giuramento verbale affermarono, con formale promeſſa di far ratificare ogni coſa da parte dei Nobili, dei cittadini, dei borgheſi, degli abitanti e di tutta la comunità ed univerſità di detta inſigne villa di Friborgo e di tutto il ſuo diſtretto, eſponendo per bocca del predetto Giovanni di Pral Roman ſculteto le innumerevoli e quaſi incredibili gioie da cui eſſi della predetta univerſità, ſia particolarmente che in generale ſono compreſi per la venuta dei prefati Inclitiſſimi ſignori Duca, conſorte e figli, aſpettando la loro gioconda preſenza in eſſo luogo di Friborgo. Finalmente a nome di cui ſovra preſentarono le chiavi della città e luogo di Friborgo al prefato Illuſtriſſimo ſignor noſtro duca Amedeo come a vero, unico e ſingolare ſignore e principe di detto luogo, villa, nobili e di tutti i borgheſi abitanti e dimoranti, della comunità ed univerſità e di tutto il diſtretto ed effettivamente le conſegnarono nelle proprie mani di lui che le accettò e con lieto animo le ricevette, quali chiavi nello ſteſſo iſtante egli conſegnò agli ſteſſi ambaſciatori, nunzi e legati perchè le cuſtodiſſero fedelmente durante il beneplacito ſuo e dei ſuoi ſucceſſori Duchi di Savoia il che eſſi ſpontaneamente promiſero di fare ed adempire come altresì di far approvare e ratificare ogni ſingola coſa dai loro mandanti. Del che tutto io ſottonominato e di propria mano ſottoſcritto e ſegnato notaio per ceſarea autorità, nel luogo ed alla preſenza di cui ſovra perſonalmente preſente e coſtituito coi teſtimoni ſottonominati, rogato ho ricevuto il preſente atto nel luogo predetto cioè preſſo la via pubblica alla porta del predetto luogo di Friborgo verſo Vaud. Preſenti come teſtimoni, a tutte le ſopradette coſe aſtanti, chiamati e rogati cioè gli ſpettabili ſignori Umberto Chevrier Cancelliere di Savoia, Pietro di S. Michele preſidente del Conſiglio, Claudio di Challes maeſtro dell'oſpizio, il ſignor Antonio di Vignate dottore in ambe leggi, il ſignor Leonardo de Belloni dottore e molti altri.

PECLET.

Ed io Claudio Peclet di Seiſſello, dioceſi di Ginevra, chierico, per autorità imperiale notaio pubblico e ſegretario del prefato Illuſtriſſimo Signor noſtro il Duca di Savoia, fui preſente a tutte le premeſſe coſe mentre così ſi paſſavano e facevano, coi teſtimoni prenominati, del che, richieſto, ho ricevuto il preſente iſtromento e ridotto in queſta pubblica forma, benchè ſcritto da altra mano d'un mio fedele coadiutore, e qui mi ſottoſcriſſi ſegnando coi miei ſoliti ſegni in teſtimonio di verità.

PECLET.

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

LA Commissione incaricata di ordinare la mostra artistica retrospettiva, fino dalle primissime sedute fu unanime nell'avviso che a differenza delle precedenti, questa si dovesse indirizzare ad uno speciale intento di utilità pratica, di modo che ne derivassero al visitatore, nozioni determinate e precise intorno ad uno o più periodi della storia dell'arte.

Per l'addietro simili mostre non intendevano che a raccogliere oggetti pregevoli o curiosi a qualunque epoca o paese appartenessero e a disporli in modo da renderne gradevole la vista e facile l'esame, cosicchè davano per lo più immagine di una grande e ricca bottega di antiquario, dove una stessa vetrina raccoglieva: il ciborio bizantino, il salterio gotico, il ventaglio Pompadour, la tabacchiera e l'orologio smaltati. Il pubblico usciva dalla vista di tanti

oggetti disparati, la mente ingombra di nozioni senz'ordine, incapace di assegnare una data ed una provenienza ad ognuno di essi.

La conoscenza che importa sopratutto di infondere nel pubblico, è quella dello estendersi che fanno in date epoche certe forme predilette a tutti i prodotti dell'arte e dell'industria, locchè costituisce lo stile. Tale conoscenza possono gli studiosi acquistare dai libri, ma al pubblico non deriva che dalla vista delle cose. Quando l'occhio avverte da sè, ritrovandoli in una serie numerosa di oggetti disparati e contemporanei, i caratteri fondamentali di uno stile artistico, questi si imprimono durevolmente nell'intelletto e la mente ne rintraccia facilmente l'armonia. Perciò la Commissione aveva da principio ideato di costruire un edifizio, anzi una serie di edifizi, dove nelle forme architettoniche, nella pittura decorativa, nella mobilia e negli utensili, fossero compendiati i caratteri delle principali epoche artistiche dal mille in poi. Ma oltrechè tale concetto non faceva che riprodurre in maggior scala gl'inconvenienti cui si voleva ovviare, delle epoche più remote tanti documenti mancano e gli esistenti sollevano tanti dubbi da renderne impossibile una sicura rappresentazione. Il procedere per via di congetture può esser lecito in un libro, dove ognuna di queste è commentata e giustificata, ma toglierebbe ogni credito alla rappresentazione plastica delle cose, la quale dà recisamente per stabiliti ed accertati i fatti che intende significare.

Conscio di queste difficoltà, il Professore Alfredo D'An-

drade suggerì alla Commissione di restringere il proprio cómpito alla rappresentazione dei principali caratteri artistici di un'epoca sola in un solo paese, e poichè egli stesso e parecchi membri della Commissione erano venuti per lo addietro raccogliendo notizie originali intorno ai costumi ed all'arte piemontesi nel XV secolo e studiandone i caratteri e restaurandone monumenti e pubblicandone documenti raccolti negli archivi, propose che questa e quelli dovessero fornire argomento alla attuale esposizione d'arte retrospettiva.

Il Piemonte vanta moltissimi e notevoli monumenti del XV secolo, dei quali per la loro giacitura e per le successive condizioni storiche del paese, è pressochè ignorata l'esistenza. La vita feudale fiorente in quell'epoca nelle nostre provincie, disseminava le dimore delle grandi famiglie nei piccoli villaggi della piana o su per i greppi delle vallate alpine, di modo che, quando i curiosi dell'arte e delle usanze antiche impresero quel lavoro d'indagine così alacremente proseguito ai giorni nostri, gli elementi della ricerca si trovarono fuori di mano e dalla loro scarsezza nei maggiori centri d'abitato, fu argomentato il loro assoluto difetto alla periferia.

D'altra parte le vicende storiche di queste provincie vi impedirono nei secoli successivi quella straordinaria fioritura delle arti che attirò alle consorelle d'Italia l'attenzione degli studiosi. I belli ed ornati edifizi sorgono per lo più, o col sorgere di nuove casate le quali sono indotte ad affermare vistosamente con essi la propria ricchezza, o quando le antiche raggiungono il culmine della

potenza. Ora, mentre le altre regioni d'Italia videro specialmente nel secolo XVI, cioè durante il più maraviglioso periodo dell'arte italiana, elevarsi improvvisamente molte nuove famiglie a dignità e potenza principesche e prosperare oltre l'usato le antiche, in Piemonte dove i rivolgimenti politici seguivano il movimento accentratore delle grandi monarchie, non solo fu impedita l'elevazione di nuovi signori, ma o cominciò o fu compiuto il decadimento degli antichi.

I Monferrato, già soverchianti di potenza la stessa Casa di Savoia, dopo aver occupato parecchi di quegli effimeri troni che le crociate improvvisarono in Oriente e contrastato ai Conti Sabaudi ed ai Visconti di Milano il dominio di mezzo il Piemonte e di parte di Lombardia, avevano nel XV secolo assai dimessa l'indole battagliera e si erano pressochè quetati al principio del XVI. Nel 1533, la famiglia si estingueva con Giovanni Giorgio Paleologo, e titoli e possessi passavano nei Gonzaga di Mantova.

I Saluzzo, seconda forse, ma non terza certo fra le grandi casate del Piemonte, a volte a volte ambiti alleati e poderosi avversarii dei Principi d'Acaja nel XIV, e dei Duchi di Savoia nel XV secolo, travolti dopo il 1500 nelle grandi e continue guerre fra Spagna e Francia, vedono occupata ora da questa ora da quella la sede stessa del loro principato ed abdicano, costretti, a qualsiasi atto di sovranità.

I San Martino ed i Valperga probabili discendenti del Re Arduino, s'erano già impoveriti per le discordie in-

testine e per le guerre del Tuchinaggio che ne conseguirono. Della signoria scemata loro dal Conte Amedeo VII, (il Conte Rosso) per opera di Ibleto di Challant, coll'umanissimo atto dato in Ivrea nel 1387, ebbero ristorata qualche parte da Bona di Borbone nel 1391 e dal Duca Ludovico nel 1436; ma i comuni già loro soggetti, una volta venuti sotto l'immediata sudditanza dei principi Sabaudi, non tornarono mai più al loro dominio e la casa decadde.

Verso la metà del secolo XVI, andò estinto pure col Conte Renato il ramo primogenito dei Challant, del cui nome sono pieni gli annali piemontesi per tutta la durata dei secoli XIV e XV, e della cui potenza e ricchezza attestava anche oggidì una diecina di castelli in valle d'Aosta, fra i quali splendidissimi quelli di Verrès, di Fenis e di Issogne.

Invece sullo spirare del XIV, e per gran parte del XV secolo, oltre a queste che ancora prosperavano, molte altre famiglie piemontesi s'erano arricchite per via di traffichi e di negozi. In quell'epoca, tennero banchi di prestito, un Lionetto Provana ad Avigliana ed a Susa, un Benentino Solaro ad Evian, un Simeone Balbo a Ginevra, un Berengono Balbo a Montelimar. E con essi, gli Asinari ed i Lajoli d'Asti, i Buschetto, i Balbiano, i Grosso, i Villa, i Pietraviva, i Dodoli di Chieri, i Vagnone da Troffarello e via dicendo. Da ciò, come l'arte del Lombardo ebbe solidamente impinguato i patrimoni, il sorgere di numerosi ed ornati edifizi, dei quali, perchè l'indole piemontese non è varievole, pochi ebbero modificato in seguito

l'aspetto e l'ordinamento. La miglior prova che a questo fatto è dovuta la notevole abbondanza di costruzioni signorili del secolo XV in Piemonte, si ricava da ciò, che le città di Chieri e di Asti dove più che altrove fiorirono le famiglie date al traffico, serbano anche oggidì il maggior numero di tali edifizi.

La proposta del Professore D'Andrade fu bene accolta dalla Commissione, non solo in grazia della quantità di monumenti originali che tuttora perdurano, donde ricavare esemplari per la mostra, ma altresì in considerazione del loro speciale valore artistico, che li rende meritevoli di esser meglio conosciuti dagli studiosi di tutta Italia.

L'attuale esposizione di Torino ha una portata essenzialmente industriale e le speciali mostre artistiche annesse dovrebbero a nostro parere intendere sopratutto a favorire e promuovere le applicazioni dell'arte all'industria. Ora, il secolo XV fu quello in cui nelle nostre provincie, l'arte e l'industria procedettero unite da più intimi legami, tanto che il carattere fondamentale dell'arte dominante si riscontra così nei più vistosi come nei più umili prodotti dell'industria. Gli oggetti che servono all'uso comune, dalla lucerna che rischiara l'officina alla posata d'argento che splende sulla mensa baronale, dalla pialla del falegname al pettine della Marchesana, dalla cesta dove sono esposte le frutta nel mercato al vaso degli unguenti, alle carte da giuoco, alle tovaglie della tavola, all'arca ed ai deschetti della cucina, recano tutti l'impronta facilmente riconoscibile di un solo stile, che rivela negli

artefici lo studio di dare alle cose usuali una certa dignità artistica. Abbiamo detto: nelle nostre provincie, ma non intendiamo di vantare un'arte regionale avente un'essenza propria ed una spiccata personalità. Fin dal secolo XIII, l'influenza Francese potè molto sui costumi e sull'arte italiana. Dacchè le famiglie guelfe di Toscana e di Romagna accolsero nell'arme per distintivo di parte il *Rastrello vermiglio* dello scudo Angioino, e le spose fiorentine:

Furon per Francia nel letto diserte,

le arti e le lettere nostrane attinsero di Francia forme e concetti. Le Chansons de Geste, importarono in Italia le fiabe leggendarie che infiorarono i nostri poemi cavallereschi, il Tesoro di Brunetto Latini ci recò un compendio del sapere Francese, e la breve denominazione Angioina corruppe la giovine lingua italiana coi molti termini gallici di cui abbondano le croniche del Villani ed hanno esempi perfino il Dante ed il Boccaccio. Il Littrè afferma che l'Arte gotica, la quale a suo avviso costituisce la grande gloria dell'Occidente e rivaleggia coi concepimenti dell'antichità, è creazione di artisti francesi. Non è qui il luogo di indagare in quale misura si debba accogliere l'asserto del dotto filologo, più giudizioso certo che non fosse il Vasari quando derivando l'arte gotica dai Goti, le attribuiva una origine tedesca e chiamava *maledizione di fabbriche* le opere architettoniche onde seminò l'Europa. Vi fu un'arte gotica tedesca, una francese ed una italiana, ognuna delle quali ebbe forma ed ordini proprii, ma i caratteri delle due ultime sono più affini, e se una di esse discende o si mo-

difica dall'altra, è innegabile che i concetti dominanti provengono di Francia. Il XIV ed il XV secolo invertirono le parti e spostarono il centro dell'influenza Europea, recandolo un'altra volta di Francia in Italia. Il Renan riconosce che nel XIV secolo è decisa la sorte dell'arte francese. *L'arte del Medio-evo,* egli scrive, *morrà senza aver raggiunto lo stato perfetto e in luogo di volgere al progresso, declinerà alla decadenza.* La quale è segnata dal sorgere presso di noi di un'arte nuova che fu chiamata del Rinascimento. Ma il Piemonte, provincia di confine e signoreggiato da una famiglia che risiedeva parte dell'anno oltre l'Alpi e vi dominava e contraeva frequenti alleanze domestiche colla casa dei Valois, fu naturalmente più lento che non le altre provincie ad accogliere i precetti dell'arte nuova e quando già il rimanente d'Italia non solo si era sottratto alla influenza forestiera, ma la esercitava a sua volta al di fuori, seguitò ad ispirarsi di Francia ed a coltivare le forme dell'arte gotica.

Però, non si estenda la cosa fino a negare l'italianità di questa provincia. Già da gran tempo addietro la Corte di Savoia chiamava ai proprii stipendi artisti italiani. Un Giorgio d'Aquila, pittore fiorentino contemporaneo di Giotto, fu per 34 anni ai servigi di Amedeo V, e nel 1413 Amedeo VIII elessè a proprio *pittore domestico* un Gregorio Boni di Venezia, concedendo franchezza da ogni tributo a lui ed ai suoi lavoranti, assegnandogli 60 fiorini l'anno con vitto per sè ed i suoi creati e coi colori pagati quando dipingesse pel Duca, e 20 fiorini, quando lavorasse per conto proprio od altrui, ma negli Stati di Savoia.

Così pure, nel 1491 su disegni di Meo del Caprino da Settignano, si riedificava il Duomo di Torino, opera pregevolissima del rinascimento, la quale rivela esser giunto alla fine anche presso di noi il soffio rinnovatore delle arti.

Malgrado questo ed altri parziali esempi, è però innegabile che il carattere generale dell'arte piemontese nel XV secolo è quello designato col nome di Gotico; ed è chiaro che volendo dare contezza di quel periodo di tempo senza generare confusione d'idee, la Commissione non doveva curare i pochi casi isolati, ma attenersi alla generalità degli esemplari.

Guidata dai criteri che venimmo sommariamente esponendo, la Commissione deliberò di comprendere nella mostra i principali prodotti dell'arte e dell'industria piemontesi dall'anno 1400 al 1499. Il nostro programma si può quindi riassumere in queste parole: Saggio intorno la vita civile e militare del Piemonte nel secolo XV, mediante una raccolta di fabbriche arredate, disposte a modo di Castello (cioè Borgo colla dominante Rocca) ove siano riprodotti i principali aspetti che tali fabbriche dovevano allora presentare.

Come norma dirigente, fu stabilito di comprendere nella mostra quei soli edifizi di cui perdurano presso di noi su tutto od in parte i modelli, e di ordinare di questi nel limite consentito dal bilancio, una copia esattissima così delle forme che delle dimensioni, corredando il tutto colla indicazione dei documenti originali.

Il cómpito è grave. La vita civile, non si manifesta so-

lamente nelle forme architettoniche e decorative degli edifizi, ma discende ai più minuti particolari dell'ordinamento interno della casa, della mobilia e degli utensili. Occorre che la casa sia palpitante e parlante, che tutto vi sia rimesso in istato così da potervi dimorare secondo le abitudini del tempo e che vi appaia chiaramente indicato l'uso cui è destinato ogni locale ed ogni oggetto. E ciò in forma di compendio, eleggendo quegli esemplari indispensabili alle nozioni più essenziali e di questi i più acconci a darne un chiaro concetto ed i più rimarchevoli per valore artistico e subordinando il tutto alla esatta riproduzione del vero.

La prima cura fu rivolta alla scelta degli edifizi. E qui deve essere menzionato un'altra volta il nome del Professore Alfredo D'Andrade, il quale, raccolti con grande fatica e diligenza e colla guida di lunghi e coscienziosi studi, gli elementi dell'opera, fornì i disegni particolareggiati così della Rocca come di ogni casa del Borgo e ne diresse sommariamente la costruzione. A questa, dopo di avere accompagnato il D'Andrade nelle sue gite ricercatrici, attese in modo speciale l'Ingegnere Brayda, dedicandovi oltre un anno di assidue cure, coadiuvato negli ultimi mesi dagli Ingegneri Nigra, Pucci-Baudana e Germano.

Senza l'opera del D'Andrade e senza quella del Professore Alberto Gilli cui fu affidata l'ardua incombenza di procacciare la mobilia e gli utensili, l'impresa cui ci ponemmo sarebbe riuscita d'impossibile attuazione. La Commissione è lieta di attestare qui a quei due valorosi la

propria riconoscenza e crederebbe di usurpare un merito che non le spetta, tacendone il nome.

Alla direzione della parte pittorica e decorativa intese il Conte Federico Pastoris cercandone qua e là nelle terre piemontesi gli esempi e raccogliendoli e invigilando alla loro riproduzione, eseguita dai pittori Rollini e Vacca.

Fra i molti castelli piemontesi del secolo XV, due giunsero a noi serbando inalterati il primitivo aspetto esterno e l'interna struttura, e sono quelli di Fenis e d'Issogne in valle d'Aosta, già appartenenti ai signori Di Challant. Ma Issogne non è rocca fortificata, bensì pacifica dimora, e a riprodurre di Fenis la formidabile cinta di mura e il fascio delle torri sarebbe occorsa troppa più spesa che non comportasse il nostro bilancio. Inoltre non pareva conveniente, volendo compendiare l'arte piemontese, di attingere tutto di Valle d'Aosta il principale edifizio, lasciando in dimenticanza altri pregevoli modelli, nè contraddiceva al concetto generale dell'opera il raccogliere da parecchi le diverse parti dell'edifizio armonizzandole in un tutto omogeneo. A tipo per l'aspetto esterno e l'apparecchio belligero, fu scelto il castello d'Ivrea; ma non era possibile trovare altrove esempi di cortile così pittoreschi e caratteristici quali ce li porgono i due nominati castelli valdostani. La scelta pendeva dunque su quelli. Il Castello d'Issogne, il più ricco dei due e di maggior mole, fu in questi ultimi anni restaurato ed arredato dal pittore Vittorio Avondo e scansò così il pericolo d'andare in rovina; mentre quello di Fenis, ridotto a fattoria, minaccia ogni anno di cadere distrutto da un possibile incendio o

di essere racconciato purchessia per comodo degli usi agresti, e deturpato da questi e abbandonata al flagello degli anni e delle intemperie la parte resa inservibile, va di giorno in giorno visibilmente deperendo in modo da fare temere prossimo il suo sfacelo. A che riprodurre un esemplare intero, restaurato con sapiente sollecitudine, e che il pubblico e gli studiosi potranno agevolmente visitare quasi a complemento della mostra cui attendiamo? Non è egli altresì del nostro ufficio, il salvare dalla dimenticanza quei monumenti che minacciano di scomparire dalla faccia del mondo? Ragioni di carità artistica consigliarono adunque, per quanto riflette l'interna struttura, di modellare la nostra Rocca su quella di Fenis.

Ma in questa mancano pressochè tutti i locali interni, ed i pochi rimasti sono in miserrimo stato. Caddero i soffitti e gli scomparti delle stanze, si sgretolarono gli intonachi, alcune finestre e porte furono acciecate, ne furono aperte delle nuove, il solo cortile dura nelle forme primitive e mostra intatta la faccia antica. Per contro, in altri castelli piemontesi di cui fu modificata coi secoli la struttura e la fronte esteriore, alcune sale, in grazia di singolari pregi artistici o per fortunato impoverimento delle famiglie, furono salve da vandalici rimodernamenti, e queste non avrebbero trovato luogo negli edifizi del borgo e bisognava pure darne contezza. Così la sala baronale del castello della Manta, già appartenente ai Marchesi di Saluzzo, non poteva andare esclusa da uno studio intorno a quel periodo dell'arte piemontese, nè lasciarsi in disparte altri esempi di locali indicanti chiaramente la pro-

pria destinazione o militare o domestica, nè alcune decorazioni di soffitti, quali ne recano il Castello di Strambino nel Canavese e quello di Issogne. Fu quindi deliberato di riprodurre nella sua integrità il cortile di Fenis e di comprendere nell'edifizio, serbandone intere le proporzioni, quegli altri locali ricavati qua e là, che servissero a dare un esatto compendio dell'arte e dei costumi piemontesi del 1400.

Il cortile e le proporzioni d'obbligo di alcune stanze, dettano la pianta di un edifizio, la quale nel caso nostro non corrisponde nell'insieme ad alcun modello, ma raccoglie gli elementi di parecchi. Ogni fatto, ogni accidente vi è ricavato da documenti dei quali gli studiosi potranno accertare agevolmente l'autenticità; nulla fu compreso nell'opera, di cui non si possa dare piena ragione, e se l'insieme del castello non riproduce nessuno dei castelli esistenti, ogni particolare e l'ordine in cui questi sono disposti discendono direttamente da tutti e ne dànno intera conoscenza.

Forse da questo lavoro di scelta deriverà al nostro edifizio una completezza maggiore di quella che avevano in realtà ognuna delle forti dimore dei nostri padri. Forse in quelle si notavano lacune che qui vennero colmate, e specialmente per quanto riguarda la decorazione interna delle stanze ed il loro arredamento, sarebbe bisognato anche allora, raccogliere insieme il corredo di parecchi castelli, per ottenerne uno fornito come il presente. Ma poichè non è dato al pubblico di visitarne tanti che bastino ad acquistare la nozione intera di tutte le foggie de-

corative fiorenti in quel tempo, doveva la Commissione raccoglierne il maggior numero possibile e le più ricche e pregiate. Ciò va detto più propriamente del villaggio il quale certo non rende l'imagine di un borgo nel XV secolo, dove le poche case signorili, quando vi sorgevano, erano bruttate dalla vicinanza di catapecchie senza nome e senza forma. Ma oltrechè di queste non può rimaner traccia, non importava al cómpito nostro di rappresentarle. La nostra opera si può assimilare a quella del compilatore di una raccolta di oggetti per museo o galleria o di un dizionario d'arte ed archeologia, il quale sceglie gli esemplari e non comprende se non quelli meritevoli di osservazione e non cura degli altri. Noi attendiamo ad una mostra artistica e fra due oggetti destinati allo stesso uso, dobbiamo scegliere il più ricco ed ornato. Obbligo solo e strettissimo, l'autenticità, e perchè su questa non possa cadere alcun dubbio, il citare le fonti, alle quali ognuno, per quanto riguarda la parte architettonica, la decorazione murale e i complementi infissi, può facilmente ricorrere per riscontro.

Della pittura murale e della decorazione dei soffitti, i principali esempi furono o lucidati, dove riuscì possibile il farlo, o copiati con minuziosa esattezza. Ma non tutti duravano in sufficiente stato di integrità da poterne seguire il completo sviluppo, e alcune volte si dovette desumere da una parte l'intero, pure di non rinunziare ad esempi che parevano importare alla storia dell'arte. Di un solo esemplare è ormai impossibile il riscontro, perchè fu distrutto dopo che il D'Andrade ed il Pastoris ne eb-

bero ricavata la copia all'acquerello. E questo che già decorava un'osteria nel paese di Lagnasco, si trova sul fianco della prima casa a destra del villaggio e rappresenta una danza di giullari.

Assai più arduo fu il raccogliere la mobilia, le biancherie, gli elementi per le stoffe e gli utensili. Gli oggetti mobili vanno facilmente dispersi; l'amore delle cose antiche allargatosi oramai per tutta Europa, disseminò e spostò dal luogo d'origine, quanto i secoli e la incuria dei nostri maggiori avevano rispettato. Perciò, dove l'oggetto non rechi una speciale indicazione di provenienza, è difficile, trattandosi di paesi affini, aggiudicarlo a questo od a quello, e le indicazioni di provenienza vi sono rarissime, specialmente per quanto riflette i mobili di minor conto e gli utensili. Tuttavia dove furono trovati o usci, o bussole, o banchi, od altri più minuti oggetti recanti lo stemma di famiglie piemontesi, fu tosto riprodotto l'esemplare. Per il rimanente si procedette a questo modo: gli inventari di molti castelli piemontesi, compulsati ed annotati dal collega Pietro Vayra, ci dettero contezza della mobilia usata nel 1400 in Piemonte; le miniature, le stampe e gli affreschi ce ne porsero i modelli dai quali il Professore Gilli, ricavò i disegni ad uso degli artefici. Lo stesso procedimento fu seguito per le stoffe e per le biancherie, ed i risultati che se ne ottennero, dànno fiducia alla Commissione di non aver sbagliato strada.

Questi, che esponemmo per sommi capi, sono i propositi coi quali la Commissione si accinse all'opera ed il metodo che credette di seguire per attuarli. La Commis-

sione ha la coscienza di aver proceduto con studio e con amore. L'ammissione di ogni minuto particolare venne discussa e deliberata ponderatamente nelle frequenti riunioni. Nulla fu concesso o alla smania di far colpo o al solletico di abbellire poeticamente l'epoca od il paese. Non abbiamo riprodotto tutti gli aspetti della vita civile e militare del Piemonte nel secolo XV, ma di quelli che riproducemmo, affermiamo che la rappresentazione corrisponde esattamente alla verità storica e confidiamo che essi bastino ad una sufficiente nozione dí quel periodo dell'arte piemontese.

A ciò occorse l'opera dotta e faticosa di alcuni, il consiglio e la concordia di tutti; di che gran merito spetta al nostro Presidente il marchese Fernando di Villanova, il quale mentre recava alla difficile impresa il concorso di una eletta coltura e di una operosità instancabile, seppe disciplinare le forze attive della Commissione e dirigerle ad utili intenti.

Per la Commissione

GIUSEPPE GIACOSA.

ESPOSIZIONE STORIA DELL'ARTE

LE FABBRICHE

LE FABBRICHE

ATO il programma quale fu discusso ed approvato dalla Commissione per la Storia dell'Arte, parve a quegli cui toccò la speciale incombenza di compiere gli studi e fornire i disegni per la parte architettonica e la disposizione pittorica delle fabbriche che convenisse anzitutto procacciare i seguenti risultati :

I. — Che nessuna parte della mostra fosse posta in minor vista dell'altre, che ogni cosa cioè venisse a cadere senza sforzo sotto gli occhi dell'osservatore producendo effetti variati.

II. — Che il visitatore, una volta entrato nel recinto, si trovasse in un ambiente armonico, non disturbato dalla vista di fabbriche moderne, e che la ristrettezza del luogo fosse con opportuni artificii dissimulata.

III. — Che pure osservando i precetti dell'arte militare del tempo che voleva cinto di mura ogni castello, la faccia prospiciente il fiume mostrasse, a chi sta di fuori, un aspetto pittoresco ed interessante e che chi dall'interno della mostra guardasse il fiume potesse tutta abbracciare la stupenda ve-

duta che questo presenta e godersi l'ombra degli alberi da lunga mano cresciuti sulle sue rive.

IV. — Che la Rocca apparisse veramente dominante il Borgo per elevazione e per massa, onde anche il più ignaro visitatore fosse indotto a collocarvi la dimora del Signore.

V. — Che l'intera mostra venisse assicurata contro le possibili piene del fiume, anche le meno ordinarie e che tutto ciò fosse ottenuto nella misura dei mezzi finanziarii di cui la Commissione poteva disporre.

Al primo quesito mi parve di rispondere procacciando che le case fossero disposte lungo una via a linee spezzate, di modo che ognuna di esse vi apparisse come isolata e non chiamasse l'attenzione se non guardata di prospetto; al secondo, tenendo la via stretta, tortuosa e le case alte; al terzo immaginando le mura rotte qua e là in seguito di guerre e dal lato del fiume diroccate per l'urto di una piena. Questo espediente, oltrechè serviva all'ultimo e prepotente bisogno di limitare le spese, dava modo di presentare lungo il fiume alcuni tipi di case che non trovavano luogo nella via maestra e di mostrare allo studioso, come si provvedesse alla svelta a riparare la cinta sfiancata, mediante l'uso di palizzate e viminate. Credetti di risolvere il quarto quesito abbassando il suolo del piazzale sottostante alla Rocca, di modo che apparisse più alta la ripa su cui questa s'innalza e voltando la maggiore più varia, più. interessante e più imponente parte della rocca verso l'imbocco della via nel piazzale. Dalle possibili piene mi difesi alzando il suolo che fiancheggia il fiume ed alla stringente penuria finanziaria provvidero con astuta perizia i miei colleghi incaricati della costruzione, mediante favolosi prodigi di economia.

Volendo riprodurre l'aspetto di un Castello (adopero la parola quale l'usavano i toscani per significare terra murata ove la dimora del signore era detta Rocca) del XV secolo, veniva da sè che si trovassero innanzi l'entrata del Borgo, la croce, la palizzata, il fosso, il ponte, indi la cinta e le porte e dentro il Borgo, l'albergo o spedale dei pellegrini, il

forno, la fontana, le case più o meno ricche, la torre signorile, i portici, le botteghe, i palchi, i balconi, i ballatoi, il cortile, la chiesuola, l'osteria, e finalmente sovrastante il tutto la Rocca.

LA CINTA

LA CINTA

quel tempo, fuori della cinta, solevano costrurre in legname od in muratura una torre detta anche Bicocca la quale sorgendo sopra opportuni rialzi di terreno a qualche distanza dalla terra, serviva alle vedette per spiarvi le mosse dell'inimico, delle quali rendevano avvisati per via di segnali quelli che dalle torri di cinta od interne vegliavano alla difesa. A tre chilometri circa da Avigliana, dal lato di Torino, si vede ancora quasi intera una torre di pianta circolare costrutta in pietra d'alluvione, con resti della merlatura e la porta d'ingresso a mezza altezza, cui le carte dello Stato Maggiore dànno il nome di torre di Buttigliera, ma che i paesani chiamano per tradizione torre della Bicocca. Fuori di Villanova d'Asti a un chilometro circa dalla terra, una a tramontana ed una a mezzodì, sorgono ancora due alte torri a pianta quadrata delle quali una, la meglio conservata, mostra la porta d'ingresso nelle condizioni della sopra accennata. Le carte dello Stato Maggiore chiamano una, torre della Bisocca, e della Bissocca con due *ss* l'altra. Il più bello esemplare che ne duri in Piemonte e veramente maestoso, è quello detto di Valsorda presso Carignano. Ha pianta

quadra, la base ben scarpata, la porta d'ingresso a più metri circa dal suolo, la cima merlata e coperta di tetto.

Avremmo voluto dare un esempio di tali costruzioni, ma essendo impossibile collocarlo alla necessaria distanza dalla terra mi parve più opportuno ommetterlo anzichè darne un erroneo concetto.

Nel XV secolo, come già nei precedenti, e in alcuni luoghi fino ai tempi nostri, era uso di mettere innanzi l'ingresso ai villaggi un emblema religioso. Di quest'uso si trovano in Piemonte non rari esempi, fra i quali citiamo quelli di Sant'Antonio di Ranverso ed Avigliana. La nostra Commissione poteva scegliere fra la cappelletta e la croce. Sciegliemmo quest'ultima perchè avevamo sotto mano il documento il più ricco, il meglio ornato, il più caratteristico fra quanti ci venne fatto di rinvenire. Esso tuttora esiste in buonissimo stato nel villaggio di Fenis in Valle d'Aosta. È una croce di legno intagliato, a ornati e figure in rilievo, il tutto dipinto e dorato. Raro pezzo di scoltura decorativa esso ci mostra come in quella alpestre regione, mercè il gusto raffinato e le tradizioni di coltura della famiglia dei Challant, fiorissero allora le arti e sovratutte la scoltura in legno, della quale più dinanzi nella Rocca il prof. Gilli raccolse numerosi e pregievolissimi esemplari.

Passata la croce, ecco il cancello girante detto *tornafolle* (vedi Cibrario, *Economia politica del medio evo*, vol. I, pag. 237, e Promis, *Trattato di architettura civile e militare* di F. di G. Martini, parte 2ª, mem. 2ª, pag. 238). Di tale ordine di difesa all'ingresso del chiuso ed innanzi la porta, non resta a nostra saputa, alcuna traccia visibile; ma fra le memorie antiche ne è così spesso parlato e negli antichi manoscritti, nelle incisioni, negli affreschi e quadri lo si vede tante volte raffigurato che non mi parve temerario costruirlo come feci. Il chiuso, cui si accedeva girando entro al tornafolle, sostituiva modestamente l'antiporta murata di cui erano munite le cinte delle grandi città e rocche della Toscana, del Veneto e di altri paesi italiani e di cui attestano l'uso in Piemonte,

il Castello di Trana, quello di Pavone presso Ivrea, e in maggiori proporzioni quello di San Giorio in Valle di Susa. Tali *antiporte* o *chiusi* o *chiostri* (PROMIS, op. cit., pag. 238) servivano a rafforzare le porte ed a proteggere le sortite e le ritirate dei difensori. Il tornafolle, come i cancelli, le catene, le barre a bilico o giranti attraverso il passo della porta, erano mezzi usati a difficoltarne il passaggio anche senza l'intervento del custode. È probabile che fossero chiusi con serrature a chiave. Dell'uso del tornafolle in Piemonte fa sicura fede il documento nel lib. *Concil. Civit., Taurini*, 1334, dove è detto che lo s'incontrava innanzi il primo ponte sulla Dora, destinato ad impedire che *nulla persona possit transire desuper;* senza il consenso del custode, aggiungo io, il quale doveva aprirlo o farlo girare riconosciuto che avesse un amico nella persona che voleva passare e magari condur seco some nella terra. Entro al chiuso eravi talvolta un casotto pel custode, come lo attestano diverse stampe tedesche del secolo XV (*liber. Cronic.* di HART. SCHEDEL., Nurimb., 1493), e fra il casotto ed il ponte correva una sbarra o catena, salvezza degli sbadati che a notte chiusa e a ponte levato sarebbero altrimenti ruzzolati nel fossato, e ostacolo ai taglieggiati, perchè non potessero eludere la vigilanza del custode e pagassero il passo.

Verso il Castello il chiuso era limitato dallo steccato o palancato, corrente lungo il ciglio esterno del fosso, parallelo al muro di cinta o ai rialzi di terra che in difetto di muro proteggevano l'abitato. Non tutti i Castelli erano cinti di mura. Salervolo era « uno Castello presso Faenza a cinque miglia, il quale non era murato (MATTEO VILLANI, lib. I, cap. LVIII). « Il Castello di Pulicciano non era chiuso da mura, ma da un debole e vile steccato »(Ivi, lib. XI, cap. XVII). « La Scarperia era debole terra di piccolo compreso e non era murata se non dall'una delle parti » (Ivi, lib. XI, cap. XV). Vi erano all'incontro, fino dai tempi Romani, Castelli con due e perfino con tre gironi di mura. Doppio muro ed altissimo aveva, dal lato suo accessibile, la città ove gli Aduatuci si

ridussero dopo appresa la strage che Giulio Cesare aveva menato dei Nervi (*Comm. Bell. Gall.*, lib. XI, cap. XXIX). Doppie erano le mura di Dara, Martiropoli, Satala e Theodosiopoli all'epoca di Giustiniano (PROCOPIO, *De aedificiis*, lib. XI, cap. I-V e lib. III, cap. XI-IV-V). Era doppia la cinta di Costantinopoli e parimenti quella di Maiorca quando nel 1228 venne assediata da Giacomo d'Aragona » (D'ESCLOT, *Cron. Catal.*, cap. XXXIX). Due cerchi di mura avevano i Castelli di Margat, di Kalaat-el-Hosn, di Tortosa, di Safita Athlit, dal lato di terra, il castello di Krein (Monforte dei Teutonici) e quello di Gibleto, tutti in Siria (G. REY, *Étude sur les monum. de l'archit. milit. des Croises en Syrie*, ecc.).

Tre precinti difendevano Setalia in Anatolia (MATTEO VILLANI, lib. X, cap. LXII). Il Castello di Santa Maria a Monte non lontano da Pontedera era molto forte di tre gironi di mura colla rocca (GIOV. VILLANI, lib. X, cap. XXIX).

Fra i Castelli piemontesi, ricordo quello di Pavone e di Montalto, ambidue presso Ivrea, che ancora serbano i resti di due cinte, e quello di Fenis in valle d'Aosta, di tre. Quello di Cesnola presso Settimo Vittone (Ivrea) posa uno dei lati sopra una rupe inaccessibile e spinge dal lato opposto tre cerchie di muri che bisognava superare per raggiungere in alto il nido del castellano.

Il nostro Castello, già lo dissi, mostra di aver avuto in origine un'intera cerchia di mura, ma questa diroccò qua e là per guerre patite e rodimenti del fiume, ai quali danni fu riparato levando da una parte una difesa in terra, guernita al sommo di palizzate e facendo correre un'altra palancata sul ciglio del fosso.

Nei Castelli sguarniti di mura, i difensori stavano dietro al palancato a combattere con balestre e sassi. Così fecero quei di Pulicciano quando nel 1351 fugarono i cavalieri dei Visconti. « Giunti ai piè del castello, i cavalieri scesero de' « cavalli e con gli elmi e colle barbute in testa, si recarono « (*o legarono*) con le braccia insieme tenendo l'uno l'altro; e « tra loro ordinarono i balestrieri e cominciarono da ogni parte

« a un'ora, a montare verso gli steccati. I terrazzani, arditi e
« fieri, co'soldati che v'erano, si miseno francamente alla di-
« fesa colle balestre che aveano e co'sassi maneschi. La forza
« de'nemici era grande tanto che per forza condussero un loro
« conestabile con la sua bandiera quasi al pari dello steccato,
« il quale come si fermò con l'insegna per dare favore agli
« altri, tra con le balestra e con le pietre lo traboccarono morto
« giù per la ripa » (MATTEO VILLANI, lib. II, cap. XVII). Gli steccati si adoperavano tanto in terra quanto nell'acqua. All'assedio di Borgoforte nel 1356, i Visconti « fecero nel Po grandi
« palizzati acciocchè levassero al castello ogni fornimento e
« soccorso che venire gli potesse per lo fiume » (MATTEO VILLANI, *Cron.*, libro VI, cap. XXVII). Entro al porto di Cagliari aveano i Pisani nel 1325 una palizzata a difesa del castello, ed in essa navigavano le galee. Ce lo dice un cronista catalano, narrando l' Assedio che il Re d' Aragona vi fece mettere (RAIMONDO MONTANER, *Cron. Cat.*, traduzione di Fil Moisè, capitolo CCLXXXIX).

Il fossato serviva ad impedire che l'assalitore si spingesse coi *gatti*, coi *grilli* e castelli di legname fin sotto alle mura, o mettesse su puntelli le torri e le cortine per diroccarle o avanzasse le opere di cavo sotto le fondamenta.

Il fosso, o vallo o terrapieno, come lo steccato, è certo fra i più antichi mezzi di difesa. Se ne servì Giulio Cesare per tagliare il passo agli Elvezi minaccianti le Gallie. Se ne servirono i Longobardi per contrastare la discesa a Carlo Magno.

I maggiori castelli ne avevano di grandissimi e di profondissimi. Il fossato del Castello d'Arques presso Dieppe (secolo XI), aveva da 25 a 30 metri di larghezza, quello di Avignone (1349-1374), 20 metri di larghezza e 4 di profondità. In Piemonte il fossato in difesa di Avigliana era larghissimo. In taluni di essi si poteva immettere acqua ed erano tenuti i più sicuri, perchè questa avrebbe inondato le cave tentate dal nemico. Talvolta cingeva il Castello un doppio ordine di fossati, come già al Castello della Scarperia nel 1351 (MATTEO VILLANI, *Cron.*, lib. II, cap. XV e seguenti).

Al visitatore del nostro Castello, oltre il fossato, si affaccia il muro di recinto al sommo del quale s'allunga dietro i merli cioè verso l'interno, il corritoio pei difensori.

I merli ebbero diverse forme a seconda dei tempi e dei paesi. In Italia i merli da fortezza, salve poche eccezioni, erano o quadrati o a coda di rondine, e nella lotta delle fazioni gli uni e gli altri divennero distintivi di parte, i primi per i Guelfi, per i Ghibellini i secondi. In Piemonte dove prevaleva la parte imperiale troviamo quasi sempre i merli foggiati a coda di rondine, tranne in valle di Susa dove si esercitava l'influenza Guelfa del Delfinato. Ivi sono quadrati i merli del Castello di San Giorio, e delle case forti di San Didero e d'Oulx.

I Castelli e le Rocce di qualche importanza guernivano in tempo di guerra i merli con imposte di legno a bilico su assi orizzontali che i Toscani chiamavano *ventiere*, dietro alle quali, che all'uopo si tenevano leggiermente alzate, i difensori puntavano e scoccavano le balestre o archi, quasi al riparo di ogni offesa diretta.

Di quest'uso di cui rimangono frequenti vestigia in Piemonte nei ganci di ferro sporgenti dai merli e negli incastri del muro, fa testimonianza la cronaca del Matteo Villani (lib. II, cap. IX) dove descrivendo le difese che nel 1351 i Fiorentini opposero all'Arcivescovo di Milano, è detto *che armarono le mura di ventiere*. E così i Pistoiesi nello stesso anno, apparecchiando contro i Fiorentini, *le mura armarono di bertesche e ventiere* (Op. cit., lib. I, cap. XCVIII). Delle ventiere diamo esempio nelle finestruccole sulla torre della porta e fra i merli del suo belfredo.

Sull'angolo della cortina a sinistra in riva al Po sorge una torre rotonda, ed una torre quadrata difende la porta.

Le torri non erano tutte tonde o quadrate; se ne trovano di cinque, sei e più faccie. Le romane in difesa della porta detta Palatina in Torino, hanno 16 faccie, e così quelle del Castello (Palazzo Madama) del secolo XV, le quali ultime furono innalzate seguendo la foggia delle primitive romane che ivi difendevano la porta Fibellona di recente rintracciata.

Le torri di cinta erano in Italia nel Medio Evo per lo più aperte alla gola. Ne troviamo presso di noi esempi in

Susa (1), in Piossasco, Carmagnola, Frossasco, Saluzzo, Romano, Bussoleno, Castellamonte, ecc.

Coll' uso delle torri aperte ad uno dei lati, si seguiva in Italia il precetto di Vitruvio il quale dice « che dalla parte « interna il muro della torre dee rimanere aperto per quanta « è la larghezza delle torri; e debbono i passaggi ed il « piano di dentro delle torri essere impalcati con legname « e non già fissati coi ferri, imperciocchè se l'inimico avrà « occupata qualche parte del muro, i difensori la taglie- « ranno; e se celere sarà l'esecuzione, impediranno al ne- « mico il penetrare nelle altre parti delle mura e delle torri, « se pure non si volessero precipitare » (Vitruvio, Trad. di C. Amati, Milano, 1829, lib. I, cap. v).

Di queste impalcature hanno traccia molte torri; mediante scale a piuoli si accedeva ai diversi piani de' palchi e da questi si passava sui corritoi delle cortine. La torre della porta del Ricetto d'Oglianico (Canavese), conserva in buono stato i vecchi palchi e le scale. Questo fatto unito all'altro assai raro della conservazione del belfredo m'indusse a riprodurla. Dall'esempio riprodotto si può argomentare come un guardiano soggiornasse nella parte superiore della torre detta *belfredo;* locchè è provato dalla piccola latrina sporgente nel fianco che guarda l'alto della ripa. Di lassù il guardiano spiava se mai gente sospetta si avvicinasse alla terra e all'occorrere di ogni novità, ne dava avviso alle vedette della rocca, il giorno, sventolando bandiere di segnali, la notte, mediante fuochi accesi in padelle entro cestoni di ferro, di che ho rinvenuto traccia negli ordigni che ancora durano a suo posto sul campanile del Duomo di Susa, nella chiesa di S. Agostino in Carmagnola e nella parrocchia di Salsario fra Carmagnola e Carignano.

---

(1) Erano però ivi per eccezione chiuse le torri rotonde a difesa della porta, come attesta un prezioso avanzo accanto al Duomo, di certo ispirato al sistema difensivo della Porta Palatina in Torino.

Diedi esempio di *bertesche* in quella casetta di legno che sporge dalla torre d'angolo verso il Po. L'esempio è ricavato da una torre del Castello di San Giorio in val di Susa ove tuttora apparisce in tutta la sua lunghezza uno dei travi che reggevano la bertesca. Le bertesche avevano il suolo forato di larghe aperture dalle quali si poteva lanciare a coperto, sugli assalitori che si avventuravano ai piedi del muro, pietre, calcina in polvere, lancie, pali, acqua bollente. Gli Ungheresi e Tedeschi nell'attacco di Aversa « essendo da « quelli della terra in ogni parte ributtati, coll'aiuto de bale- « strieri, e delle pietre e della calcina gittata sopra loro, e « delle lancie e dei pali e d'altri argomenti non ebbero po- « dere di prendere alcuna parte delle mura » (MATT. VILLANI, *Cron.*, lib. I, cap. XCII). Preparandosi a difesa contro i Fiorentini nel 1351 fecero i Pistoiesi « a piè delle mura intorno « intorno molti fornelli con caldaie per apparecchiare acqua « bollita per gittare sopra coloro che combattessero » (Ivi, cap. XCVIII).

Servivano specialmente le bertesche ad impedire che i nemici imprendessero a forare le mura coi bolcioni, a scoperto o al riparo dei gatti o altro. Dalle feritoie sui fianchi di esse potevano i terrazzani offendere con tiri rasente le mura.

Le bertesche furono specialmente in uso prima del secolo XIV. Intorno a quest'epoca, avendo gli assalitori imparato ad incendiare quelle gabbie di legno, col getto di materie infocate contro le quali non era sufficiente difesa il rivestirle che facevasi di cuoia fresche, il parapetto dei merli cominciò ad essere costrutto su sporti in materiale. Tuttavia nelle torri e nelle mura che non avevano sporti in materiale si protrasse l'uso della bertesca a tutto il secolo XV ed anche di poi.

Non pare, a giudicare da alcuni passi dei cronisti, che le bertesche corressero per tutto il lungo delle cortine. Dovevano essere veri casotti (*garitte*) collocati in distanza gli uni dagli altri, come in muratura ne costruivano gli architetti bizantini in Siria lungo le mura delle fortezze, e che il Rey

disegnò nel citato lavoro intorno ai monumenti dell'architettura militare dei crociati in Siria. Per la definizione della parola bertesca rimando il lettore al Viollet-Le-Duc, nel *Dictionnaire de l' Architecture*, alla voce *Brétèche*. L' esempio che riprodussi dal Castello di S. Giorio corrisponde per l'appunto a tale definizione. Ho detto che a giudicare dai cronisti non pare che corressero le bertesche per tutto il lungo delle cortine. Lo ricavo dal Villani nel passo dianzi citato a proposito delle ventiere: *le mura armarono di bertesche e ventiere e dentro* (fecero) *uno largo corridore di legname*, dove la parola *dentro* indica che quello di fuori non era un *corridore* cioè non si allungava per tutta la cerchia delle mura.

Bensì talvolta tutto intorno si imbertescavano le torri. Ce lo insegna il Vasari dove scrive: « Perchè allora le buche (delle « torri) erano piene di legnami grossi ch'erano travi di quercia « e di castagno, le quali sostenute da certi sorgozzoni di le- « gname fitti nelle medesime buche facevan puntello per reg- « gerle, come è rimasto quel modo ancora negli sporti che « noi veggiamo al presente in Firenze; quali, circondando « intorno a detta trave per ispazio di braccia quattro, fa- « cevano palchi di legnami di che era copiosissimo il paese, « alcuni balconi o terrazzi o ballatoi che li voglian chiamare, « da' quali eglino giudicavano poter difendere l'entrate prin- « cipali della torre, e combattendo con i sassi, per l'altezza « di quelle, facevano caditoie fuori e drento nelle volte, che « col fuoco non potevano essere arse; li quali luoghi, per « virtù di queste difese, si difendevano ogni dì dalle scor- « rerie de'populi dalla città, e dall'altezza di quelle vedevano « chi veniva a offenderli, e sapevano tutto quello si faceva « nella città per contrassegni che da quelle altezze mostra- « vano con fuochi ed altri cenni » (*Ragionamenti*, Giornata I, Ragion. I). Di torri tutto intorno imbertescate, abbiamo esempi visibili su diverse pitture di Benozzo Gozzoli nel Campo Santo di Pisa e traccie nelle buche ed i modiglioni che tuttora si notano su per le torri in Toscana ed a Bo-

logna. S'imbertescavano anche le case ed i palazzi. « Per tal cagione (essendo cioè giunta in Avignone la notizia che una compagnia di ventura aveva preso Santo Spirito, luogo vicino ad Avignone a otto leghe di piano) « il papa e i car-« dinali ebbero gran paura, e la città tutta prese l'arme; « serrate le botteghe solo s'intendea a fare steccati e ber-« tesche, sì alla città e sì al gran palagio del Papa » (MATTEO VILLANI, *Cron.*, lib. X, cap. XXVII).

I Castelli si prendevano di viva forza o mediante assedio. Si combattevano con armi manesche, con macchine, con castelli di legname, con gatti e grilli. « Soventi, massime « quando il castello non era cinto da fossa profonde e piene « d'acqua, o posto sovra una rupe, i minatori protetti da una « tettoia coperta di cuoio crudo s'appressavano alle mura e « cominciavano a cavare sotto a quelle. Quella tettoia mo-« bile si chiamava *gatto*. Gli assedianti (*assediati volle dire*) « tentavano di mettervi fuoco gittando saette incendiarie for-« mate di pece e zolfo oppure con fionda di ferro saette ro-« venti, o di stritolarle con grossi macigni. Fatta la mina, « dato il fuoco ai sostegni di legno che sorreggevano il muro « cui si era tolto il fondamento, aprivasi una larga breccia « che dava il passo agli assedianti » (CIBRARIO, *Econom. polit. medio evo*, pag. 233).

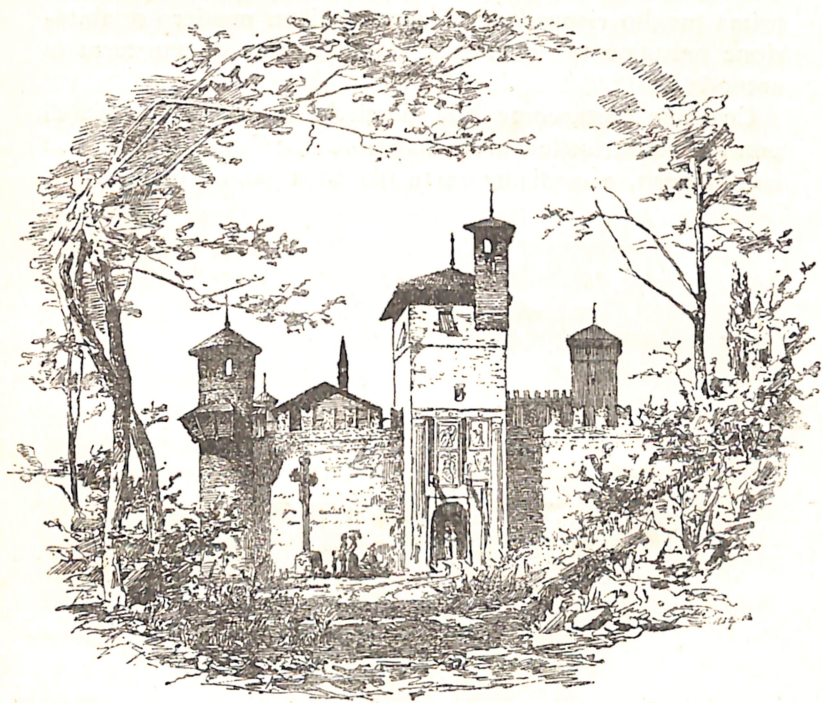
Gli assalitori innalzavano bastite e mettevano fra quelle, fosse e valli, e quando fossero venuti in sospetto di aiuti attesi dagli assediati, locchè li avrebbe messi fra due osti, aggiungevano a quella che ho detto, una seconda linea di contravvallazione in difesa del campo. Entro le bastite accampavano sotto a trabacche. Del resto, come si procedesse a difendere ed espugnare un Castello, prima che l'uso efficace della polvere sconvolgesse la tattica di guerra, lo espone Matteo Villani raccontando l'assedio che l'Arcivescovo di Milano pose con mediocre fortuna alla Scarperia in Mugello, ed a quel racconto (*Cronache*, libro XI, capit. XIV-XV-XX-XXI-XXX-XXXI-XXXII-XXXIII) rimando gli studiosi lettori.

Del modo con cui facessero gente (dicevasi *far taglia*)

nelle nostre provincie, parla il Cibrario nella storia di Torino:
« Quando la campana suonava a stormo, tutti i cittadini
« abili all'arme dovean correre sulla piazza del comune e far
« capo al gonfalone di San Giovanni Battista. Se dovea mo-
« versi l'oste generale, siccome la città sarebbe rimasta in-
« difesa, scriveasi ai signori di Beinasco, vassalli del comune,
« che, secondo gli antichi patti, venissero a pigliar la guardia
« delle porte di Torino. Se uno o due soli quartieri (clapa)
« dovean marciare, gittavansi i dadi per sapere a quale con-
« venisse di partir prima; ma in settembre del 1343 si prov-
« vide che i quartieri di porta Pusterla e di porta Doranea
« (tutto il lato settentrionale della città) andassero all'eser-
« cito di Candiolo, e che nella prima successiva mossa, an-
« dassero gli altri due (porta Marmorea e porta Nuova) senza
« niun giuoco di fortuna (*sine aliquo ludo*). L'esercito proce-
« deva con questo ordine: Alla testa era il gonfalone di
« San Giovanni Battista e quello del quartiere o de' quartieri
« che andavano in oste. Intorno ad essi, quattro savi, spezie
« di commissarii coll'autorità di far precetti e d'impor pene.
« V'erano ai fianchi e di dietro quattro guardacampi depu-
« tati ad impedire le diserzioni e le fughe. Poi ogni dieci,
« ogni venticinque ed ogni cinquanta soldati, avevano un
« capo.

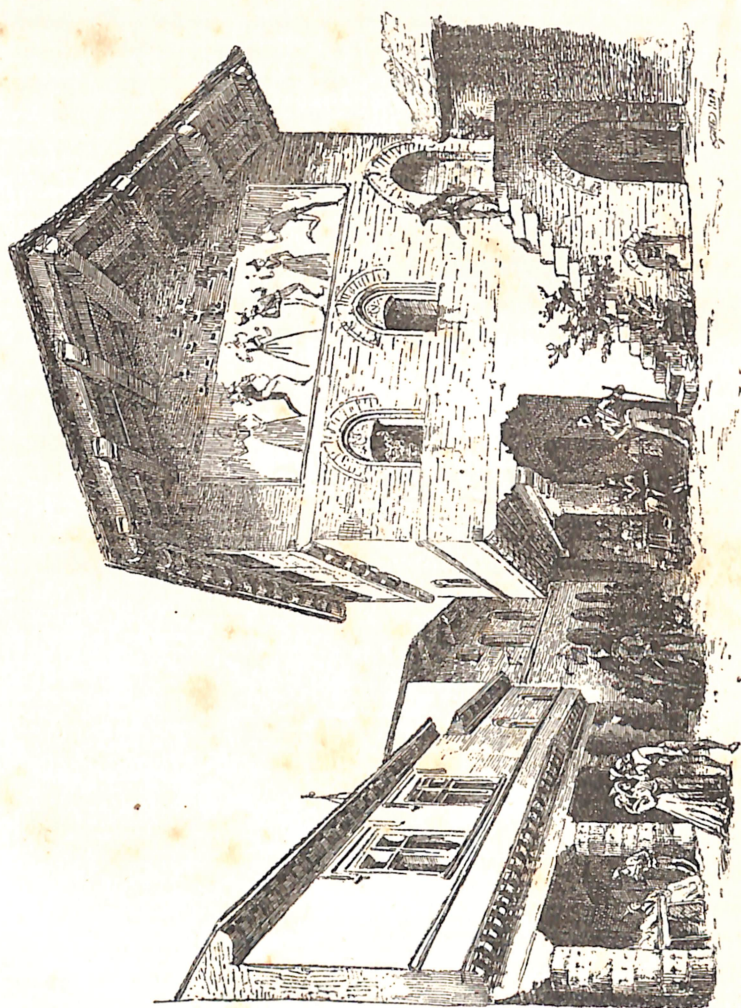
« L'esercito si componeva di milizie e clienti. Le prime
« corrispondevano alle cavallate dei Fiorentini ed erano cia-
« scuna di due uomini a cavallo, cioè di un cavallo e di un
« ronzino; col quale ultimo nome dee intendersi non altro
« che un cavallo di piccola taglia. Le milizie erano armate
« di tutto punto. I clienti erano fanti che nei tempi antichi
« non portavano che lancia e spada, scudo e cervelliera; ma
« più tardi usarono anche coprirsi il busto con un pettorale.
« Andava coll'esercito la salmeria necessaria. Quando era
« in marcia l'oste generale dei cittadini, i tribunali erano
« chiusi. Tutti gli affari necessariamente sospesi, non rima-
« nendo che vecchi, donne e fanciulli » (vol. I, pag. 367).

Mi sono dilungato a discorrere degli apparecchi per la

difesa delle terre, perchè la destinazione di ognuno di essi non è così evidente da bastare la vista a chiarirla. D'altronde molta parte di quanto ho detto di sopra è applicabile anche alla Rocca e mi parve migliore avviso e più pratico, raccogliere insieme tutte le nozioni anzichè spezzarle.

Sulla faccia esterna della torre abbiamo dato alcuni esempi di pittura decorativa copiati dalla porta del Castello di Malgrà presso Rivarolo Canavese, già appartenente, come lo indica lo stemma, ai conti di San Martinò e tenuto ora dal conte Francesetti di Hautecour. Indi pure fu ricavata la decorazione delle finestre. Le pitture che sovrastano alla porta hanno carattere religioso; quella che intercede fra la porta

e la postierla rappresenta l'uomo selvaggio vigilante alla difesa del castello, motivo assai comune a quei tempi nelle decorazioni di tal natura. Alla leggenda d'indole religiosa ed ascetica scritta sui muri del Castello di Malgrà, ci parve opportuno sostituire parte di una fra quelle che recava in Genova la Porta Soprana o di Sant'Andrea, e ciò perchè la prima meglio rispondeva all'entrata di un maniero o abitazione prettamente signoresca, ed all'entrata di una terra la seconda.

Così alla porta come alla postierla si accede per via di ponti levatoi, sollevato il maggiore mediante bolzoni con contrappeso, e mediante carrucola ed argano il minore.

IL BORGO

IL BORGO

Ltrepassata la soglia, difesa da una porta a larghi battenti, s' incontra nella torre a pian terreno a destra di chi entra, l' argano ed una imagine sacra davanti alla quale arde una lanterna. La imposta della porta maggiore è ispirata a quella che tuttora esiste nelle opere fortilizie della Sacra di San Michele in valle Susa.

Superata la torre, appariscono: a destra, il forno, il portone del maniscalco e la fontana; a sinistra l'Ospizio dei Pellegrini, e si schiude dirimpetto la via fiancheggiata in principio da due case tolte da Bussoleno in Val di Susa.

Non mi parve opportuno di selciare la strada, non volendo dare al nostro borgo dignità cittadina. Nel secolo XV, cominciò appena ad esser selciata Torino. « In settembre del « 1437 il comune prescrisse si selciasse la via di Dora Grossa « da chi possedeva casa sovr'essa. Due anni dopo si lastricò « di mattoni cotti la piazza del mercato. Ma il selciato delle « altre vie e piazze non fu compiuto che nel secolo XVI » (Cibrario, *Storia di Torino*, vol. I, pag. 392).

Ho ricavato la fontana da quelle tuttora esistenti in Oulx e Salbertrand in Val di Susa costrutte fra la fine del se-

colo XV e i primordi del XVI, e da Susa tolsi gli esempi del portone per il maniscalco accostato dalla bassa porticina il cui uso preludiava, credo, a quello di tagliarla entro i battenti della porta maggiore.

L'ospedale, o ricetto per i pellegrini e viandanti, soleva porsi presso l'entrata delle terre.

« L'altra maniera di spedali sono quelli che ricevono e « albergano solamente i viandanti, o altri sani ma poveri « della città, chi per una sera, chi per parecchie con cibargli « e coll'albergargli senz'altro, e di questi n'è per tutti i borghi « delle porte così dentro come di fuori uno o due » (Benedetto Varchi, *Storia Fiorentina*, lib. IX, capo xxxvi, anno 1529).

« Infine, non nelle sole città, ma nelle terre di poco po- « polo ancora si aprivano infiniti ospizi ai poveri, ai pelle- « grini, agli orfani, agli infermi, e il più sovente, come ho « notato a tutte queste miserie promiscuamente » (Cibrario, *Econom. Pol. Medio Evo*, vol. I, pag. 304).

In Serravalle Scrivia trovai memoria di un antico spedale, ancora in piedi quarant' anni fa, e la cui fabbrica, a chi entrasse in paese venendo da Arquata, appariva primissima appena oltrepassata la porta. In Bogliasco, l'edifizio, già destinato allo stesso uso, sorge pure, primo di là del ponte, cioè primo all'entrare in paese.

Le pitture che decorano il nostro spedale, rappresentano in alto S. Vito che visita gli infermi, esemplare copiato dalla fronte di una cappella in Piossasco; in basso gli stemmi di S. Rocco e di Monferrato che abbiamo ivi dipinto per armonizzarci coi basso rilievi in cotto verniciati a base di piombo che poco tempo fa si vedevano sopra la porta di un antico ospizio accanto l'entrata del paese di Capriata d'Orba in provincia d'Alessandria. Di questi abbiamo per l'appunto di fianco alla porta, sotto il portico, l'esatta riproduzione eseguita dal signor Farina di Faenza.

La facciata dell'ospizio, intonacata come è e dipinta, è ricavata da esempi di simili in Saluzzo ed in Avigliana

costrutte sul finire del secolo XV. Sotto al portico, sta la bottega del fabbro, tenuta dal signor Guaita Giuseppe da Trino, che allora avrebbero chiamato Mastro Giuseppe da Trino.

Dal fianco della casa sporge una pertica mobile per sciorinarvi i panni, riprodotta da esempi trovati in Saluzzo e altrove.

L'ospizio è legato al muro di cinta per via di una loggia di cui trassi per giacitura e per forma il modello in Bussoleno. Fra l'ospizio e la casa seguente intercede un vano che a seconda dei luoghi era chiamato: intercapedine, stillicidio, peliprandi, chiasso e chiassuolo. *Chiassetto* e *chiassolino*, lo chiama il Boccaccio nella Novella V della seconda giornata, dove narra come *Andreuccio da Perugia venuto a Napoli per comperar cavalli in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato, con uno rubino si torna a casa sua.* Ivi è scritto: *Egli era in un chiassetto stretto (come spesso tra due case veggiamo).*

Per un capriccio d'artista, mi piacque riprodurre qui la scena ove seguì al povero Andreuccio il primo *accidente* e vi posi la latrina ed il *muretto che quel chiassolino dalla strada chiudeva.*

Il dipinto che corre in alto sul fianco della prima casa a

man dritta, raffigurante una danza di Giullari, fu copiato dalla facciata di un'osteria in Lagnasco. Un soggetto simile si trova in Alba sopra una fascia in cotto.

In questa casa e nella seguente sta la fabbrica e la bottega del vasaio, tenuta dai signori Issel di Genova e Farina di Faenza. Ivi sono formate e cotte stoviglie all'usanza paesana (castellana dicevasi allora) e vendute queste ed altre d'importazione forestiera. Il tipo delle ceramiche nostrane fu ricavato da originali che trovai sui campanili di Avigliana e di Sant'Antonio di Ranverso, e da altri raccolti nel Museo Civico di Torino.

Un fatto singolarissimo venne in questi ultimi giorni ad avvalorare la scelta di tali tipi già fatta dapprima.

Nel mese di marzo, una Commissione governativa, della quale fanno parte tre membri della nostra Commissione per la storia dell'arte, cioè il conte Federigo Pastoris, il cavaliere Vittorio Avondo ed il sottoscritto, attese ad alcune indagini intorno al Palazzo Madama di Torino. Fu trovato il condotto di una latrina abbandonata fino dal secolo passato, il quale metteva in un gran vano sotterraneo otturato. Ivi fra le materie essiccate e tornate in terra stava ammucchiata una gran quantità di rottami d'ogni maniera, il più vetri e ceramiche. L'ordine con cui erano sovrapposti seguiva naturalmente quello dell'età in cui tali oggetti avevano vista la luce, cioè al sommo stavano i cocci gittati pel condotto il secolo passato, e man mano che il mucchio andava scemando, rivelava quelli del secolo XVII, XVI, e finalmente a fior di terra, del secolo XV. La ricerca era oltremodo interessante, e assai più pulita che non si potrebbe immaginare. E alla base del mucchio in quello strato rappresentante il soverchio degli alimenti inghiottiti fra il 1400 ed il 1500 da duchi e principi e dame e damigelle e donzelli e donzelle di Savoja, ecco apparire dei cocci identici nella parte rimasta, ai piatti ed alle scodelle che già avevamo studiato e copiato dai campanili di Avigliana e di Sant'Antonio di Ranverso. Lavati e divisi per ordine di tempo, quei rot-

tami stanno ora in una sala a pian terreno dello stesso palazzo.

I tipi più comuni del secolo XV sono a vernice a base di piombo, graffiti e macchiati con ramina, e la fabbrica e bottega del vasaio occupa, come dicemmo, la prima casa (Bussoleno in Val di Susa), e la seconda a mano destra. Questa è riprodotta da una simile esistente nel villaggio di Frossasco presso Pinerolo. Ha davanti un portico con due arcate, rette in mezzo da una tozza e forte colonnetta a corsi alternati di mattone e pietra, e coronata di un capitello cubico.

Dai muri sporgono uncini di ferro a sostegno delle pertiche alle quali i nostri vecchi addossavano tende ed appendevano all'aria ogni sorta di oggetti, panni, materasse, scarpe, gabbie e mille frattaglie. Esempio di tale uso ci danno i dipinti toscani e fra noi rammento di averne trovato testimonianza in un intarsio nel coro del Duomo d'Alba.

A sinistra, passato appena lo spedale, nella casa a portici con travata sorretta da cinque pilastri rotondi, dipinti (esempio Bussoleno), è la bottega del Ramaio, tenuta dal signor Bianco Giuseppe. Fra questa e la casa seguente s'apre una viottola che scende al fiume, coperta in principio da una tettoia poggiante sull'arco merlato che fiancheggia la via maestra — L'arco è chiuso da un cancello di legno: tutta la costruzione ricavai da Avigliana.

Della casa seguente lo studioso visitatore non potrà pur troppo verificare dal modello, se fu esatta la riproduzione. Quando la primavera del 1883 ci recammo in Alba per ricerche, tanto essa quanto la torre che le sta di contro, esistevano ancora; entrambe furono demolite appena ne ebbimo ricavati i disegni e compiute le misure, sicchè di esse non rimane altra vestigia che il nostro studio.

Io non accuserò chi prestò mano a tale atto di vandalismo. Finchè le scuole d'architettura seguiteranno a curare pressochè esclusivamente la parte tecnica, riducendo l'artistica a poche nozioni accademiche, mandate a memoria

senza che intervenga come elemento educativo la vista reale dei buoni esemplari, e questi saranno studiati sulle tavole non sulle fabbriche, i monumenti architettonici del nostro paese passeranno in gran parte ignorati ed inosservati, e correranno gran rischio di cadere quandochè sia sotto il piccone demolitore. Le scuole d'architettura dovrebbero in parte essere scuole peripatetiche; dovrebbe ognuna di esse cercare i monumenti della propria regione e studiandoli mostrarne l'importanza.

Possa l'opera cui ponemmo tante fatiche, rivelando agli italiani i prodotti artistici di una provincia tenuta per arte in pochissimo conto, persuadere loro che non c'è villaggio per quanto umile, in Italia, dove un attento cercatore non trovi argomento di proficui studi.

Ricavai dunque la detta casa da una ora demolita che trovai in Alba. — L'uso delle finestruccole che ivi si vedono in alto e daccanto le finestre maggiori, destinate a rischiarare le vôlte o i soffitti delle grandi sale, ha esempi anche in diversi palazzi toscani citati dal Rahoult de Fleury, che sono: a Firenze i palazzi Spini e Gianfigliazzi, ed a Pistoia il Palazzo del comune (1).

Della travatura sporgente dal tetto ho trovato modelli in Alba ed in Asti. Delle pitture decorative, fu presa da esempi copiati in Asti quella delle membrature; da Avigliana, la sigla col nome di Gesù; da Polonghera quella della parete interna sotto il portico.

Lo stemma in cotto proviene da calchi fatti in Asti; il soffitto del portico, da esempio decorante la sala a pian terreno nella casa gia appartenente ai Villa, antica famiglia di Chieri.

Sotto il portico è la bottega del falegname tenuta dai signori Arboletti e Bosco.

---

(1) Vedremo in seguito le stesse finestrine esistere in una casa che riprodussi da altra simile in Mondovì.

Dirimpetto a questa casa sorge una torre signorile, la cui parte inferiore, come già dissi, copiai da una simile ora demolita già esistente in Alba. Ho scelto questo esemplare in grazia delle traccie che recava di due tettoie sporgenti, fatto architettonico che giudicai meritevole di riproduzione. A prova della tettoia superiore trovai le buche pei travi orizzontali di sostegno, le mensole in pietra a incastri pel trave muragliere ed il filetto di mattoni in sporto, che dal muro doveva rigettare le acque piovane sulla copertura della tettoia. Della inferiore non eranvi che le buche.

L'uso delle tettoie sporgenti era comunissimo nel Medio Evo. Talune erano poste unicamente a difendere dalla pioggia le finestre allora senza timpani o altre cornici sporgenti, altre stavano a riparo di botteguccie fisse o no di mercantucoli che ivi facevano traffico nelle ore diurne o all'occasione dei mercati. Di tale fatto troppe sono le testimonianze in Toscana, nelle altre provincie d'Italia ed in questa nostra, perchè occorra dilungarci in citazioni.

La parte superiore della torre restaurai alla maniera e colla decorazione di quella che serba anche oggidì il castello di Verzuolo presso Saluzzo. Ivi gli sporti poggiano su imposte in mattoni fatte a foggia di piramidi rovescie allungate, sistema comune a tutte le regioni ove scarseggiava la pietra.

Mi attenni a questo modello perchè di coronamento in sporto su modiglioni in pietra e di altro senza sporto, avendo già, come vedremo, dato notizia nella Rocca, mi pareva opportuno variare gli esemplari.

Di torri appartenenti a ricche famiglie erano piene le città e le minori terre del Medio Evo. « Avvenne che le dette « battaglie durarono più tempo, combattendosi a' serragli, « ovvero isbarre da una vicinanza all'altra, e alle torri l'una « all'altra (che molte n'avea in Firenze in quegli tempi, e « alte da cento braccia in suso, ecc., ecc.) (Giov. Villani, « *Cron.*, lib. VI, cap. xxxiii).

« La prima e principal difesa della città (di Chieri) consi-

« steva nelle torri di cui le case d'ogni gentiluomo e d'ogni
« grande popolano erano immanchevolmente guernite.

« Già verso la metà del secolo XII avevano i Chieresi co-
« minciato ad edificarne in gran numero ed era stato il primo
« passo verso l'indipendenza e la prima cagione degli sdegni
« del vescovo.

« I magistrati della Repubblica che le consideravano sic-
« come il fondamento della loro libertà, attesero con varie
« leggi a privilegiarle ed affinchè crescesse il desiderio di
« fabbricarne, fecero in guisa che difficilmente il possesso
« delle medesime potesse trasferirsi d'una in altra famiglia.
« Perciò fu stabilito che avesse luogo nella vendita delle
« torri il privilegio che i giuristi chiamano: ritratto gentilizio,
« che fra i consignori di una torre, non potessero dall'uno
« contro all'altro allegarsi ragioni di possesso o di prescri-
« zione; ed infine, che quando uno di quelli che avesser parte
« nel dominio di una torre, fosse condannato in qualche somma
« di danaro e non pagandola se ne dovessero distruggere
« le case, si riservasse agli altri signori della torre la facoltà
« di ricomprare la porzione del loro compagno » (*Statuti di*
« *Chieri*, cap. XXXII, XXXIII, XCII, documenti) (CIBRARIO, *Storia*
« *di Chieri*, lib. III, cap. XIV).

« Presso alla casa del comune in Torino erano ai tempi
« antichi le case dei Borgesi, una delle quattro più nobili
« casate di Torino, i quali divideano coll'altre case dei Gor-
« zani, dei Beccuti e della Rovere, l'onore di portare le aste
« del baldacchino nella processione del Corpo del Signore.
« Le case di questi nobili erano guernite di torri, e la torre
« d'Albertino Borgese servì qualche tempo ai bisogni del
« comune, finchè le venisse rifatta la propria (1356) » (CIBRARIO,
Storia di Torino, vol. II, lib. II, cap. II.)

Del resto anche oggidì, per tacere di cento altre, la piccola terra di San Giminiano su quel di Siena, è irta di torri innalzate nei torbidi tempi del Medio Evo ed in Piemonte se ne vedono, a Chieri, a Susa, ad Ivrea e altrove, e Cuorgnè ne ha tuttora delle alte e ben salde.

Appresso alla torre che dico d'Alba, s'incontra a sinistra una casa la cui parte inferiore cioè il portico, fu tolta interamente da una di Cuorgnè, quivi chiamata: del Re Arduino, denominazione comune, a quasi tutte le vecchie case del Canavese ove dalla bottega quattrocentista di Cuorgnè, alla camera secentista del castello di Valperga, dal ritratto eroico del secolo XV dipinto in una delle sale del castello di Strambino, agli stemmi del secolo XVIII che si trovano in altre stanze dello stesso castello, tutto quanto sa di vecchio non che d'antico è dalla credenza popolare attribuito a quel Marchese d'Ivrea e Re d'Italia.

Tale portico, attirò la mia attenzione, specialmente pel fatto rarissimo di due botteghe che durano sotto di esso, quasi intatte per struttura e decorazione. Delle parti di una casa la bottega è quella che più spesso si modifica per seguire la moda, sicchè conviene aver l'occhio bene esercitato alla ricerca, per discernere nelle botteghe ammodernate, in fabbriche, o rintonacate o rifatte, le pochissime vestigia che avanzano delle antiche. In queste di Cuorgnè, dalle imposte in fuori, tutto è nel pristino stato. Ivi collocammo la bottega della tessitrice e quella dello speziale, tenuta dalla Commissione la prima e la seconda dal signor Tacconis. Il soffitto del portico serba in Cuorgnè alcune traccie di pitture decorative, che mi parvero se non identiche, somigliantissime a quelle che ancora vedonsi nel vicino castello di Rivara, e dalle quali furono riprodotte. Nella casa che ci servì di modello, la decorazione della parte superiore è oggidì pressochè distrutta. A giudicarne dai mattoni sagomati e stampati a disegni che ancora si rintracciano qua e là, specialmente in un cortiletto interno, essa dovette essere assai ricca, perciò volendo io serbarle l'antico decoro, e conoscendo in Ivrea i resti di due fascie in cotto, una per cornice orizzontale, l'altra per contorno di finestre, gli elementi decorativi delle quali combinavano coi pochi frammenti superstiti in Cuorgnè, mi valsi di queste e ne ornai il fianco della casa, che il visitatore vede dalla via maestra, e quello che guarda la piazzetta

della Chiesa. Finalmente collocai in alto un ballatoio in legno poggiato su modiglioni a saette, esempio rarissimo che ricavai da Carignano, ed al quale un altro solo trovai di somigliante in Polonghera.

Svoltata la cantonata di questa casa, ecco affacciarsi la chiesa del Borgo. Nelle mie peregrinazioni in Piemonte, non rinvenni alcun tipo di chiesa che convenisse riprodurre integralmente: alcune bellissime, erano troppo grandiose rispetto al piccolo Borgo ed al non pingue bilancio, in altri di minori proporzioni troppo esigua era la parte decorativa e quella poca in pessimo stato. Allora, poichè, nell'arte di quel tempo, massime se considerata in una sola Provincia era una grande unità di concetti e di forme, pensai bene di raccogliere qua e là elementi e di formare quel tutto che presento al visitatore. Le misure generali sono date dalla vecchia chiesa di Verzuolo, la decorazione (affidata per la parte pittorica al signor Rollini) è tolta in parte da Valperga e da Ciriè, completata con esempi di Chieri, nel complesso ispirata alle chiese di Ciriè, Dronero e Chivasso. Il pezzo a sinistra colle sue pitture e la cornice in rilievo dipinta proviene da una chiesa di S. Giorgio di Valperga; il San Cristoforo, dalla Chiesa di Verzuolo; del S. Antonio abate, ci fornì il modello la parrocchia di Piossasco ove sulla bellissima facciata di una cappelletta che merita di essere religiosamente conservata, si trovano gli stemmi dei Buri e sovr'essi i dipinti con intrecci d'edera e il motto: *De bien en mieux* che qui riproducemmo sui pilastri. La decorazione in cotto della porta è ispirata principalmente dalla chiesa di S. Giovanni Battista in Ciriè, alla quale pure appartengono i pinnacoletti.

In faccia alla chiesa sorge una fabbrica presa dalle case che già furono dei Villa signori di Villastellone, in Chieri. La nostra qui risvolta verso il cortile dell'osteria e mediante un arco si unisce alla casa seguente tolta da Pinerolo. Sulla porta che mette alla scala (scala che in Chieri è un vero gioiello) ponemmo uno stemma trovato decorare in Avigliana

una porta destinata allo stesso uso. Tutto questo lato della casa dei Villa è guernito con due piani di ballatoi retti da modiglioni intagliati alla testa con ricercatezza maggiore dell'usuale.

Nel cortile, i due fianchi a portici con gabbia della scala in torricella ottagona provengono da Avigliana. Come già dissi, questo cortile serve di ingresso all'osteria cui ponemmo l'insegna di S. Giorgio in memoria dell'antico albergo di S. Giorgio in Torino, dove già alloggiarono principi ed ambasciatori, e che ora decadde a stallaggio. E qui il nostro decoro, ed il programma istesso ci consigliavano una osteria, tenuta all'usanza antica, dove, in istanze impalcate e pitturate nello stile del secolo XV, fossero ammanniti intingoli conditi e cotti secondo comportavano i palati d'allora, e recati in tavola su stoviglie graffite e decorate alla foggia castellana. E non è a dire che ne avrebbe patito la moderna ghiottornia, poichè la Commissione, per scrupolo di coscienza, si fece altresì assaggiatrice di vivande arcaiche e non se n' ebbe a pentire.

Ma quella benedetta economia ci ammodernò, per forza; sicchè fu grazia se concessi larghi locali ai Vatel del giorno, tanto spazio rimase alla archeologia pantagruelica, da potervi mettere a mensa, in tutto una quarantina di persone.

Per queste (e chi vuol provare solleciti) stilla grasso il girarrosto davanti al gran fornello dell'antica cucina, e il cuoco fa dotti esperimenti di salse pepate, ed informano stoviglie i mastri vasari Issel e Farina. Due locali al coperto ed un breve tratto di giardino ombreggiato da una pergola accoglieranno nella nostra osteria i visitatori curiosi dell'arte manducatoria del secolo XV.

Il primo è una sala a pianterreno cui si accede direttamente dal cortile e che dalle trifore finestre a crociera guarda la gran curva del fiume ed i verdi colli di fronte. Essa è decorata con pitture tolte in Saluzzo, in Aosta e nel castello di Pavone presso Ivrea. Il secondo al piano superiore della stessa fabbrica è una loggetta aperta sul fiume, decorata nella ma-

niera dell'anzidetta. Vi si accede per la scala entro la torre, scala a chiocciola come usarono presso di noi fino ai primordi del secolo XVI. In mezzo al cortile sta il pozzo proveniente da Dronero, modello autentico, che ebbimo in prestito dal cav. Giuseppe Voli-Avena. Dal cortile dell'osteria chi vuol scendere verso il Po, per raggiungere la stazione d'imbarco passa sotto una fabbrica poggiata su grosse travi di legno, che apre sul fiume alcune finestre pitturate dietro esempi del già citato castello di Malgrà. Giunto all'aperto trova, alla sua diritta, una casetta piantata su pilastri in pietrami, colle pareti costrutte in mattoni incorniciati da intelaiature di legno, modello ispirato a diverse fabbriche tuttora esistenti in Borgofranco ed in Borgomasino presso Ivrea, in Susa, in Oulx ed in altre terre del Piemonte. Il tetto che ha coperto di paglia ricorda un uso comunissimo nel secolo XV in Piemonte, uso che diede luogo a moltissimi incendi e fu argomento di infiniti editti edilizii. Al giardinetto ombreggiato dalla pergola si accede traversando la cucina, aperta sul fianco destro del cortile. Da quello si passa in più largo giardino dove all'ombra di grandi pioppi stanno le tavole per mangiarvi alla moderna. Lo fiancheggia un portico e lo chiude a monte una fabbrica ispirata ai castelli di Rivara, di Ozegna e di Settimo Torinese. Le pitture delle colonne e delle fascie sugli archi sono di Rivara, di Ozegna e di Dronero. Verso il Po il giardino è cinto da una viminata quale recano le antiche pitture e che troveremo dipinta nella Rocca.

Torniamo nella strada maestra, dove oltrepassato l'arco che immette nel cortile dell'osteria ci si presenta un edifizio letteralmente copiato dalla casa che in Pinerolo è detta del Senato. Ha quattro piani, compreso il pianterreno destinato alle botteghe. È decorata di cornici in mattoni stampati con gusto sobrio ed elegante ed arricchita di fascette a colori. Al piano superiore che schiude sulla via due finestre quadrangolari di forma insolita in queste regioni, aggettano dal muro, sorrette da mensole in cotto, due statuette pure in cotto, raffiguranti, quella a destra, la Vergine Maria, e quella a

sinistra, l'angelo annunziante ch'ella sta per diventar madre del Redentore. Di fronte a questa è una casa con portico, ad un solo piano oltre il terreno, copiata da una simile in Avigliana. Nell'originale non rimane che il muro di facciata e questo non sale che poco oltre l'imposto degli archi delle finestre. Io composi i fianchi ispirandomi ad altra casa in Carignano. Le pitture del portico provengono da Avigliana. Nella bottega si vendono, per conto della Commissione, riproduzioni di oggetti antichi, pressochè tutti eseguiti dietro disegni e sotto la direzione del prof. Alberto Gilli.

Oltre la casa del Senato di Pinerolo ne viene una tolta in Mondovì, poi un muro merlato ed ultima quella di cui già vedemmo la faccia interna ed il portico dal giardino dell'osteria, e che dissi tratta dal castello di Ozegna, donde pure ricavammo le pitture sui mattoni sagomati delle finestre a crociere.

La casa di Mondovì, da me qui ricostrutta, ha un piano di meno dell'originale. La decapitazione fu consigliata da ragioni economiche e statiche e in pari tempo da considerazioni di armonia colle altre fabbriche esposte. Questo importante edifizio sembra appartenere alla fine del secolo XIV, sarebbe dunque il più antico fra quelli compresi nella mostra. La sua bellezza, l'imponenza, accresciuta dalla merlatura che la incorona, la grande porta d'ingresso, il fatto delle piccole finestrine accanto le maggiori del primo piano, e finalmente le traccie di un balcone in legno sporgente sulla facciata, mi indussero a non lasciarla in dimenticanza.

Seguendo l'usanza, viva sempre dai Romani insino a noi, di mettere in mostra sulla porta di casa le spoglie di caccie pericolose, inchiodammo qui sulla porta d'ingresso i resti di un orso.

I merli che coronano il muro oltre la casa di Mondovì sono decorati a pitture che rammentano quelle sui merli del Castello di Pavone.

La piazza è chiusa a meriggio dal muro di cinta del Borgo. Mediante questo muro, e l'altezza delle fabbriche fin qui

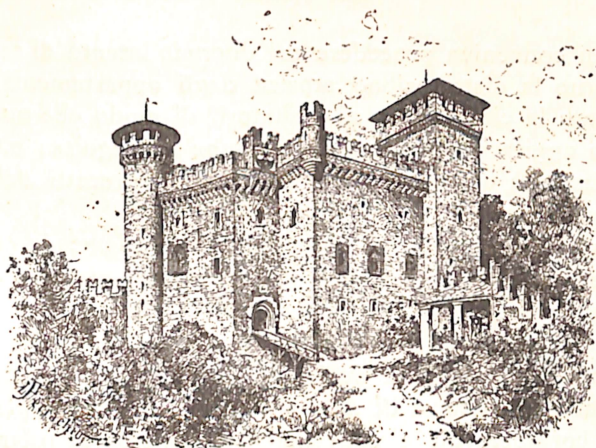
osservate non solo, ma del castello e delle altre costruzioni che lo fiancheggiano, io cercai di togliere la vista di quanti edifizi moderni e di vario stile, sorgono nello spazio destinato alla Esposizione industriale. Con ciò volli chiudere il visitatore in un ambiente raccolto, dove la fantasia non trovasse ostacoli che le vietassero di risalire ai secoli passati. Nè vi fui indotto soltanto da una certa furberia scenografica o da tenerezza che mi prendesse per le facoltà immaginative del pubblico, ma altresì dal desiderio di affermare qui una impressione provata da me e da quanti altri artisti visitarono terre antiche serbanti l'antica struttura, cioè una impressione di chiuso, un senso di isolamento, che ci faceva parere di essere a mille miglia dai luoghi clamorosi e vasti dove si esercita la vita dell'oggi.

Il muro di cinta che a destra si attacca alla Rocca, discende per la ripa verso il Po. Nel suo percorso comprende una torre a pianta semicircolare aperta alla gola, accanto alla quale s'apre una porticina di soccorso protetta dalla torre e da un ridotto in forma di torre, adossato alla faccia interna della cinta, in ciò pure uniformandosi la scienza tattica del Medio Evo ai precetti di Vitruvio.

Trassi la torre, da una simile nella cinta di Bussoleno e la porta di soccorso da esempi in san Giorio ed in Asti.

In questa città specialmente, forse a cagione della gran distanza che correva fra le due sole porte che ai due capi della via maggiore mettevano nell' abitato, distanza che avrebbe reso pericolosissimo il ritirare soldati da sortite o scaramuccie eseguite sotto le mura fra l'una e l'altra porta, si vedono tali postierle fiancheggiare quasi tutte le torri superstiti della vecchia cinta. Esse sono sempre alte dal suolo, locchè ci fa argomentare che vi si accedesse mediante scala a mano da potersi ritrarre dall'ultimo entrato. Alta dal suolo, trovai pure la porta di soccorso nel castello di S. Giorio in val di Susa, dove tale porta era difesa all'esterno da una bertesca che qui riprodussi. Studiai l'apparecchio che difende internamente la nostra postierla, su resti del sopra-

detto Castello confrontandoli con altri miei studi fatti ad Este in provincia di Padova, ove una delle porte che aprono nella Rocca è potentemente munita anche alla faccia interna con recinti e fossati.

LA ROCCA

LA ROCCA

N alto della ripa sorge la Rocca. A mano diritta innanzi l'entrata al sommo della salita a cordonate sta una tettoia simile a quella che in Verzuolo serve al mercato. Ivi ricoverammo le macchine da guerra, costrutte dalla fabbrica di armi di Torino su disegni del prof. Gilli.

La forma esterna della Rocca e la sua pianta conseguirono dal proposito di includervi il cortile del Castello di Fenis in valle d'Aosta. Attorno al cortile dovetti disporre locali corrispondenti alla forma ed alle misure di parecchie sale scelte a modello dalla Commissione. La sala detta degli spagnuoli nel Castello della Manta presso Saluzzo, la cucina, la stanza a dormire e la cappella del valdostano Castello d'Issogne, quella detta del Re Arduino nel Castello di Strambino presso Ivrea, e lo stanzone pei soldati nella Rocca di Verrès in Val d'Aosta.

E qui conveniva procedere col dopppio intento di serbare all'interno la distribuzione storica degli appartamenti e di agevolare la circolazione ai visitatori, di modo che tutti potessero aggirarsi per le sale, senza che ne seguisse intoppo o confusione; all'esterno di uniformarsi ai precetti dell'arte militare del tempo.

La scelta dei materiali mi fu suggerita insieme da ragioni economiche e da ragioni di metodo. L'economia consigliava i mattoni, potendosi con questi ordinare una costruzione a pilastri e trammezzi dello spessore e della larghezza di un mattone, la quale, con sufficiente solidità e risparmio di materiale, permetteva di dare alle mura spessori apparentemente considerevoli e convenienti all'aspetto di robustezza che si richiede in un edifizio destinato insieme a dimorarvi il signore, ed a fortificarvisi.

Come metodo costruttivo, scelsi i mattoni per le grandi superficie di mura, e la pietra da taglio per la parte decorativa, perchè volendo nella mostra cui attendiamo dare una raccolta, non solo delle forme e dimensioni, ma altresì dei materiali e dei metodi costruttivi usati in Piemonte nel secolo XV, mi pareva che i materiali più ricchi e la disposizione più vistosa dovessero convenire alla Rocca.

In ogni paese l'elemento costruttivo è determinato dall'indole del terreno, cioè dai materiali che madre natura pose sotto mano agli artefici. Da noi si costruiva secondo le regioni, e l'importanza delle fabbriche, con ciottoloni arrotondati di torrente, o con pietra rotta di cava; dove questi materiali scarseggiavano si ricorreva a mattoni disposti in filari orizzontali talora intercalati, talora semplicemente decorati con pietra da taglio; dove difettavano del tutto vi si sopperiva con mattoni lisci, intercalati per amore di decoro, con altri a rilievi o lisci, o intagliati, in origine a mano pezzo per pezzo, ed in seguito cogli stampi.

Verso il secolo XV, cominciano fra di noi a costumare le grandi superficie murali rivestite d'intonachi spesso fregiati di pitture che dovevano simulare rilievi; ed anche qui come

altrove, cresciuta la cura di dare alle costruzioni aspetti simmetrici, e trovato modo di celare il materiale, la fabbrica di questo che prima era eccellente, comincia a deperire.

Il sistema costruttivo che ho detto, mi era d'altronde suggerito da due vistosi esempi di Rocche piemontesi costrutte entrambe sullo scorcio del secolo XIV: quella d'Ivrea e quella di Verrès in Valle d'Aosta. — Della prima fabbricata in mattoni, quanti fregi rimangono sono in pietra da taglio; la seconda costrutta in pietre spezzate, ha in pietra da taglio le finestre, le quali appaiono in ambe le Rocche eseguite in modo da farle supporre opera, se non degli stessi artefici, almeno di tali che avevano alla stessa scuola appresa l'arte del decorare. Questo fatto mi dava modo di completare e di arricchire le osservazioni, verificando e dilucidando nell'una ciò che mi sembrava dubbio od oscuro nell'altra, e questa sopperendo ai difetti di quella e colmandone le lacune.

Da Ivrea tolsi, oltre al sistema di costruzione, il doppio ordine di caditoie che sovrasta alla porta d'ingresso e la difende, le quali rifeci dai resti che ivi si rintracciano nei modiglioni a sei risalti. Tale apparecchio, dovette essere assai raro poichè non ne conosco altro esempio; perciò mi premeva di riprodurlo.

Io argomentai che il doppio sporto fosse inteso a dare doppio sviluppo alle caditoie, ma persuaso della verità di quanto afferma Francesco di G. Martini nel suo trattato di architettura civile e militare, che cioè attraverso le buche delle caditoie precipitassero talvolta quelli che ne stavano alla difesa, non potei ammettere che l'apertura di dette buche venisse così più che raddoppiata, portandola cioè da centimetri 30 × 30 a cent. 30 × 85 o 90, dimensione che ognuna di esse avrebbe raggiunto se una buca sola avesse tenuto tutto lo spazio fra i modiglioni di doppia sporgenza. — Mi parve dunque di dover scompartire i difensori in tre piani, in ognuno dei quali apersi tre caditoie della misura ordinaria, e così ne venne quel grosso risalto che di sopra la porta reca pitturato lo stemma di Savoia.

Il castello di Verrès mi suggerì le porte da cui probabilmente si introducevano i viveri o altre robe nei tempi in cui, per sospetto di sorprese, il castellano non osava aprire la grande porta d'entrata. Quest'uso che sappiamo adottato anche fuori d'Italia e del quale il Viollet-le-Duc diede prova nel castello di Pierrefond presso Chantilly in Francia, io trovai pure invalso nel castello di Lorenzè presso Ivrea, e da uno schizzo comunicatomi dal collega ing. Riccardo Braida, in quello di Ussel in Valle d'Aosta.

Le finestre, le porte, le rocche dei camini, desunsi dal castello di Verrès; la merlatura e le torricelle ai due angoli, dal castello di Montalto presso Ivrea; dal castello di Ivrea, le inferriate alle finestre del piano superiore; da quelli di Malgrà e di Fenis, le inferriate alle finestre del primo piano.

Alla porta d'ingresso feci appuntare un ponte in legname, fisso in parte ed in parte mobile.

I ponti che si potevano smontare a mano senza ordigni meccanici sono forse i più antichi fra quanti si posero innanzi le porte dei Castelli e Rocche, e probabilmente furono i precursori di quelli mossi per opera di carrucole, di bolcioni e via dicendo.

Il modo con cui immaginai e feci eseguire questo che presento, mi venne suggerito dalle mensole che alla porta dei castelli di Sant'Ambrogio in Val di Susa e a quella del castello di Zuccarello (già appartenente ai Del-Carretto sui confini tra la repubblica di Genova ed il Piemonte) vidi senza traccie di altre buche che potessero indurmi a credere vi fosse per alzarli alcun mezzo meccanico. Evitai con questo esempio di ripetere i ponti a bolcioni ed a carrucola che il visitatore incontrò diggià all'ingresso del Castello.

Chi affrontava la Rocca, percorrendo l'erta strada che vi conduce, doveva esporre il petto ed il fianco destro alle offese dei difensori. Tale sistema di costringere l'assalitore ad esporre il fianco non difeso dallo scudo, già si rileva dai monumenti dell'epoca detta Ciclopica, ed è stato seguito fino ai tempi che illustriamo.

La porta d'ingresso è chiusa da una saracinesca e da imposte ferrate.

Nei nostri monumenti anteriori all'epoca in cui invalse l'uso del ponte levatoio o là dove questo non fu applicato, si vedono traccie di saracinesche ora alla prima, ora alla seconda porta, come altrove se ne vedono a tutte e due. A Verzuolo, a Lorenzè, a Biella, sono alla prima; a Fenis, a Verrès, a Pavone, alla seconda; a Aigues-Mortes ed a Carcassonne in Francia, ed in Spagna a Toledo si incontrano ad entrambe.

Più tardi, quando si allargò l'uso del ponte levatoio e là dove questo fu applicato, la saracinesca, dalla prima porta venne retrocessa alla seconda e ciò perchè fra le aste del contrappeso del ponte non avrebbe potuto scorrere tale sbarramento. Più tardi ancora, adottati nuovi sistemi di fortificazione per resistere alla potenza delle armi da fuoco, le saracinesce furono dovunque messe a sbarramento fra l'atrio e l'interno, nei paesi muniti di mura bastionate, e (fatto stranissimo), anche là dove prima esse usavano in ferro, vennero costrutte generalmente in legname.

Era precipuo scopo delle saracinesche lo sbarrare con prontezza il passaggio della porta quando, trovandovisi mescolati insieme difensori ed assalitori, diventava quasi impossibile far girare le imposte sui cardini.

« Affortificavansi ancora le porte con le saracinesche per « potere mettere dentro i suoi uomini, quando sono usciti « fuora a combattere e occorrendo che i nemici gli caccino, « ovviare che alla mescolata non entrino dentro con loro. « E però sono trovate queste, che gli antichi chiamavano « cateratte, le quali calandosi escludono i nemici e salvano « gli amici; perchè in tale cosa altri non si può valere nè « dei ponti nè della porta sendo l'uno e l'altra occupato « dalla calca» (MACCHIAVELLI, *Dell'arte della guerra*, libro VII).

Quando gli assalitori ne avevano il destro, potevano impedire l'abbassarsi della saracinesca sia con grossi pezzi di legname rizzati nelle due scannellature, sia, se la porta era tale

da passarvi con carri, spingendovi sotto qualche carro carico di paglia o altra materia atta ad ammortire il colpo del cadente peso.

La larghezza delle scannellature ove scorrevano le saracinesche, ci fa argomentare che i Romani fra di noi le usassero in legname come, e probabilmente a graticola, erano nel Medio Evo la più parte in Francia e in altri paesi fra cui in Portogallo, dove trovai di tali scannellature, larghe oltre i 20 centim. Le scannellature strette attestano di saracinesche in ferro od in legname pieno. In Piemonte, nel Medio Evo, pare usassero tutte in ferro, ed in ferro e a graticola è quella (rarissimo esemplare) che tuttora esiste nel castello di Verzuolo presso Saluzzo, la cui struttura feci copiare fedelmente.

In Toscana, pare usasse farle in legname.

« Io ho vedute queste saracinesche che voi dite, fatte « nella Magna di travette in forma d'una graticola di ferro, « e queste nostre sono fatte di panconi tutte massiccie » (Macchiavelli, opera e luogo citato).

L'arte del fortificare in Piemonte si ispirava dunque a precetti che il Macchiavelli trovava in ciò preferibili a quelli applicati in Toscana.

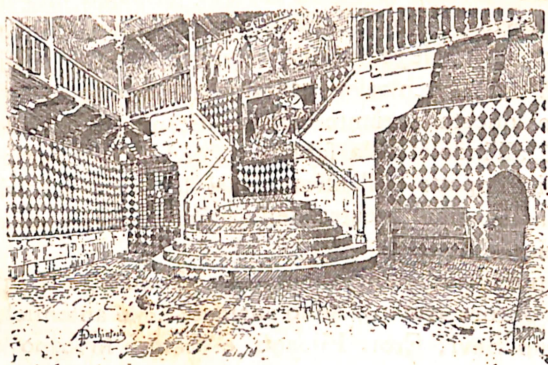
« Hanno pertanto i Francesi (*), come questi, molti altri « ordini, i quali per non essere stati veduti dai nostri, non « sono stati considerati. Tra quali è questo modo di sara- « cinesche fatte ad uso di graticola, il quale è di gran lunga « migliore modo che il vostro, perchè se voi avete per ri-

---

(*) Non so come spiegare questa asserzione del Macchiavelli. Quante scannellature ho misurato in Francia mi dimostrano in quel paese l'uso delle saracinesche a graticola sì, ma in legname e che ciò dimostrino tali scannellature non è mia supposizione, poichè nella torre di Constance, fabbricata dal Re San Luigi sui terreni dei monaci di Psalmodie, là dove fu poi edificato il castello di Aigues-Mortes (delta del Rodano) si conserva ancora come reliquia al suo posto in una porta ora murata, la annerita e quasi fossile primitiva saracinesca in legno. Che se le mie asserzioni non bastassero, cito a conforto il sommo Viollet-le-Duc, il quale, nei disegni di saracinesche inserti nel suo *Dictionnaire de l'Architecture civile e militaire*, si ispira sempre al tipo esistente in detta torre di S. Luigi.

« paro d'una porta, una saracinesca soda come la vostra,
« calandola voi vi serrate dentro, e non potete per quella
« offendere il nemico, talmente che quello con scure o con
« fuoco la può combattere sicuramente. Ma s'ella è fatta ad
« uso di graticola, potete calata ch'ella è per quelle maglie
« e per quelli intervalli difenderla con lance, con balestre,
« e con ogni altra generazione d'armi » (Macchiavelli, opera e luogo citato).

L'atrio della nostra Rocca è difeso da feritoie, esempio ricavato dalla Rocca di Verrès e da due caditoie, delle quali l'uso era tanto comune, che se ne trovano per tutti gli atrii, androni e portici. Da quelle il custode non solo poteva vedere chi entrava, ma spiare altresì se alcuno dall'interno tentasse di dar passo al nemico.

Superata la saracinesca e la prima porta, il nemico trovando sbarrata la porta che dall'atrio mette al cortile, si accalcava nell'atrio. Delle caditoie, una sovrastava al passo della prima porta ed un'altra a quello della seconda. Di quella, valevansi i difensori per offendere chi entrasse nell'atrio, di questa, chi una volta entrato si adoperasse a scassinare od abbattere la seconda.

Il cortile, salve pochissime varianti, è identico a quello di Fenis. Colà i balconi in legno che fasciano i due piani della

casa, furono, pare, rifatti verso la seconda metà del secolo XVI; oltrepassavano quindi il periodo di tempo che ci siamo proposti di illustrare. Ma nello stesso castello sporge tuttora dalla faccia esterna di un muro di perimetro, un pezzo di balcone, logoro e minacciante rovina, bastevole però a dare di sè esattissima contezza. Foggiai su quello i balconi del cortile, argomentando che i primitivi lo dovessero somigliare. Inoltre in Fenis si accedeva dall'atrio al cortile per via di due arcate aperte, locchè considerata la differenza di apparecchi belligeri che corre fra quella Rocca e la nostra, non si poteva da noi mantenere senza menomare tutti gli ordini della difesa.

Fenis, oltre le mura della fabbrica abitabile, era cinto di doppio girone di mura, dove la nostra Rocca non ha altra difesa che se stessa. Stimai dunque necessario un atrio chiuso, quale si trova in Verrès, che è pure in Val d'Aosta, ed apparteneva alla stessa famiglia. E volendolo chiudere, ripugnava il serbare le due arcate, alle quali sostituii una porta bassa, piccola e massiccia le cui membrature sono tolte da altre in Verrès. L'esempio delle imposte a grosse teste di chiodi è ricavato da Fenis.

L'ultima variante fu quella dei due passaggi che fiancheggiano il cortile, i quali a Fenis non ci sono. Essi mettono alle cantine, alla legnaia, alla scuderia ed alle prigioni. La necessità della circolazione durante il periodo della mostra imposero questa variante non disdicente d'altronde nè ai tempi nè all'indole della fabbrica. Per la stessa ragione nella parete di rimpetto all'entrata posi la porta a diritta e la finestra a mancina, mentre nell'originale esse sono disposte a rovescio.

Le pitture, alle quali sopraintese il collega Pastoris ed attese il pittore Rollini, sono lucidate sulle autentiche. Rappresentano Savi, Eroi, Filosofi e Santi. In capo ad ogni figura stava scritto il nome del personaggio raffigurato, ma il più delle volte le scritte o scomparvero affatto o sbiadirono tanto da diventare indecifrabili. Alcune si leggono ancora:

Ioseph, Aristotes, Temis, Perses ed altri. Di fronte alla prima branca della scala è dipinto quel S. Giorgio, che qui riportiamo.

Le pitture della parete di contro la scala, provengono dal castello d'Issogne già appartenente anch'esso ai conti di Challant. In alto è lo stemma di Savoia. In basso quello di Challant: *d'argento al capo di rosso col bastone di nero attraversante sul tutto.* A destra della finestra quadrifora, in alto quello di Saluzzo: *d'argento al capo d'azzurro;* in basso quello dei Saluzzo Manta: *d'argento al capo d'azzurro allo scaglione di rosso.* A sinistra, in alto lo stemma di Monferrato: *d'argento al capo di rosso*, e sotto quello dei San Martino: *inquartato: al primo e quarto, d'azzurro a nove rombi d'oro,*

accollati ad appuntati tre tre e tre; al secondo e terzo, di rosso pieno.

Veramente ad Issogne, da quello di Savoia in fuori, tutti gli altri stemmi appartengono alla famiglia dei Challant; ma poichè si voleva compendiare l'arte e la vita Piemontese del secolo XV, ci parve doveroso ricordare così le principali famiglie, tanto più che l'esemplare della maggior fabbrica e la maggior parte di quelli che ci servirono per le pitture, per gli infissi (soffitti, camini, porte, inferriate, ecc.) e per la mobilia, avevano in quel tempo appartenuto a qualcheduna di quelle grandi casate.

Il visitatore, veduto il cortile, entra per l'uscio a sinistra nel camerone dei soldati che riprodussi da altro, destinato probabilmente allo stesso uso nel Castello di Verrès. Di Verrès pure sono i due grandi camini che si vedono ai due capi di esso e le tre finestre alte dal suolo che lo rischiarano. Per accedere alle finestre io posi tre gradini mobili in legno oltre quello in muratura, immaginando che così dovesse praticarsi anche a Verrès, poichè ivi non rinvenni alcuno indizio di impalcatura fissa, in buche nel muro, pari a quelle che avevo trovato ai finestroni e agli squarci delle feritoie, nel muro di cinta del castello di Aigues-Mortes sul Rodano in Francia, quando allo scopo di studiarvi l'architettura militare antica mi vi recai nel 1880.

Di finestre, cui si accedeva per molti scalini in muratura, troviamo parlato dall'architetto Sante Simone in una sua memoria intorno al Castello del Monte delle Puglie: « Alle « finestre sporgenti alla campagna si ascende per sei bei « gradini situati nella spessezza del muro e sono essi sì « bene collocati e disposti sull'assi delle sale, da sembrare « dei maestosi troni » (*Arte e Storia*, Anno 11°, N. 44, 4 novembre 1883, pag. 350).

Alle pareti di questo camerone sono affisse le rastrelliere per le armi fabbricate dietro disegni e sotto la direzione del cav. Gilli, come pure i tavolati per gli uomini d'arme, il letto per il sergente, le tavole, i trespoli, gli alari, ecc. Dal

camerone dei soldati si passa nella cucina ispirata a quella del Castello d'Issogne. È divisa in due parti: nella prima, più ristretta e separata dall'altra da una cancellata in legno si preparano le vivande per il servitorame e per i Signori nella seconda. Le vôlte s'incrociano pittorescamente; due grandi camini servono alla cucina padronale, uno a quella per la servitù; ad entrambe il pozzo. Sotto la cappa del maggiore camino sta il forno ed il passapiatti (che vidi a Verrès e ad Issogne) che apre verso la camera da pranzo dei Signori.

Usciti dalla cucina e fatti due passi in un angolo del cortile, si entra nella camera da pranzo, grande ambiente dove il soffitto travato dipinto a stemmi alternati con busti varii

di dame e di cavalieri e contornato, sul muro fra i modiglioni su cui poggiano le travi, da un fregio a fresco, riproduce fedelmente quello bellissimo che ancora dura nel Castello di Strambino presso Ivrea.

Sulla cappa del camino è ripetuto in grande, sormontato dal cimiero, lo stemma dei Conti di San Martino, già pitturato sulle travi del soffitto. Nella parete di rimpetto al camino sotto la fascia che dicemmo, è dipinto in medaglione

un busto maschile, che vorrebbe raffigurare il Re Arduino. Sotto al medaglione sta il palco pei suonatori decorato al parapetto con tela dipinta rappresentante un torneo, composizione dovuta al collega Pastoris eseguita dal pittore Vacca.

Dalla camera da pranzo si riesce un'altra volta in cortile, donde l'ordine stabilito per la circolazione conduce il visitatore ai sotterranei. Ivi troverà argomento di paurose fantasticherie in due prigioni, fornite di ceppi e catene, una delle quali per giunta spalanca nel mezzo la bocca di una sécreta. Esempio di sécrete riscontrai nel castello di Verrès. Il prigioniere vi era calato con scala o corda, e una corda gli recava gli alimenti. Doppie inferriate guerniscono le feritoie aperte sul fossato, dalle quali i prigionieri ricevono la poca luce.

Le imposte delle porte furono modellate su quelle che studiai nelle prigioni d'Issogne e di Cremolino fra Acqui ed Ovada, confrontandole con altre osservate nel carcere in fondo al mastio del Castello di Ferrara, ove Ugo e Parisina stettero in attesa dell'estremo supplizio.

Per tornare a più spirabil aere, il visitatore segue il corridoio delle prigioni, fiancheggia il pozzo, passa innanzi la porta della cantina, risale al cortile e di qui per gli scalini semicircolari e per la branca destra della disagevole scala, riesce alla loggia che ne fascia il primo piano, la quale, poichè l'ha tutta percorsa, lo mette nella cameretta che sovrasta all'atrio, dimora di un guardiano che da quella muove il torno per levare od abbassare la saracinesca, difende l'ingresso alla rocca per le caditoie, invigila alla porta dei viveri quando il nemico, minacciando il ponte, costringe il castellano ad aprirla per approvvigionarsi.

Le pitture murali provengono dal Castello della Manta presso Saluzzo. Lo zoccolo raffigura una viminata simile a quella che già vedemmo reale ed in azione, lungo il giardino dell'osteria sulla riva del fiume. Dalla viminata sorgono alberi recanti appesi ai rami gli scudi d'armi già descritti nel cortile. Il tutto in fondo bianco.

Eccoci nelle sale più ricche. E dapprima nell'anticamera baronale, dove il soffitto a cassettini a stelle d'oro, scaccati e incorniciati con regolini, è copiato da uno che si conserva nel Museo Civico di Torino. Ad Issogne furono dal pittore cav. Vacca lucidate e qui dipinte le pitture che fregiano le pareti simulando parato di stoffa; da Fenis origina il camino colla cornice della cappa in legno. Ad uno degli angoli, nello spessore del muro, s'apre il passaggio per la scala a chiocciola rigirata nella torre rotonda. Un cancello di legno, foderato in tavole per la metà inferiore, ne chiude l'accesso.

Dall' *antisala* entriamo, procedendo nella gran sala baronale o dei giudizi, identica per forma, soffitto e pitture, a quella che chiamano degli Spagnuoli, nel Castello della Manta. Il camino reca lo stemma già enunciato dei Saluzzo-Manta col motto: *Leit*, che vediamo ripetuto sul soffitto a travate sullo zoccolo e sulle vesti dei due personaggi che fiancheggiano il camino, i quali sotto il nome di Pantasilea e di Ettore, pare dovessero raffigurare il Castellano e la Castellana del luogo.

Nella maggior parete è una splendida sfilata di personaggi eroici dipinti dal cavaliere Vacca e rappresentanti: Hector, Alexandre, Julius Cesar, Josuè, Roi David, Judas Macabeus, Roi Artus, Charlemagne, Godefrois de Bouillon, Delphile, Sinope, Ipolite, Etiope de Babilone, Semiramis, Lampeto, Thamaris la roine des Sites, Thengua. Ognuna di esse reca sotto i piedi una iscrizione in versi francesi tratti dal cap. 23 del romanzo: *Il Cavaliere errante*, scritto dal Marchese Tommaso III di Saluzzo verso il 1396.

Nella parete di rimpetto è dipinta una grande e pregievole composizione rappresentante: *La fontaine de jouvence* o *fontana di gioventù*. Da sinistra partono i vecchi avviandosi alla fontana che ha virtù di ringiovanire chi vi s'immerge. Colà giunti e spogliate le vesti, si tuffano nella vasca ed ecco spianarsi le rughe ed affoltarsi e colorirsi i capelli e

tornare, per erotiche prove, gagliardi gli spiriti vitali. I ringiovaniti lasciano festevolmente le magiche acque e disperdendosi per vie fiorite e folti boschetti, si abbracciano amo-

rosamente. Una speciale conferenza dovendo descrivere questa sala e discorrere di questo novissimo dipinto, non vi spendo altre parole.

Il ricchissimo broccato che fa da baldacchino al trono baronale, è opera di tessuto esposta dalla Ditta Solei. Le

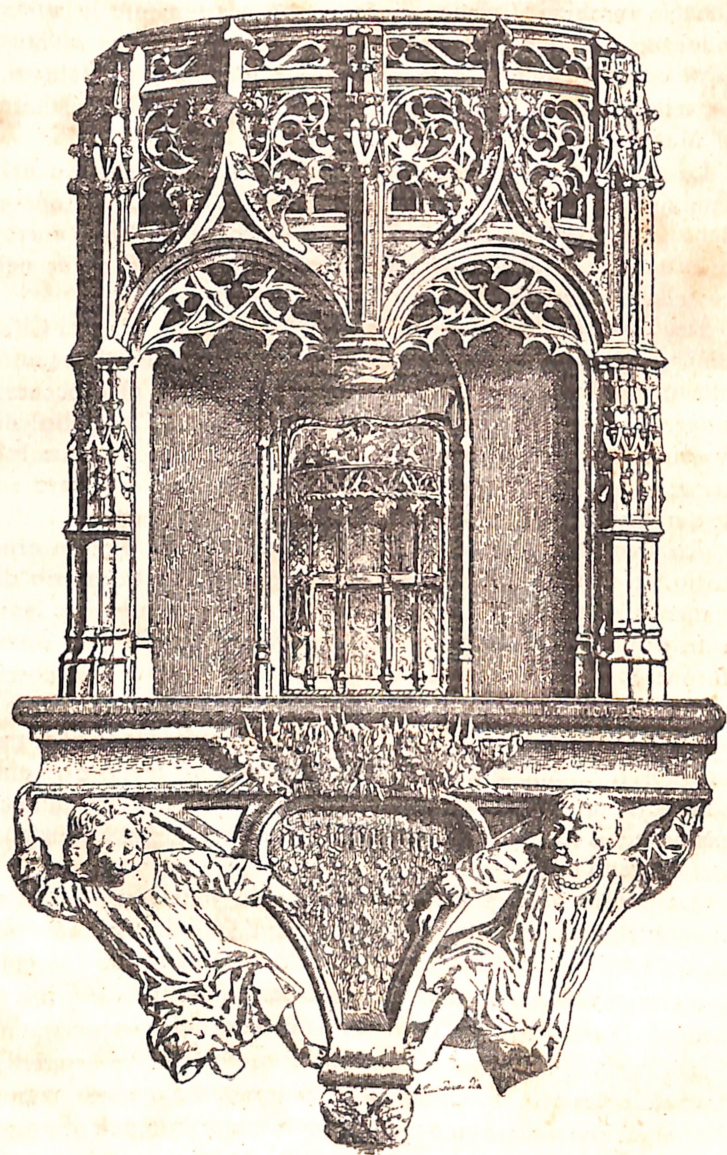
due tele turchine di fianco riproducono esattamente la stoffa indossata dai due personaggi di Ettore e Pantasilea raffiguranti come dicemmo, il marchese e la marchesa di Saluzzo. La tela di mezzo fu copiata da un brano di stoffa esistente al Museo civico di Torino.

La stanza da letto che segue rammenta nel soffitto e nel camino e nella decorazione delle due porte accoppiate (opera del sig. Sassi) che mettono una all'oratorio, l'altra al corritoio della cappella, la stanza detta del Re di Francia nel castello di Issogne.

Del broccato che veste le pareti, tessuto dai signori Ghidini, fornì i disegni il conte Federigo Pastoris. Daccanto alla porta che viene dalla sala baronale, dietro al broccato, s'apre l'uscio della latrina, modello tolto dal castello di Verrès. Quivi anzi trovai una camera signorile, con due latrine, singolarissimo esempio, che avrei voluto riportare se le dimensioni dell'ambiente me lo avessero consentito.

La stanza da letto comunica in fondo con un piccolo oratorio. Il castello d'Issogne mostra due volte l'oratorio di fianco alla stanza a dormire. L'architettura del nostro è ispirata a quella del coro in San Giovanni di Saluzzo, dove furono calcate le mensole che servono d'imposta alle coste della vôlta a crociera.

Pel corritoio, che dissi, passiamo ad una cappella a tre scomparti, simile in ciò e nella cancellata in legno che disgiunge il primo dal secondo, e nei dipinti che fregiano il primo ed il terzo scomparto e nel camino, a quella bellissima del castello d'Issogne.

Le pitture della parte di mezzo copiò maestrevolmente il signor Rollini dalla sagrestia in Sant'Antonio di Ranverso in val di Susa, e da Issogne, come dissi, le altre. È notevole per composizione, per movimento e per studio di vestiarii e di armi la mezzaluna raffigurante l'episodio del Cireneo, nella Via Crucis. Il ciborio, la piscina e la porta della sacristia, furono calcati in S. Giovanni di Saluzzo, dallo stesso signor Bonanati che già eseguì i calchi per le mensoline dell'oratorio.

Così la antisala come la sala baronale e la cappella e una cameretta a pian terreno nel cortile dell'osteria, hanno il pavimento fatto con tambelle policrone a scacchi, simili a quelle che rinvenimmo nel castello di Revello. I vetri dipinti della sala baronale, della stanza a dormire e della cappella sono opera del signor Guglielmi. Quelli dell'oratorio, del signor Tubino.

Dalla cappella un piccolo andito tortuoso conduce ad una seconda stanza da letto, pitturata a losanghe recanti un R ed una A (Re Arduino) da frammenti ancora visibili al castello di Strambino. Da Verrès provengono la cappa del camino e la latrina. E da quest'ultima stanza, infilando la scala a branche dritte, sviluppantesi nel maschio, il visitatore scende dapprima ad una cameretta, dove lontano dai rumori attendeva ai conti ed alla corrispondenza il segretario del signore, e di poi ai sotterranei, donde per una porta dalle imposte ben ferrate e per una via scavata sotterra il castellano poteva al bisogno, svignarsela di soppiatto.

Di qui, non di soppiatto, uscirà il visitatore, all'aria aperta a rivedere i chioschi, le gallerie, i giardini, a rituffarsi nell'agitato ambiente delle vita moderna, alla quale auguro che le sue fabbriche meritino, fra quattrocento anni, un più dotto e più valente ricostitutore.

Prima di abbandonare il lettore mi corre l'obbligo di ringraziare del valido aiuto che mi dettero gli ingegneri Brayda, Nigra, Germano e Pucci-Baudana. Il Brayda attese alla costruzione del muro e della porta d'ingresso al borgo, della casa dei pellegrini, delle due case che dissi di Bussoleno, di quella di Frossasco, della torre e della casa d'Alba, della casa di Ozegna, del muro che chiude a mezzodì l'intero Castello, e della Rocca.

Al Nigra furono affidate le case di Chieri, il cortile della osteria e le case che lo formano, di Borgofranco di Malgrà e di Pinerolo.

La casa di Cuorgnè, la Chiesa, la casa di Avigliana, il forno, il basamento della croce di Fenis, le complicate disposizioni per la fabbricazione di quasi tutti i fregi in cotto, il piantamento degli steccati e viminate, furono affidati all'ingegnere Germano.

L'ingegnere Pucci-Baudana costrusse la casa di Mondovì e cooperò col Brayda ad ultimare la Rocca.

Il pittore Edoardo Calandra fece le opportune ricerche e gli studi per il saggio di falconeria, ordinò e diresse i lavori di giardinaggio e d'imboschimento, giovandosi del suo fine accorgimento di paesista per dare un aspetto agreste ed uno sviluppo pittoresco alla stradicciuola che, dall'esterno, conduce al Castello; procacciò mille piccole frattaglie intese a dare un'aria viva a tutta la mostra.

Alfredo D'Andrade.

I MOBILI

I MOBILI

’esterno della casa fa pensare a chi vi abita, ma è un pensiero molto vago, giacchè mentre essa suggerisce l’idea dell’uomo, lo nasconde misteriosamente fra le sue interne pareti; le nude stanze non rivelano la presenza di abitatori dei quali la mente non trova ricordo nè l’occhio vede traccia, i mobili sono quelli che risuscitano nelle abitazioni l’immagine dell’uomo, lo presentano vivente e palpitante, lo richiamano in un mondo reale e ce lo mostrano nelle sue abitudini e nei suoi costumi della vita intima e domestica. È un fatto che sfugge a nessuno che tra l’uomo e gli oggetti in mezzo ai quali egli conduce abitualmente la vita si stabiliscono certi rapporti armonici, quasi un’unione ed una famigliarità che dànno alle abitazioni un carattere particolare, quasi un’anima. I mobili di una casa parlano alla mente un linguaggio intimo, pieno di pensieri e di memorie. La culla abbandonata in un angolo della stanza richiama l’immagine del bambino che vi dormiva; la scranna che vi è accanto parla delle ca-

rezze della madre; la panca davanti al fuoco, ci fa rivedere la scena del gaio conversare della famiglia; sul ceppo annerito del focolare, la fantasia riaccende la fiamma scoppiettante a cui si scalda il capo della famiglia colla consorte discorrendo la sera degli interessi di casa, delle speranze e della sorte dei figli. Su quella panca ci par di vedere il vecchio nonno colle molle in mano, pensoso sui casi della vita, assorto nelle memorie della lontana gioventù, a rimembrare le gioie ed i dolori del lungo corso della vita. Ogni minimo oggetto insomma d'una casa porta con sè indivisibile l'idea dell'uomo, da tutti i mobili per quanto rozzi od usuali spirano affetti e ricordi della vita domestica.

Perciò la nostra Commissione mentre ripose nelle fabbriche il pensiero della rappresentazione plastica e reale dei metodi costruttivi del secolo XV per la parte architettonica e della difesa militare e delle arti ornative per la pittura, assegnò specialmente alla mobilia l'ufficio di dare un'idea della vita e dei costumi di quei tempi. Questo non fu uno dei compiti più agevoli della Commissione, imperocchè se nella parte delle fabbriche e della pittura non mancavano i modelli da riprodurre sparsi in varie località del Piemonte, sapientemente studiati ed additati alla scelta dai Commissari di ciò specialmente incaricati, per quella invece della mobilia parecchi esemplari difettavano.

Nell'introduzione è già stato spiegato con quali criteri ed in qual modo la Commissione si è studiata di supplire alle mancanze con non minore scrupolo di esattezza storica, ma giustizia vuole che si ripeta ancora una volta che tutto il merito dell'attuazione dei concetti della Commissione, in questa parte spetta al Commissario professore Gilli, il quale fra i modelli originali ancora esistenti fece e propose la

scelta per le riproduzioni e di quelli mancanti ideò il modo di supplirvi attingendo gli elementi alle miniature ed alle descrizioni dei monumenti del tempo, alle cognizioni dei colleghi della Commissione ed all'ispirazione del suo gusto artistico e del suo sentimento delle arti scultorie del medioevo, e di tutti i mobili fornì i disegni e diresse la costruzione.

In tal modo la Commissione procurò di dare alla mobilia dell' abitazione baronale il carattere speciale che doveva avere per diventare indicatrice efficace di costumanze e di usi diversi dai nostri, perchè se, come abbiamo osservato, i mobili sono quelli che rivelano con maggior evidenza l'uomo nella sua vita domestica, dalla diversità delle loro forme e delle loro destinazioni poteva solo scaturire la dimostrazione di usi e di costumi differenti, dai quali appunto le forme e le destinazioni erano state dettate in concorso all'influenza del gusto dominante il quale è pure espressione di un modo particolare di vita.

I mobili del medio evo erano un qualche cosa di assai diverso da ciò ch'essi sono ai tempi nostri non solo per le forme esteriori, per le dimensioni, pel modo di costruzione, ma per il loro stesso modo di essere nella casa e per l'importanza che vi avevano. Ai dì nostri un capo di famiglia cambia la sua mobilia più volte nel corso della sua vita, mentre in quelle età gli stessi mobili servivano a due o tre generazioni. « I mobili (osserva giustamente Viollet-le-Duc) erano della famiglia, li si aveva sempre visti, vi si affezionava, come è naturale di attaccarsi a tutti gli oggetti testimoni degli avvenimenti e delle occupazioni di ogni giorno» (1).

---

(1) Tom. I, p. 404.

Da questo punto di vista i mobili d'allora vincono perciò in espressione quelli dei nostri tempi, questi ultimi non suscitano nella mente che l'immagine di un individuo, a quelli è attaccato il ricordo di più generazioni. Questa circostanza dà pure spiegazione di un fatto che all'osservatore superficiale può presentarsi come una dissonanza, una infedeltà di carattere, od un errore nella mobilia del nostro castello, ed è la coesistenza di mobili rigorosamente appartenenti piuttosto alla prima od alla seconda metà, all'uno od all'altro quarto del secolo nel quale abbiamo rinchiusa l'opera della nostra ricostituzione storico-artistica. Un'altra notevolissima differenza passa tra i mobili di allora e quelli di adesso per rapporto alla loro distribuzione nella casa. È cosa naturale che i mobili più belli e più appariscenti prendano posto nelle diverse stanze secondo il grado più elevato in dignità delle persone cui sono destinati e questa regola osservavasi pure allora, ma la distinzione dei gradi delle persone intendevasi allora diversamente da quello che facciamo noi. Nelle abitazioni moderne le stanze più suntuosamente arredate sono quelle in cui il padrone di casa sta meno e dove soglionsi ricevere gli estranei, in quei tempi invece la persona costituita in più elevato grado di dignità era, secondo gli ordini della imperante gerarchia feudale, il padrone. Da ciò la magnificenza del seggio a lui destinato nella sala baronale in cui si raccoglievano i minori baroni e vassalli, come vediamo nella sala del nostro castello, riprodotta da quella della Manta, da ciò l'accumularsi di tutto lo sfarzo e di tutto il lusso nella stanza da letto che viene dopo, calcata sul modello di quella d'Issogne.

Nella società feudale la mobilia aveva un'importanza molto lontana e diversa dagli usi moderni; la parola mobili aveva

un significato molto più largo e comprendeva sotto di sè tutti gli arredi e vasellami preziosi e fin anco gli animali ed i servi, ed è ben noto che i primi costituivano la maggior fortuna dei grandi di allora e la principale risorsa dei principi e baroni quando in casi di eccezionali bisogni pativano disagio di moneta, non conoscendosi in quei tempi vergogna nel dare in pegno gioie e vasellami d'oro e d'argento ai prestatori ed agli ebrei per averne danaro. Così le tovaglie di Luigi X re di Francia e persino gli arnesi di cucina si trovavano impegnati nel 1317, così Amedeo VI di Savoia prima di partire per la spedizione di Oriente aveva dato in pegno a Modena la stessa sua corona ducale, e i documenti ne presentano mille altri esempi, giacchè questo fatto era allora e nei secoli seguenti comunissimo.

Tutto ciò che in quei tempi comprendevasi sotto il nome di mobilia era per conseguenza molto considerevole, ma tuttavia i grandi mobili furono, sino ad un dato tempo, poco numerosi nei castelli; qualche lettiera, qualche credenza, e poche tavole costituivano quasi tutta la mobilia fissa degli antichi castelli, tutto il resto si faceva viaggiare e si trasportava col signore da una residenza all'altra in grosse casse e cassoni. Ciò era la conseguenza delle abitudini instabili e nomadi del tempo nel quale i principi ed i baroni non meno dei mercatanti erano in continuo moto, irrequieti senza posa, gli uni per le imprese di guerra o per vaghezza di caccie, di feste e di tornei, gli altri pei loro traffichi; pungente desiderio di onore, di nuove venture e di fortuna, e smaniosa avidità del danaro spingevano allora tutti, meno gli agricoltori, ad una perpetua instabilità.

Questa condizione nomade della società medioevale non solo impose forme e modi di costruzione speciali ai mobili

di quelle età, ma convertì in mobili di casa ciò che veramente non lo era; per tal modo le casse destinate al trasporto delle masserizie nei lunghi viaggi tennero luogo di sedie anche negli appartamenti di principi e grandi signori, ed è frequentissimo il vedere in quei tempi re e regine seduti sopra casse conversare con personaggi di gran rilievo, donde l'origine coll'andar del tempo e col crescere del lusso di ornare tali casse di pitture e d'intagli, e donde l'origine altresì delle casse panche. L'abitudine nel medioevo di vedere nelle casse il contenente di tutti gli averi preziosi della famiglia fu tale che la finanza del re e dello stato prese il nome di *coffret* in Francia e si disse *cassa* da noi.

Un'altra conseguenza di quelle abitudini di vita instabile e vagante fu la semplicità e quasi rozzezza dei mobili che prevalse nei primi tempi, i quali si addobbavano e si acconciavano a maggior comodità solo quando il signore era presente mediante pancali di stoffe e di drappi più o meno pregiati e di soffici cuscini facilmente trasportabili, la qual cosa avveniva ugualmente pei parati di tappezzerie e di stoffe che all'uopo si tendevano sulle pareti ora di un luogo ed ora di un altro e dei cortinaggi dei letti, parati e cortinaggi che con voce collettiva chiamavansi *camere* e che vediamo sempre seguire i principi e baroni nelle loro peregrinazioni.

Ma dove i mobili più si risentirono di quelle condizioni di vita fu nelle loro forme che necessariamente dovevano corrispondere al bisogno di essere maneggevoli e facilmente trasportabili. Tale fu l'origine delle sedie pieghevoli o come diciamo ad iccasse, e delle tavole a cavalletti che troviamo in sì gran numero e prevalenti nei mobili più antichi del medioevo. Queste forme perdurarono per forza dell'abitudine e perchè la mobilia si rinnovava allora con molta lentezza,

anche quando la ragione che le aveva determinate era cessata e già si erano trasformati i primitivi costumi.

Nel corso del secolo XIV la vita baronale si fece a poco a poco meno irrequieta e le dimore dei principi e dei baroni diventarono quasi stabili nel XV; questo progressivo mutamento dei costumi traccia lo sviluppo dell'ornamentazione dei mobili.

Fin dal declinare del secolo XIII incominciarono ad introdursi nella composizione dei mobili particolari di ornamentazione con motivi che si direbbero tolti dall'architettura, dapprima assai semplici e quindi mano mano sempre più complicati e più ricchi. In questo modo di ornamentazione si manifesta uno dei caratteri più marcati dell'arte del medioevo che ad alcuno pare una violazione di quella regola che ora noi teniamo per suprema legge del buon gusto, secondo la quale la materia e la destinazione devono dettare la forma. Così pensò Viollet-le-Duc, ma a chi attentamente osservi l'indole del gusto ornamentale e ricerchi gli elementi dello stile che malamente fu chiamato gotico, il genere di ornamentazione adoperato nei mobili potrà forse parere meno una usurpazione di particolari dell'architettura ed una violazione delle buone regole che la semplice esplicazione anche in essi di forme dipendenti dall' indole intrinseca dello stile prevalente. Infatti le stesse forme di cui si vorrebbe ravvisare il tipo primitivo nell'architettura, le linee tortuose capricciosamente ripiegate, gl'intrecci di nodi e di fogliami, le figure di pilastrelli terminanti in pinnacoli, così noti nell'architettura, compariscono ugualmente nell'ornamentazione e fin nei tratti parassiti della scrittura, e ciò che più importa da tempi se non anteriori, tanto antichi quanto le prime traccie dello stile gotico nell'architettura, sì da escludere che quella si sia mo-

dellata su questa. Dal che crediamo poter dedurre che i maestri d'intaglio abbiano seguìto nella ornamentazione dei mobili puramente l'ispirazione dello stile che allora dominava, allo stesso modo che vi attinse l'architettura nelle sue creazioni. Checchè però si possa pensare a questo riguardo è forza ammettere che « quell'usurpazione di particolari di architettura nella mobilia (come si esprime il Viollet-le-Duc) produsse tuttavia opere di cui bisogna riconoscere il merito di esecuzione e di composizione; tanto più che si trova ancora, malgrado la dimenticanza del principio, una semplicità piena di grazia in quei primi traviamenti e un uso per quanto possibile giudizioso di quelle forme fuori posto » (1). Giova poi notare che la forma di ornamentazione ora accennata non era la sola impiegata nei mobili e che non pochi venivano adornati più semplicemente con simulacri di pergamene variamente ripiegate.

Il lusso e la ricchezza della mobilia fece rapidi progressi e giunse al massimo grado nel secolo XV; allora il desiderio di ricche ornamentazioni e il bisogno di spazio s'imposero alla forma di alcuni mobili, e per avere più largo campo a sfoggiare ne accrebbero le dimensioni. Ciò avvenne specialmente per le spalliere delle sedie, che s'andarono mano mano elevando al di sopra della testa fino a considerevole altezza, e quando non fu quasi più possibile elevarle maggiormente, si ripiegarono in avanti formandone baldacchini; lo stesso fatto verificossi nelle credenze. In generale i mobili, specialmente quelli di apparato, presero in quel secolo una importanza fino allora sconosciuta e la loro fabbricazione fu

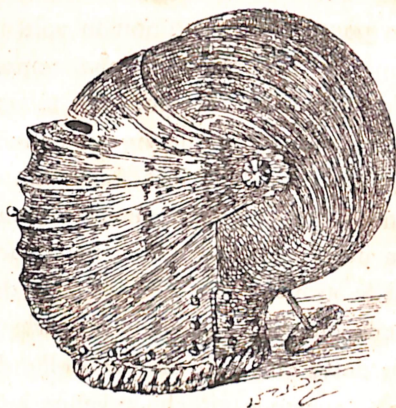
---

(1) Tom. I, p. 51.

trattata con una maestria degna di nota sia nella costruzione che nella esecuzione.

Questi sono i caratteri generali della mobilia che con tratti più marcati delineano i grandi contorni dei costumi del secolo XV, i minori particolari della vita emergeranno dalla rassegna che ora faremo dei singoli mobili notandone l'uso e la forma.

Una cosa sovratutto spicca, già l'abbiamo accennato, negli usi e nei costumi del secolo XV ed è lo sfarzo ed il lusso giunti al sommo grado, la ricercatezza e la raffinatezza della vita portate all'estremo punto. Tutto ciò non fu solo il risultato del naturale sviluppo del progresso di quei tempi che toccò il suo apice nel quindicesimo secolo, non fu unicamente uno stato di cose corrispondente alla vigoria delle istituzioni feudali allora nella pienezza delle loro forze, ma un'altra causa intima, sociale concorse potentemente a produrlo. Questa causa sta nella influenza della donna nella società feudale, e tracciando qui le grandi linee del quadro della vita e dei costumi di quella età, non possiamo passarla sotto silenzio. Giustamente fu detto che « il morale della donna si eleva nell'isolamento », questo è ciò che avvenne sul declinare del medioevo. Nel momento in cui il feudalismo era in piena vigorìa, la parte della donna divenne importante nella casa; mentre il signore, assorto continuamente da una vita attivissima di guerresche imprese, di caccie, di cavalcate, di viaggi, di giostre e di tornei, era quasi sempre lontano o fuori dell'avito castello, la donna vi prese un'autorità ed un'influenza superiore a quella dello stesso barone su tutte le cose della vita ordinaria. È in ciò che specialmente vuol essere riconosciuta la causa dell'ingentilimento dei costumi di quelle età, dei raffinamenti della vita e dell'amore del lusso intro-

dotto nei castelli fin dal secolo XIV e perfezionatosi nel secolo XV. La mobilia fu il campo in cui si esplicò in tutta la sua forza l'influenza della donna ed è ciò che ne doveva conservare più durevole impronta.

AL PIANO TERRENO

DEL CASTELLO

CORTILE

1 Pancaccie a spalliera, di legno d'abete, di forma comune la più semplice, poste due ai fianchi della porta d'ingresso ed una terza accanto alla porta della cucina.

Queste panche addossate alle pareti del cortile ne dicono la destinazione affatto diversa dalle abitudini moderne, nella casa moderna il cortile è puramente un luogo di passaggio, nei castelli antichi invece era luogo di stazione degli uomini d'arme, e del numeroso servidorame. Quivi attendevano gli umili vassalli gli ordini del feudatario per la prestazione dei servigi personali, quivi armeggiavano gli uomini della masnada, di qui si preannunziava colle prime note del liuto il menestrello prima di essere ammesso al cospetto del signore, era insomma una parte effettiva dell'abitazione con un carattere speciale come ora più non è.

2 Posatoio o pertica dei falchi sul ballatoio superiore a destra di chi entra.

La caccia fu per tutto il medio evo non solo uno spasso individuale, ma una passione dominante, il gioco più gradito e riputato più nobile, una occasione pei grandi di rumorose e sfarzose cavalcate, una palestra di rudi esercizi corporali, un bisogno ed uno sfogo per quelle robuste tempre d'uomini nelle cui abitudini si era fatta natura il battagliare continuo e l'essere sempre in moto.

La caccia era perciò una delle grandi occupazioni della vita e gli stessi principi non tenevano a vile di farsene maestri. Federico II, imperatore, e Gastone di Foix ne scrissero trattati, e più tardi, nel secolo dopo a quello cui s'informa il nostro castello, Carlo IX, re di Francia, non isdegnò di dettarne le regole.

La maniera però di cacciare in cui si trovava maggior diletto e nella quale anche le dame prendevano solazzo era quella che si faceva per mezzo di uccelli rapaci e specialmente dei falchi. La falconeria costituiva, più che un'arte, una scienza; erano infiniti, difficili ed intricati gli avve-

dimenti che bisognavano per essere maestro in falconeria. Occorreva innanzi tutto conoscere le diverse specie di falconi ed erano non poche, v'era il pellegrino ed il gentile ch'erano i più pregiati, v'era il girifalco, il sacro, il laniere, il laniere villano, il provenzano, il tunisengo, il recolizo, lo spagnuolo, lo spinambecco, il lapidario, l'arborale ed altri ancora come gli astori, gli sparvieri, i terzuoli e gli smerli. Di ogni specie poi dovevansi conoscere l'indole, l'istinto, le qualità fisiche e direbbesi morali, e l'attitudine propria piuttosto ad un genere che ad un altro di caccia, giacchè non tutti cacciavano ad uno stesso modo, nè tutti i medesimi animali. Gli uni erano altani, cioè alto-volanti, altri volavano alla distesa, gli uni erano di campagna, altri di riviera e perse-

guitavano uccelli acquatici, i terzuoli, gli sparvieri e gli smerli cacciavano tordi, faggiani e pernici.

Lunga e pazientissima opera quella di allevarli, nutrirli e curarli dalle varie infermità cui andavano soggetti. Infinite poi erano le regole per educarli ed ammaestrarli a ghermir la preda, ciò che si diceva *incarnarli*, ad avvezzarli a tornare al falconiere, ciò che si faceva col *logoro* ch'era un richiamo di penne e d'osso ch'egli girava in aria gridando, e sovratutto per farli *manieri*, cioè amici della mano che li portava. In tutte queste cure si mostravano i sottili avvedimenti del maestro nell'arte di falconeria.

Il trattenimento di siffatti uccelli cagionava ai principi ed ai grandi spese ingenti. Una sola muda dei falconi del duca di Orleans gli costò non meno di 3000 lire nel 1398, sì che i falchi ben ammaestrati salivano ad altissimi prezzi. Lo stesso duca pagò un falco addestrato alla caccia dell'airone 50 scudi, che risponderebbero oggidì ad oltre 1400 lire.

I principi se li mandavano perciò in dono come cose di gran pregio; nel 1483 Lorenzo de Medici, il magnifico, ne mandava a regalare uno al duca di Orleans, signor di Milano, per mezzo d'un suo falconiere di Asti.

Il cacciatore portava il suo falcone posato sopra il pugno fortemente inguantato, e scoperto un uccello conveniente alla sua natura ed al suo costume, ciò che dicevasi di suo *appello*, gli toglieva il cappelletto che gl'impediva la vista, ed il falcone uscito di cappello libravasi sulle ali e veloce ora volteggiando, ora piombando dritto sulla vittima, ghermiva la preda, quindi in larghi giri calava con essa al falconiere.

Perfino nei cappelletti dei falchi il lusso delle corti baronali cercava di sfoggiare. Si coprivano con stoffe preziose, si ornavano di penne e si arricchivano talvolta di perle. Alla corte di Savoia sulla fine del XV secolo s'usavano cappelletti di drappo d'oro (*Inventari dei castelli di Ciamberì, di Torino e di Ponte d'Ain del 1497 e 1498*).

3 Lanterna di ferro battuto riccamente ornata, pendente dal soffitto del balcone del secondo piano sul mezzo della gradinata.

Questa lanterna di proprietà dell'espositore sig. Barone E. F. Bollati di St. Pierre ci offre un saggio della costruzione più elegante di questo arnese. Sull'uso comune delle lanterne e sulle varietà delle loro forme diremo fra poco.

CAMERONE DEGLI UOMINI D'ARME

1 Tavole grandi a cavalletti, di legno d'abete, di forma ordinaria, poste ad un lato del camerone.

Le tavole antiche differivano dalle moderne in ciò che d'ordinario consistevano semplicemente in una o due assi connesse in piano senza gambe infisse, posate invece sopra cavalletti.

Questa forma delle tavole quasi esclusivamente dominante nel medio-evo non era dettata da un puro capriccio del gusto, ma fino ad una data epoca aveva avuto la sua ragione di essere nella condizione delle cose, e dopo, quando quella ragione era cessata o modificatasi, si manteneva nell'uso per quella forza di tradizione che generalmente fa soppravvivere le forme e fin anco le cose alla ragione che ad esse ha dato origine.

Uno dei caratteri dominanti del medio-evo fu una grande mobilità; i principi ed i grandi baroni, già lo abbiamo detto, erano continuamente in moto da un luogo all'altro, essi passavano dall'uno all'altro castello portando seco gran parte delle masserizie e dei mobili dei quali non si aveva grande abbondanza, perciò nelle loro dimore pochi mobili, quelli soli di maggior mole avevano carattere di stabilità, come sarebbero le lettiere, le credenze e le panche, ma quasi tutto il resto arrivava e partiva col signore. Del novero dei mobili viaggiatori erano spesso anche le tavole ed ecco il perchè della loro forma meglio adatta ad essere trasportate.

Questa condizione speciale della vita del medio-evo si era in gran parte modificata nel secolo XV, nel quale le dimore baronali erano diventate più stabili, ma la mobilia non rinnovandosi che lentissimamente e la tradizione e l'abitudine esercitando in quelle età un grande impero, le vecchie forme di mobili vi si erano generalmente conservate. L'espressione mantenutasi nel linguaggio fino ai dì nostri, di rizzar le tavole e levar le mense, risponde ancora all'antica loro forma.

La disposizione semplice, primitiva di questo mobile non era però stata di ostacolo a che il lusso se ne impadronisse; i cavalletti s'andarono di mano in mano ornando di squisite scolture e di graziosi lavori di traforo. Il visitatore avrà campo di vederne interessanti esempi nelle altre stanze del castello.

2 Due panche di legno comune e di forma ordinaria per sedere alla tavola.

3 Due sgabelli ugualmente di costruzione rozza e di legno comune.

4 Alari ai camini, di ferro battuto e di lavorazione grossolana.

Grande era lo sfoggio del lusso che si faceva in questo mobile di molta maggiore necessità allora che non sia al presente, perchè in quei tempi si gettavano sul fuoco enormi ceppi e intieri tronchi d'albero, però questi del camerone degli uomini d'arme erano semplici e rozzi quali si convenivano al luogo.

5 Catene da fuoco ai due camini.

La presenza delle catene da fuoco ai camini dello stanzone destinato agli uomini d'arme chiama il pensiero a certi mezzi di difesa degli antichi castelli. Quelle catene non avevano nulla di comune colla cucina, ad esse si facevano bollire ben più terribili minestre, esse erano destinate a rendere scottanti ampie paiuole d'olio o d'altri liquidi che dalle caditoie del castello e delle torri si versavano sui nemici.

6 Lettuccio del conestabile o capo degli uomini d'arme e quattro giacigli di questi.

La forza armata che ordinariamente stava alla guardia di un castello consisteva in una piccola compagnia dai venticinque o trenta uomini, e spesso anche meno, capitanati da un conestabile, che si ponevano al soldo del signore, armati che nel secolo XIV presero il nome di briganti. Erano ad un tempo soldati e servidorame del castello, ai quali si aggiungevano in caso di guerra, quando il castello richiedeva maggior difesa, altri balestrieri ed arcieri avventizi oltre gli uomini soggetti al feudatario al quale dovevano il servizio o prestazione personale. Di qual natura fossero cotali briganti facilmente si comprende: uomini di crapula, rotti al mal fare, che, se il padrone del castello era giusto e non crudele, bisognava contenere a forza di rigore quasi mastini alla catena riservati ai nemici, ma che troppo spesso da baroni più tristi venivano sguinzagliati a tristi imprese, truci sgherani, terrore dei miseri vassalli.

A questa sorta di gente era perciò quasi interdetta ogn' altra stanza del castello all'infuori del cortile e del camerone, nel quale, riservate le ore di guardia e di forbir le armi, il tempo trascorreva per essi tra il

bere, il giuocare ai dadi ed il russare sui loro giacigli. Questi erano, come il visitatore può vedere, di una estrema semplicità per non dire miseria. Rozze assicelle posate su trespoli con poca paglia e coperte, o stramazzi di grossa lana. Il solo lettuccio del conestabile segnava una piccola differenza in meglio, egli aveva una lettiera benchè rozza guernita di pagliericcio e di coperte migliori.

7 Due lumi a mano, di ferro, l'uno semplice e l'altro a due fiamme ad olio.

La costruzione di questi lumi a mano non differiva punto da quelli che si conservarono in uso nelle nostre campagne, consistenti in un vasetto di figura cordiforme, a fondo piano con intorno una fascia o bordo di poca altezza ed un pezzuolo metallico fatto a doccia, o canaletto inclinato, saldato nel fondo verso la parte anteriore a sostegno dell'estremità del lucignolo, muniti d'un manico ad asticiuola terminante in punta con un rampo presso la cima, questo per appender il lume a checchessia, quella per poterlo piantare nel lucerniere. Così appunto è il primo, quello portante due fiamme invece scomparve quasi dagli usi moderni.

8 Lanterne.

L'avere un lume riparato dal vento era una necessità pel servizio delle guardie notturne, ma a parte questa destinazione le lanterne erano di un uso generale e comune nel medio-evo più che ora non siano. V'era la professione del lanternajo, ed a Parigi i fabbricanti di lanterne con quelli che facevano pettini costituivano una corporazione d'arte per la ragione che le lanterne invece di vetri avevano all'intorno sottili lastre in corno che lasciavano passare il chiarore del lume che vi stava chiuso, e chi fabbricava pettini lavorava ugualmente il corno.

L'unica differenza che si potrebbe notare tra le lanterne antiche e quelle dei nostri tempi è che allora se ne faceva di più ricche e di più ornate che ora noi non usiamo più. Gli inventari dei castelli medio-evali ci presentano nel XV secolo lanterne di oro e di argento, smaltate, colle armi dei signori ai quali appartennero, ornate ed ingentilite di squisiti lavori di oreficeria di mille maniere, tant'è vero che il lusso e l'amore del bello artistico nulla lasciava sfuggire alla sua influenza così caratteristica di quell'epoca e fin anco sui minuti oggetti di comune uso lasciava la sua gradevole impronta. Variava la materia e la forma, se ne faceva di rame, di ottone, di ferro e di legno, a foggia di candelieri, in forma di rocche e di torri, per appendere al soffitto e portare a mano; v'erano lanterne a vite a più fiamme (Lecoy de la Marche, *Comptes et Mem. du Roi René*),

di quelle per leggere che proiettavano la luce solo dalla parte anteriore, che si dicevano *absconce* o *escance* (Gay, *Glossaire archeolog.*), e già si usavano le lanterne cieche.

La maggiore o minore ricchezza dipendeva naturalmente dalla destinazione, e se la lanterna che abbiamo vista nel cortile era ricca, queste di una caserma erano semplici e rozze quali quelle che qui si vedono.

9 Rastrelliera delle armi.

Negli antichi castelli una sala soleva essere destinata ad armeria ed in quella si ponevano in mostra quante più belle e più pregiate armi il signore possedesse, nel che i baroni mettevano la più grande ambizione. Là si disponevano in bell'ordine le armi cortesi, cioè spuntate, e le armi micidiali, selle ed elmi da giostra e da guerra, loriche, cotte di maglia, gorgiere, bracciali, cosciali e gambiere, scudi, targhe e palvesi dalle armi ed imprese del principe o barone, archi, balestre, lancie e spade e quanto insomma serviva alla difesa ed all'offesa. Talvolta però nei castelli minori la caserma era ad un tempo armeria. Questo è appunto il caso nostro del quale ci ha fornito il tipo un interessante affresco del XV secolo, del castello di Issogne; la rastrelliera colle armi che vi si sono appese, colà dipinte, sono qui fedelmente riprodotte nella realtà.

10 Armi offensive e difensive di taglio, di punta e di gitto, appese alla rastrelliera.

Le armi che stanno appese alla rastrelliera sono esposte dal Ministero della Guerra e furono fabbricate con grande abilità e precisione dall'Arsenale di costruzione e dalla Fabbrica d'armi di Torino, diretti dal Generale Giovanetti, sui modelli indicati dalla nostra Commissione e sui disegni del prof. Gilli.

Esse sono

1. Sette elmetti,
2. Quattro corazze,
3. Quattro balestre con tre tenditori,
4. Due alabarde,
5. Due falcioni,
6. Due partigiane,
7. Un coltellaccio,
8. Due coltelli a mano,
9. Due spadoni a due mani,
10. Due pugnali,
11. Quattro spade,
12. Tre schioppetti,
13. Quattro cinturini.

Dimostrarono la loro abilità in queste riproduzioni il Capo-operaio sig. Palausone Lorenzo e gli operai Navone Giuseppe, Mariuzio Abbondio, Berardo Giovanni, Fondi Giovanni soldato e Rosati Enrico, per le armi dal numero uno al tre. Sono pure opera degli stessi Capo-operaio ed

operai la catapulta e la balista o balestrone che stanno sotto la tettoia delle macchine da guerra presso l'ingresso della rocca.

Alla costruzione delle altre armi designate sotto i numeri dal 4 al 13, presero parte con non minore abilità il Capo-tecnico sig. Carlo Barberis, il Capo-operaio Ferrero Domenico, e gli operai Piovano Giuseppe e Perinetto Pietro.

Le due spingarde con cavalletto che stanno nell'atrio d'ingresso del castello sono state costrutte in modo ugualmente lodevole dalla R. Fonderia di Torino sovra tipo esistente a Vercelli. La Sezione deve molta riconoscenza per queste difficili riproduzioni, che altrimenti non le sarebbe forse riuscito di procacciarsi così perfette, a S. E. il sig. Ministero della Guerra, al sig. Generale Giovanetti ed ai signori Capitani direttori, che con generosità, amore e grande studio ne concessero e diressero la costruzione negli stabilimenti governativi sopra ricordati.

Sono inoltre appiccate alla stessa rastrelliera due giacchi di maglia esposti dal marchese Botta Cusani, ed una brigantina in maglia di ferro del sig. Rossi Probo.

11 Scaléo di forma ordinaria davanti a ciascuna delle finestre.

La costruzione di questo arnese, reso necessario dall'altezza delle finestre e per spiare al di fuori, non ha cambiato, come si vede, dal medioevo a venire fino a noi.

CUCINA

Nella parte destinata al servizio per gli uomini d'arme e pei famigli.

1 Tavola a cavalletti di forma ordinaria.

Le osservazioni già fatte sulle tavole del camerone degli uomini d'arme possono servire anche a proposíto di questa e delle altre di uguale semplicità che verranno in seguito.

2 Panca comune.

È del genere di quelle già viste nel camerone.

3 Mastello per bucato.

Fra le non poche idee false che comunemente corrono sul medio-evo deve porsi quella di credere che quei nostri antichi avi non abbiano avuto a schifo il sucidume, anche quando appartenevano a classi più elevate. Nulla di più ingiusto di quest'accusa; l'amore e la cura della pulitezza non fu solo in pregio presso le persone di condizione elevata, ma si andava allora sino alla ricercatezza. Fu creduto che anche i grandi non vestissero camicia, ma se ciò potè essere vero della gente più misera, i documenti però ci provano il contrario.

In moltissime miniature gli agricoltori che falciano o battono le messi sono rappresentati in camicia, ai grandi poi fin dal secolo XIV, se non prima, non erano sconosciute le delicatezze di camicie di finissime tele di Olanda, di Hainaut e di Costanza che troviamo ricordate in documenti della Corte di Savoia del 1468, e l'amor del lusso si spingeva talvolta fino a caricarle di ricami d'oro e di seta. Di camicie siffattamente ornate si hanno notizie degli anni 1431 presso di noi e del 1455 in Francia, ciò che prova come dovessero essere di uso generale nel secolo XV. C. Leber (*Essai sur la appréciation de la fortune privée au moyen âge*) ha posto in rilievo, sui dati di un conto della biancheria di Luigi XI del 1470, che quel monarca francese aveva camicie più corte di quelle che attualmente si usano, ma sarebbe un errore il dare una portata generale a questo fatto che poteva essere una pura eccezione.

La ricercatezza si estendeva ad ogni altra sorta di pannilini, e infatti, sulla fine dello stesso secolo troviamo nelle guardarobe della Corte di Savoia lenzuoli delle medesime finissime tele di Olanda, di Costanza, di Trois e di Rheims e financo parecchi di seta, il qual caso non era raro anche nelle case di baroni minori.

Tutti questi pannilini conoscevano allora come oggi il ranno del bucato e uscitine mondi diventavano lisci e lucenti sotto il ferro da stirare ch'era allora al pari d'oggi uno degli arnesi domestici.

Nei nostri paesi il bucato si faceva nel mastello, della cui forma uguale a quella qui riprodotta rimangono esempi in miniature del tempo.

4 Sala-carne.

Il grande uso che allora si faceva della carne salata rendeva necessario quasi in ogni casa questo mobile che comunemente era un tinello di varia capacità, della forma usuale dei tinelli dei nostri tempi. Nella

cucina del castello di Ponte d'Ain, una delle residenze di Casa Savoia, ve n'erano due nel 1498 (*Inventario* di quel castello del 15 settembre detto anno).

5 Lume di ferro ad olio ed a candele.

Di questi lumi di ferro ne abbiamo già visti nel camerone dei soldati, e ciò che fu detto per essi vale in parte per questo; se non che, questo ci presenta una varietà degna di speciale osservazione.

In questo interessantissimo esemplare, riprodotto da un originale trovato a Cumiana e di proprietà del Cav. L. Provana di Collegno, si presenta un lume a quattro fiamme e a doppio uso, cioè a due lucignoli ad olio e a due candele, sorgenti da uno stesso vaso o piattello quadrato.

Abbiamo ragione di credere che questo tipo di lume sia tuttora inedito e ci pare degno di essere segnalato agli studiosi.

6 Braccio di legno forte, girevole su cardini, per reggere paiuoli e calderoni al fuoco.

Questo congegno adoperato in sostituzione della catena aveva il vantaggio di rendere più maneggevoli i grossi recipienti che si ponevano al fuoco, e tali veramente erano i calderoni che si facevano cuocere al camino di questa parte della cucina, giacchè la minor squisitezza dei cibi che qui si dovevano preparare era compensata dalla quantità molto maggiore. Numerosa era la famiglia del servidorame e l'accrescevano ancora gli uomini d'arme ai quali tutti si ammaniva il vitto in questa cucina, il qual vitto consisteva in qualche pezzo di grossa carne arrostita ed in minestroni dati in tanta maggior copia quanto erano meno conditi. E ben si può capire che su di questo camino non saliva guari l'olezzo dei delicati intingoli, se non quando esso vi giungeva violando il cancello di separazione dalla cucina baronale.

7 Appiccatoio a caviglie appeso alla vôlta.

Presso le grandi cucine degli antichi castelli si trovavano spesso repositorî per il lardo, per la cera, e le spezie, qualche altra volta le mezzine del lardo trovavano posto nella stessa cucina appiccate in alto a rastrelliere a ciò destinate. Ne troviamo esempi anche in cucine di castelli principeschi e reali; nelle cucine delle residenze del re Renato vi erano nel 1471-72 e 1479 « Deux rateliers de boys — Troys rasteaulx atachez à crampons, pour pandre viande (Lecoy de la Marche, *op. cit.*).

L'arnese che qui si vede poteva servire a quest'uopo e prestarsi ad

un tempo ad apprendervi montoni e capretti sparati od altre cose mangereccie.

Questo arnese di un tipo assai singolare e perfettamente rispondente ala sua destinazione è riprodotto da un esemplare esistente a Fenis in Valle d'Aosta.

Nella parte riservata al servizio signorile o Cucina baronale.

Se colla mente ci riportiamo ai tempi nei quali il castello era animato dai suoi abitatori, appena varcato il cancello della cucina rustica ci si presenterebbe subito un personaggio importante di quell'epoca, il capo cuoco. Egli sedeva con sussiego sopra un'alta sedia tenendo in mano un ramaiuolo di legno col quale assaggiava le vivande e cacciava dalla cucina i ragazzi importuni o batteva all'occorrenza i guatteri dipendenti (Laborde, *Glossaire* alla voce *Louche*). Doveva essere un uomo di grande esperienza e di molto sapere giacchè la scienza di accontentare il palato era fin d'allora in Italia ed in Francia governata con molta squisitezza. Il capo cuoco era non solo gran maestro d' intingoli, ma l'arte sua aveva nobile seggio nei dominî della medicina, nei cui primi trattati troviamo dettate le regole di preparare i cibi. La cucina di allora si faceva studio di piacere alle bocche dei nostri padri, seguendo ad un tempo le regole sanitarie o quelle almeno che si reputavano per tali. Molte e sottili distinzioni si osservavano tra le diverse qualità di cibi ed i vari modi di cuocerli e di condirli. Con una ragionevolezza di cui converrebbe anche oggidì tenere maggior conto, ogni qualità di carne, di pesce e d'erbaggi e i modi diversi di ridurli a vivande erano riservati alle varie stagioni alle quali si credeva meglio convenissero, ed ai temperamenti ed allo stato di salute delle persone che dovevano cibarsene. Gli antichi trattati di cucina dicono ciò che convenga mangiare d'inverno o d'estate, di primavera e di autunno, ed una salsa invernale non era ammessa in altra stagione (V. *Le menagier de Paris* del 1393 pubblicato da Pichon; *Le viandier de Taillevent* della fine del secolo XIV; *Petit traité de cuisine écrit en français au commencement du XIV siècle* pubblicato da Douet-D'Arcq; *Il libro della cucina del secolo XIV*, testo di lingua pubblicato a Bologna nel 1863; *Catalogo degli inventori delle cose che si mangiano et delle benvande che hoggidi si usano* di M., anonimo di Utopia, Venezia, 1550; Le Grand-D'Aussy, *Vie privée des français*).

Quanto alle sostanze, quei nostri antichi avi si cibavano di tutto ciò

che ora noi mangiamo o poco presso, la carne era di bue, di cinghiale, di caprioli, di montone, di capponi, di galline, fagiani ed altri uccelli. Nei nostri paesi erano famosi i capponi prima di St. Genis e più tardi quelli del Mans che i documenti ci mostrano spesso imbanditi alle tavole dei Conti di Savoia. Per contro i castrati di Corsica e di Piemonte erano reputati superiori agli altri a Genova (Statuto genovese del 1383, ap. Belgrano, *Vita privata dei genovesi*). Queste diverse carni s'usavano arrostite, lessate, mascherate in torte e galantine o rotte in salse nelle quali erano stemperati in grande abbondanza i più forti ed ardenti aromi, il pepe, il garofano, la cannella, il gengevero, l'ambra, il belzoino, la noce moscata, l'annisi, il macis, la galanza ed altre simili droghe. Si faceva pure grand'uso dello zafferano. Alcune di quelle salse, come l'agliata, la peperata ed altre, composte di erbe crude, potevano equivalere a ciò che ora noi diciamo savoretto. Non conosco che in quei tempi si accostumasse pure la carne cucinata col semplice intinto.

Il pesce era non meno ricercato dell'altra carne e se ne mangiava di tutte le qualità ch'ora compaiono alle nostre mense; nei nostri paesi primeggiavano le trote ed erano altresì pregiati i lavarets del lago di Bourget e le anguille d'Yverdun e di Ferrara, delle quali ultime i nostri principi ricevevano sovente doni dalla Corte di Milano. In Francia godevano fama di squisiti gli storioni di Blaye, le lamprede di Nantes, le aringhe di Fécamp, le anguille del Maine, i gamberi di Bar e le trote di Andelì, e come ben può immaginarsi per la vicinanza nostra ai paesi d'oltr'Alpe e le relazioni della nostra Corte colla Francia, la buona fama e il sapore di questi pesci non erano sconosciuti nelle grandi cucine dei castelli del Piemonte.

Il pesce si cucinava in tre maniere: semplice, cioè lessato o fritto, con sapori o in salse, o chiuso in pasticci, dei quali era molto amante la cucina di allora anche per mascherare le altre carni.

Il pasticcio di Lorena andava famoso ed era un pasticcio di pesce. Le lamprede o erano rare nei nostri paesi ovvero quelle di Avignone erano stimate più squisite, giacchè sappiamo che un ministro del principe di Acaia trovandosi colà ne fece porre in galantina e le mandò a Pinerolo al suo signore.

Le torte ed i pasticci d'ogni maniera erano in grand'uso; s'incontrano memorie di torte parmigiane servite alla tavola di Filippo di Savoia signor del Piemonte nel 1294, ed erano rinomati in quel secolo i pasticci di Parigi ed i *flans* di Chartres (Cibrario, *Econ. polit.*, e Le Grand-D'Aussy, t. III, 403). Le torte nei castelli si cuocevano al forno della cucina, ma pei meno ricchi e per la gente mezzana si solevano portare ai forni pubblici, e siccome in esse usavansi mettere talvolta polveri d'oro che credevansi dotate di virtù nutritive, sanative e fortificanti, i trattati di cucina insegnavano ingegnose maniere di mascherare il prezioso metallo perchè non tentasse il fornaio a rubarlo. « *Quando ponitur aurum in pastillo* (dice un tratto latino di

cucina del tempo di Filippo il bello, menzionato da Douet-D'Arcq), *debet fieri secrete ne forte pastillum per fornarium cambietur* ».

Altre fine ghiottonerie non erano pure ignote ai palati signorili di quei tempi, ed in Piemonte si conoscevano e si gustavano molto i tartufi. Nel 1378 il conte di Savoia faceva comperare tartufi presso Chieri per mandarli in dono alla Contessa con altri che gli erano stati inviati e li pagava un fiorino e nove grossi, che risponderebbero in valore odierno ad oltre trentaquattro lire (*Conti dei tesorieri della Casa di Acaja* pubblicati dal conte F. Saraceno, pag. 185 n. 172).

A stuzzicare il gusto servivansi delle mostarde, ed erano specialmente rinomate quella di Dijon e del Vallese, e quella agro-dolce di Savoia fatta a *vin cuyt et à vin aygre*, della quale i conti della tesoreria di Savoia registrano l'acquisto di due barili nel 1384, ed in seguito offrono ripetuta menzione. La mostarda era accompagnamento di rigore per la carne salata.

Quanto ho detto può bastare a dar un' idea del posto importante che la cucina teneva in un castello del secolo XV e forse a dileguare inesatte prevenzioni sul modo di cibarsi di quei nostri antichi avi. Veniamo ora ai mobili.

8 Tavola di abete con cassetta, a quattro gambe fisse collegate da una intelaiatura, con fascia e mensoline sagomate a sega.

Abbiamo già osservato che la forma più comune delle tavole del medio evo e per qualche tempo dopo era quella a cavalletti; non deve credersi però che fossero assolutamente escluse le altre forme. Di tavole a quattro gambe fisse, con fascia e con cassetta, si hanno esempi assai antichi, ed è conforme all'andamento delle cose che l'uso se ne sia specialmente generalizzato quando le dimore signorili diventarono più stabili. Le miniature fanno vedere spesso tavole a quattro gambe fisse nel secolo XV e gl' inventari ne registrano (V. *Inventario del Castello di Ponte d'Ain* del 1498, al numero 1400).

9 Madia, di legno d'abete, con cassette.

Gli usi moderni bandirono questo mobile dalle abitazioni cittadine, ma si conserva nel contado e non mancava mai nelle antiche case. Lo rendevano necessario il frequente uso delle paste nella cucina di allora e la consuetudine una volta generale di farsi il pane in casa; era poi un mobile di assoluta necessità in un castello o più propriamente rocca, che in più contingenze doveva chiudersi ed interrompere per ragion di difesa ogni relazione col difuori. La madia quale s' incontra ancora ai nostri

tempi conservò l'antica forma di una cassa con coperchio o piano mobile che all'occorrenza si rivòlta per impastarvi sopra la farina; se ne trovano esempi in antichi disegni e miniature dai quali fu appunto tolto il modello di quella che abbiamo davanti.

10 Panca di abete di forma comune con qualche ornato a sagoma e coi fianchi o bracciuoli scolpiti a semplice pergamena.

La forma di questa panca era la più frequente nei tempi antichi. L'essere sprovvista di spalliera e la sua posizione davanti al fuoco ne indicano il doppio uso di sedere cioè colla faccia verso il fuoco o dal lato opposto volgendogli le spalle. Coteste panche erane il mobile più in uso a quei tempi.

11 Due sedie a iccasse o pieghevoli, a stecche, con con bracciuoli al torno.

La sedia di questa forma è antichissima, essa è il *faldistorium* o *sella plicatilis* degli antichi, così denominata dalla voce *falten* piegare, donde derivarono *faldestuef*, *faudestuef*, *faudestueil* o *faudesteuil* nel francese medioevale e più tardi per contrazione *fauteuil*, e pel suo modo di costruzione *pliant*. In origine era la sedia d' onore ed il trono sul quale nelle antiche miniature vediamo seduti i re ed i principi, ma più tardi e specialmente dal principio del secolo XV se ne estese di molto l'uso e scadde dalla primitiva dignità, e sia per questa ragione, sia perchè il linguaggio del medio-evo fu poco amico della precisione, la denominazione *faudesteuil* finì per avere il significato comune e generico di sedia ed abbracciare anche quelle che costrutte a stecche e ritraenti l'antica forma pieghevole avevano tuttavia perduta questa qualità. Il Viollet-Le-Duc nel suo *Dictionnaire du mobilier*, vol. I, pag. 109 e segg., generalizzando forse troppo la nozione dell'antica sedia pieghevole importata a Roma dall'Etruria, la *sella curulis*, dice che questa sorta di seggiole erano sempre considerate come sedia d'onore. Non posso accettare come esatta questa affermazione; fu sedia d'onore dapprincipio, ma non sempre, anzi di buon ora cominciò a non essere più tale. Troppi esempi ci porgono le miniature di queste sedie nei secoli XV e XVI in luoghi umili e destinati alle persone di minor conto, e non solo già negli anni 1387, 1388, 1397 vediamo alla Corte di Francia il *faudesteuil* essere la sedia di servizio usuale su cui si facevano pettinare il re, la regina ed il duca d' Orleans (*Comptes royeaux* riferiti dal Laborde, *Glossaire*), ma scendere poi persino all'uso di seggetta.

Quando queste sedie avevano posto negli appartamenti signorili, il piano o sedile era ricoperto di drappi o guernito di cuscini, quando invece trovavansi in luoghi meno nobili rimanevano nude come quelle che qui vediamo.

12 Scanno di legno comune a tre gambe al torno, col piano triangolare.

Gli scanni a tre gambe col piano triangolare rimontano ad epoca molto antica, il tripode (*tripus*) significava pure uno scanno o sgabello a tre piedi che presso i Romani già serviva alla povera gente per sedere (Isidoro, *Orig.* XX, 11, 12 — Sulpicio Severo, *Dialog.* II). Ne incontriamo degli esempi nelle età posteriori e li vediamo mantenuti ancora in uso nel medio-evo specialmente nei secoli XV e XVI.

13 Mortai di pietra.

Il mortaio è uno degli arnesi domestici che non ha cambiato di forma dai tempi più antichi fino a noi, ne troviamo degli identici ai nostri presso i Romani e forse l'erano già prima; tali li incontriamo nel medio-evo, ornati però il più delle volte con stemmi o recanti iscrizioni scolpite e incise. Quelli che stanno in questa cucina sono originali antichi. Il primo tra essi ha uno stemma scolpito, lo stemma dei Vallesa, potenti baroni della Valle di Aosta, che è di due fascie d'argento in campo rosso, la prima caricata di una piccola croce del campo. Questo è proprietà del signor Barone F. E. Bollati di St. Pierre, il secondo del sig. Accotto.

14 Catena da fuoco pendente al camino che sta in capo alla cucina.

La catena da fuoco ha varcato i secoli conservando immutata la sua forma; il visitatore avrà già fatta quest'osservazione davanti alle catene che pendono ai camini del camerone dei soldati, e qui constaterà lo stesso fatto. Tuttavia se non v'ha differenza essenziale tra l'antica catena da fuoco e la moderna, e sì l'una che l'altra consistono in due asticciuole di ferro uncinate ai capi unite nel mezzo dalle maglie od anelli della catena propriamente detta, con un gancio all'estremità dell'asticciuola inferiore a cui si attacca il paiuolo ed un rampo od uncino dalla parte a cui s' unisce alla catena per accorciarla od allungarla, appiccando il gancio ad uno o ad altro anello, questa però che abbiamo davanti è notevole per l'eccezionale robustezza dei suoi ferri e per l'insolita combinazione di tre catene in una collegate da un robustissimo braccio di ferro che le regge a conveniente

distanza. La forza di questa triplice catena era evidentemente eccedente ogni presumibile peso che potesse essere chiamata a sopportare, ma l'idea della proporzione degli oggetti alla loro destinazione si applicava in quei tempi meno al concetto del servizio cui erano chiamati che al desiderio di lunga durata, e d'altra parte la predilezione per una certa grandiosità ed imponenza nelle forme era una nota caratteristica del gusto di quei tempi.

L'originale del modello qui riprodotto si conserva al castello d'Issogne nella Valle d'Aosta.

15 Alari allo stesso camino in capo alla cucina.

Ho già notata la cagione che rendeva necessari grandi alari agli ampi camini dei castelli medio-evali (V. Camerone degli uomini d'arme, n° 4); qui devo far osservare le diversità di forme che li distingueva secondo la speciale destinazione e le particolari esigenze del servizio cui erano chiamati. La forma degli alari di cucina era diversa e distinta da quella degli alari di appartamento. Verrà in seguito l'opportunità di osservare esemplari di questi ultimi nei quali spiccava la ricchezza dell'ornamentazione; quanto a quelli di cucina essi erano di costruzione più rozza, ma forniti di alcuni particolari accessori. Il fusto di essi che s'innalza verticalmente dalla parte anteriore, oltre all'anello per trasportali, era sempre munito di ganci o rampi a scaletta e servivano ad appendervi molle, cucchiaio o mestola ed il forchettone, gli arnesi insomma che occorreva aver a mano nel cuocere le vivande, e sulla cima portava un cerchio sostenuto da tre braccia o gambuccie che sorgevano alla cima del fusto stesso per potervi collocare una specie di gabbia di ferro o gratelle a coppa in cui si riponeva la bragia e che servivano così come altrettante buche da fornello, non essendo questi ancora in uso. I rampi a scaletta qualche volta portavano anche gli spiedi facendo ufficio di fattorino. Gli alari che servivano a quest'uso erano però già detti all'antica nel 1498, e così ne troviamo designato uno che aveva un ferro per arrostire, fuori servizio, confinato nelle cantine del castello di Ponte d'Ain (*Inventario* del 15 settembre 1498 al n° 1472). Altre volte i grossi alari erano muniti di aste di ferro per riporvi biancheria ad asciugare o forse a posarvi i piedi per riscaldarsi (Stesso *inventario* del Castello di Ponte d'Ain, n° 1593).

Gli alari di questo camino presentano appunto un saggio di siffatta disposizione comune agli alari da cucina.

16 Spiedi o schiedoni collocati davanti al camino della parete di destra della cucina.

L'uso della carne arrostita era, nei tempi ai quali s'informa il nostro castello, assai maggiore presso di noi di quello che sia ai dì nostri, e

questi arnesi non mancavano mai nelle antiche cucine. Essi consistevano allora come adesso in una sottile asta di ferro a punta acuta per infilzarvi i carnaggi da arrostire. In origine lo spiedo era sostenuto al fuoco da semplici fattorini consistenti in un asticciola di ferro ritta su tre piedi munita di fori o di rampi a scaletta, in cui si girava a mano l'arrosto.

Sul tempo nel quale cominciò ad entrare in uso il girarrosto gli scrittori non si accordano. Il Viollet-Le-Duc (vol. II, p. 41) fa risalire il girarrosto meccanico a peso alla fine del XIV secolo, e per contro il Gay, *Glossaire archéologique* (pag. 223), è d'avviso che lo spiedo del medioevo non abbia posto a contributo le risorse della meccanica, e ne adduce come primo esempio il modello trasmessoci da Bartolomeo Scappi, il cuoco di Pio V nel 1570. Nei documenti nostri troviamo menzionato un argano per arrostire (*chievre à roustir*) (*Inventario del castello di Ponte d'Ain* del 1498 al n° 1543) che val quanto dire un girarrosto, il che basta a decidere la questione; ma forse le due opinioni non sono, come sembrano, inconciliabili se si faccia distinzione tra il menarrosto meccanico a peso e quello a molla; quello esibito dallo Scappi è a molla ed il Viollet-Le-Duc può aver voluto dire di quello a peso.

I fattorini o sostegni solevansi anche fare d'argento ornati delle armi del principe o signore cui appartenevano; ne abbiamo un esempio del 1379 (*Invent. di Carlo V*). Così anche gli spiedi non si fecero sempre di ferro o d'altro metallo; col procedere dei tempi la raffinatezza culinaria giunse a scoprire che i legni odoriferi comunicavano il profumo alla carne arrostita con essi, per questa ragione, dice il medico ed astrologo Cardano della metà del secolo XVI, molti usano spiedi di legno di ginepro invece di ferro (*Subtiles Inventiones*, I, 13, p. 337).

I nostri antichi avi amavano di mangiar molto caldo e le carni arrostite allo spiedo non si sfilzavano che al punto di metterli in tavola.

17 Caldaia, paiuoli, calderoni, marmitte, padelle ed altri vasi ed arnesi di cucina.

Tutti questi vasi ed arnesi di cucina differivano più di nome che di forma dai nostri e bisognerebbe scendere a distinzioni minutissime per rilevare ben poche differenze nelle forme e nell'uso, di niuna importanza. Una cosa sola giova avvertire ed è che se nella nostra cucina mancano parecchi vasi ed arnesi che ora sono comuni, ciò non vuol dire che allora tutti i mancanti non esistessero.

18 Due lumi a mano di ferro, uno di forma quadrata a quattro fiamme ad olio, l'altro a tre ugualmente ad olio.

Della forma e dell'uso di questi lumi ho già parlato più sopra (Vedi N. 8, Camerone degli uomini d'arme). Qui non occorre aggiungere altre osservazioni se non che il tipo del primo di questi lumi è tolto da un originale di uguali dimensioni conservato a Verzuolo, ed il secondo è imitato da miniature e da documenti del tempo.

19 Lanterne di ferro con luci di corno, di forma ordinaria.

Sono dello stesso genere di quelle già vedute nella cucina e nel camerone precedente e ad esse sono applicabili le osservazioni fatte su di quelle (V. N. 9, Camerone degli uomini d'arme).

20 Candelieri ordinarii di forma rozza con fusto di ferro e piede di legno, a bocciolo fisso o scorrevole a mezzo di un filo di ferro girato a spira che costituisce il fusto.

Queste forme di candelieri riservati ai bassi usi si conservano tuttora nelle nostre campagne e furono molto comuni in Piemonte in tempi assai più antichi; lo dimostra la loro impronta affatto primitiva.

21 Graticcio o rastrelliera a stecche, di forma quadrangolare, fortemente intelaiata e sospesa alla vôlta, per riporvi il pane.

Questo mobile è di un uso ancora frequente nelle nostre campagne e si può dire comune nelle regioni alpine, dove seguendo l'antico costume le famiglie fanno ciascuna per sè una fornata di pane che poi si conserva lungamente sopra questi graticci o rastrelliere che sono talora intratessute di mazze e di vimini, e talora a stecche come questa.

I castelli medio-evali si trovavano in una condizione di isolamento molto simile a quella dei nostri paesi rurali e di montagna e qualche volta ben più per cagione di difesa, onde in essi gli stessi bisogni avevano creato uguali mobili. Ma a parte queste considerazioni, questo mobile aveva la sua ragione di essere in altra circostanza ancor più essenziale, ed è che nè il panettiere, cioè il venditor di pane, nè il fornaio, cioè colui che cuoce il pane per venderlo, avevano allora sottratto al dominio delle antiche nostre massaie la cura di ammanire il pane recando al forno la farina o

la pasta bell'e spianata, come si fa tuttora in paesi in cui meglio si conservano le antiche costumanze e dove il fornaio non è che un puro panicuocolo, come o tutti od i più d'allora dovevano essere.

22 Tornio con carruccola per attinger acqua dal pozzo.

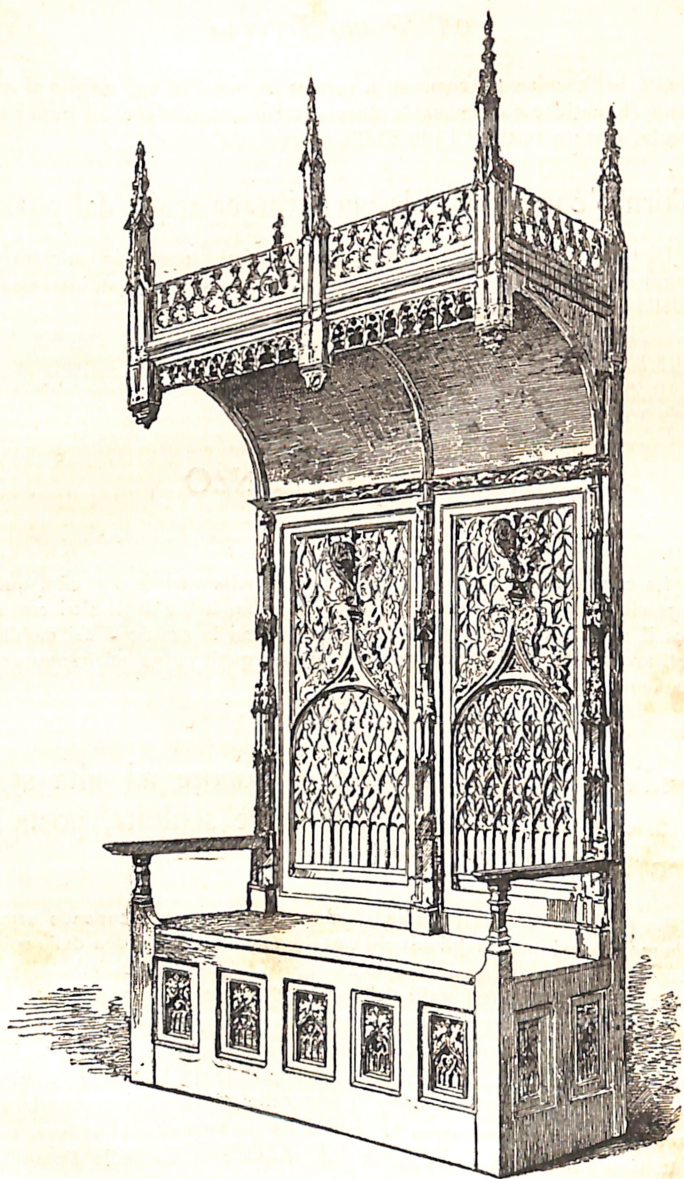
Di torni da pozzo si trovano numerosissimi esempi in miniature e disegni del XV secolo; nella nostra carrucola fu riprodotto un interessante modello rinvenuto a Chieri.

SALA DA PRANZO

La cucina ci ha chiamati ad occuparci della varietà dei cibi, qui il luogo richiede che si discorra del modo di imbandirli e degli altri costumi circa il mangiare ed il bere, ma proseguiamo la rassegna dei mobili è degli arnesi che ci si presentano alla vista, i quali ce ne offriranno ordinatamente argomento.

1 Sedia o catedra baronale o d'onore ad alta spalliera con baldacchino, riccamente scolpita, posta in capo alla tavola.

La ricchezza di questa sedia d'onore presenta uno stupendo saggio della mobilia di lusso degli antichi castelli feudali e dà un'idea della splendidezza dell'arte di quei tempi. Gli squisiti lavori di scultura di cui è ornata sono calcati sugli stalli del coro di Staffarda, l'opera più splendida d'intaglio in legno che si conosca in Piemonte. Questa sedia è dovuta alla valentìa dell'intagliatore sig. Gasperini.

Le sedie a spalliera sono antiche, ma quando questo mobile cominciò a farsi più ricco d'ornati, di mano in mano che questi vi si accumularono, le spalliere si elevarono sopra la testa della persona che vi sedeva, e arrivate assai più in alto si ripiegarono in baldacchino. Le sedie d'onore del secolo XV e del seguente presentano un gran numero di esempi di sedie ad alta spalliera e a baldacchino, riccamente scolpite e spesso ornate di

stemmi e coronate da delicati lavori a traforo od a merletto. Di queste è appunto la nostra sedia baronale, essa è a due posti perchè vi sedevano il signore e la sua dama.

Non faccia meraviglia se anche il piano della sedia è di nudo legno, giacchè nel medio-evo si faceva grande uso di cuscini, continuando un costume molto più antico. I due cuscini che vi stanno posati sopra sono lavoro di ricamo delle signore Contesse Clotilde d'Osasco l'uno fatto a orecchie, e di Avogadro l'altro recante uno stemma, eseguiti amendue su disegni tratti da monumenti del tempo.

2 Sedie pieghevoli o ad iccasse ai due lati della precedente.

A fianco del signore sedevano commensali, ministri e cavalieri di minor dignità, perciò le sedie che servivano per essi erano più semplici e modeste. Qui le vediamo nude, ma in occasione di conviti si solevano coprire di pancali di stoffe talora preziose, e rendere più comode con soffici cuscini.

Della forma di queste due sedie diremo più innanzi.

3 Tavola baronale a cavalletti riccamente scolpiti a traforo nello stile della sedia.

Si è già detto della ragione di siffatto modo di costrurre le tavole e ne abbiamo veduto nella loro forma più semplice (Camerone degli uomini d'arme, n. 1), ora qui vediamo come l'amore del lusso e del bello non trovasse ostacolo nella semplicità della costruzione a renderle ricche di ornati. Il piano della tavola essendo coperto dalla tovaglia, tutto lo studio degli artisti si concentrava sui cavalletti le cui gambe vennero allargate e convertite in una superficie piana, sì che presenta più ampio ed acconcio campo alla scultura.

4 Lunghe tavole a cavalletti disposte ai due lati e formanti un angolo retto con quella baronale, composte da ciascun lato da tre tavole poste l'una in capo all'altra.

Queste erano le tavole a cui si sedevano i commensali. I cavalletti di esse sono pure riccamente intagliati quali convenivano alla magnificenza di tutta la mobilia di questa sala che teneva uno dei posti d'onore nel castello.

5 Panche semplici poste dal lato esteriore delle tavole dei convitati, per tutta la lunghezza di esse.

Anche queste panche ora nude, si ricoprivano, in occasione di conviti, di ricchi pancali e se ne temperava la durezza con cuscini.

6 Finimenti da tavola.

Per saggio del modo con cui si apparecchiava la tavola nell'epoca alla quale appartiene il castello e degli strumenti che allora servivano alla mensa, fu allestita quella destinata al signore, e le due prime ai lati dando colle altre un esempio di tavole sparecchiate. Esse varranno a dare un'idea esatta e compiuta delle usanze del secolo XV. Giova però avvertire che il concetto della Commissione non fu già di presentare la mensa coi suoi finimenti in un dato momento piuttosto della prima o della seconda metà, del primo o del secondo quarto del secolo, piuttosto in occasione della vita ordinaria che in eccezionali circostanze di banchetti, nè meno di segnare tutti i minimi e svariati particolari che nella diversità delle mense si potevano incontrare; ma bensì di offrirne la rappresentazione complessiva, nei suoi tratti generali, serbata però la legge impostasi nel resto della più scrupolosa fedeltà nei singoli oggetti che si pongono in mostra con intento più d'ammaestramento che di pura curiosità e diletto.

Premessa questa necessaria avvertenza scendiamo agli oggetti.

7 Tovaglia stesa sulla tavola.

Le tovaglie o mantili che coprivano la tavola erano comunemente pannilini tessuti a opera come quelli che usiamo noi, ma differivano generalmente in ampiezza, giacchè i lembi pendevano lunghi fin verso terra, essendo costume che i convitati si asciugassero a quelli le mani. Nel secolo XV la grandezza usuale era da tre a quattro alne (Lecoy de la Marche, *Comptes et mémoriaux du roi René*); ve n'era poi di molto lunghi i quali si dicevano *longières* per servire alle tavole disposte come quelle che stanno qui ai due lati. Differivano pure nel modo in cui erano ornati, poichè ve n'era di operati al telaio con fili d'oro, di ricamati ad oro e di seta di vario colore. Vi erano infine tovaglie tutte di seta, ma non ho documenti per affermare che anche queste servissero alle mense piuttosto che all'altare, ancorchè non sarebbe straordinario per quei tempi nei quali alle corti, appresso i grandi baroni si avevano persino lenzuoli di seta. Tutti questi generi di tovaglie li troviamo menzionati in gran copia negli inventari delle case principesche e baronali del secolo XV. Nei castelli dei Duchi di Savoia a Ciamberì, in Torino ed a Ponte d'Ain si contavano sulla fine

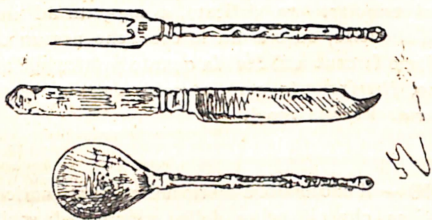
di quel secolo moltissime tovaglie o mantili, fra i quali parecchi sono detti *tutti dorati*, o operati a filo d'oro, rigati, ornati, e ricamati d'oro e di seta, di filo colorato, e persino uno intratessuto d'oro e di seta rossa bianca e verde con frangie degli stessi colori (V. *Inventari* di quei castelli degli anni 1497-1498).

Nelle tovaglie moderne si è conservato l'uso di tesserle a opera, non quello di ornarle a figure al telaio od a ricamo con fili di colore; questa usanza o una reminiscenza almeno di essa si mantenne nel contado dove si vedono ancora mantili e salviette con attorno una lista tessuta di filo rosso o azzurro presso all'orlo.

La tovaglia stesa sulla tavola baronale è riprodotta da un originale antico di proprietà del Professore Gastaldi.

L'autore delle memorie sull'antica cavalleria riferisce a proposito della tovaglia una strana usanza che ha tutta l'impronta dei costumi di quei tempi ed era di tagliarla innanzi al gentiluomo che avesse mancato ad alcuno dei doveri della cavalleria. Il Cibrario riproduce il fatto in queste parole: Carlo VI re di Francia aveva alla sua mensa il dì dell'Epifania molti convitati illustri fra i quali Guglielmo d'Hainaut, conte d'Astrevent, quando all'improvviso un araldo venne a trinciar la tovaglia davanti a quest'ultimo, dicendogli che un principe che non portava armi non era degno di sedere alla mensa del re. Il conte, sbalordito, rispose che portava elmo, lancia e scudo a guisa degli altri cavalieri. Ma l'anziano degli araldi: « No, sire, pigliò a dire, questo non può essere. Voi sapete che il vostro prozio è stato ucciso dai Frisoni, e che fino a quest'ora la sua morte non è vendicata. Io vi dico che se portaste armi sarebbe vendicata da lungo tempo ». Questa crudel correzione non fu senza effetto, poichè senz'altro indugio il conte attese a riparar sua vergogna e fece aspra vendetta dei micidiali (*Econ. pol. M. E.*, II, p. 76).

Tra la biancheria da tavola vi erano pure le selviette o tovaglioli, ma essi servivano a coprire le confettiere ed altri piatti, non come adesso per nettare le mani e la bocca dei convitati.

8 Posate.

La posata è per noi denominazione collettiva dei tre arnesi di cui ci serviamo per mangiare, il coltello, il cucchiaio e la forchetta; la stessa

parola riportata al secolo di cui parliamo avrebbe compreso più coltelli, il cucchiaio ma non la forchetta.

COLTELLI — Davanti a ciascuno era, oltre il cucchiaio, un piccolo coltello che serviva a tagliar il pane e faceva nello stesso tempo ufficio di forchetta. Altri coltelli poi erano destinati al servizio della tavola ma spettava allo scalco il maneggiarli anzi che al signore. Olivier de la Marche (1474) così parla dei coltelli da tavola e dello speciale uso di ciascuno nell'*Estat de la maison du Duc*: « Il valletto servente, quand'abbia posto il pane ed i taglieri sulla tavola, deve trarre i coltelli e deve collocare i due coltelli grandi, baciandone il manico, davanti al luogo dove il principe dovrà assidersi, e deve volgere le punte verso il principe coprendole della tovaglia che è ripiegata e poi deve metterne uno col manico verso il principe, e la ragione è che i coltelli grandi sono da prendersi dallo scudiere trinciante e perciò i manichi devono essere verso di lui ed il coltello piccolo è voltato al contrario perchè il principe se ne possa servire ». Coll'uno dei due coltelli grandi lo scudiere trinciante tagliava la carne e coll'altro, dice Olivier, la deve porre davanti al principe. Questi coltelli che ordinariamente erano tre o quattro comparivano in tavola in ricche guaine d'argento cesellate e smaltate che propriamente dicevansi *coltelliere.*

Nel castello di Torino nel 1497 ve n'erano quattro d'argento dorato, una a due coltelli, due a quattro ed una a venti pezzi, questa naturalmenre era una coltellieria eccezionale destinata al servizio di più persone e non di una sola. Nell'inventario dei mobili del re Renato del 1471 vediamo pure una coltelliera a quattro coltelli a trinciare davanti al re, di cui due grandi, l'altro mezzano ed il quarto più piccolo (Lecoy de la Marche, *Comptes et mémoriaux*, p. 265).

Il manico faceva ricco il coltello, e v'erano manichi di argento, talora lavorati a figure, di avorio, di corno, di diaspro e di cristallo, sempre o quasi guerniti d'argento; tali sono quelli che usava la nostra Corte e che troviamo descritti negli inventari.

L'ufficio del trinciare era delicato, e soggetto ad infinite regole di ceremoniale e d'etichetta, ed era fra le cose che nessun cavaliere poteva ignorare. Possiamo farcene un'idea da quanto praticavasi ancora nel secolo XVI (V. Cervio, *Il trinciante ampliato et ridotto a perfettione dal cav. Fusorito da Narni, Venetia* 1593).

CUCCHIAIO — Il cucchiaio è molto antico, tanto antico almeno quanto la minestra e si sa che già prima della minestra di ceci d'Esaù il fumo della scodella si perdeva nelle nebbie dell'antichità. Se il cucchiaio però è molto antico,non lo è ugualmente la forma che ha attualmente. Nel secolo XII lo troviamo di forma quasi circolare, pochissimo concavo, anzi quasi

piano ed a manico sottile e molto lungo; nel secolo XIII conserva ancora la forma circolare nella parte anteriore, ma va restringendosi sul manico con una curva rientrante, la coppa diventa più concava e si abbassa dal piano del manico nel punto in cui vi si innesta, il manico è sempre sottile e lungo. Tra il secolo XIV e XV la forma circolare della parte anteriore si allarga e si schiaccia e dalla parte del manico si allunga in un ovale fino all'incontro del manico, questo si accorcia facendosi più grosso e caricandosi di qualche ornamento nello stesso metallo, la coppa diventa più profonda, si ripiega maggiormente in basso staccandosi dal manico ed innalza alquanto la parte anteriore. Questo è il tipo del cucchiaio che figura sulla nostra tavola. Tra il secolo XV e XVI il cucchiaio prese una forma più allungata di un ovale perfetto, finchè si modificò allargandosi dalla parte del manico e restringendosi in punta dall'altra ed osservando la forma in uso ai nostri dì. I cucchiai si facevano allora di varie materie, ma pei grandi signori specialmente di argento, e d'oro e il più delle volte avevano un manico di altra matoria. Fra gli stromenti da tavola dei Duchi di Savoia nel secolo XV troviamo registrati cucchiai di argento dorato smaltati, di argento con manico di cristallo, di diaspro con manico d'oro, tempestato di perle, di cristallo guerniti di argento dorato ed anche di madreperla e di spina di pesce (*Inventari dei castelli di Ciamberì, di Torino e di Ponte d'Ain* del 1497 e 98 ed altri dei tempi precedenti).

FORCHETTA — L'invenzione della forchetta è abbastanza antico, l'uso che ne facciamo noi è quasi moderno. La forchetta è nominata la prima volta da S. Pier Damiani (1050-1074) come una novità importata d'Oriente da una principessa bizantina a Venezia, ma fu male accolta dai Veneziani, e due secoli dopo aveva ancor fatto poco cammino in Italia. Compare una delle prime volte nel 1297 in un inventario di Edoardo I, e si presenta di argento e d'oro; è menzionata più frequentemente nei secoli successivi e nel secolo XIV e XV s'incontrano sovente negli inventari forchette d'oro e d'argento, ma non servivano che a mangiar pere, more ed altre frutta che macchiavano tenacemente le dita. Ciò è detto esplicitamente in un inventario degli arredi di Pietro Gaveston favorito di Edoardo II del 1313 ed è ripetuto in altri inventari dei duchi di Borgogna ancora nel 1420 e 1427. Nel medio evo non si faceva dunque uso di forchetta per mangiare, ma si adoperavano le dita, questa è la verità. Lo dimostrano chiaro il piccolo numero di forchette che si possedevano anche dai principi in confronto a quello dei cucchiai, la preziosità della materia di cui erano sempre, cioè oro e argento, il che indica un utensile di lusso; se ne avevano poche i principi non dovevano averne punto i borghesi ed i poveri. Lo provano incontestabilmente testi positivi. G. Chastellain descrivendo il pranzo dato agli ambasciatori inglesi dal duca di Borgogna nel 1462 scrive: « *Et n'y restait rien de faulte, fors qu'il n'y avoit autant de bouches pour mangier*

comme il y avoit des doigts es mains des mangeurs » (E nulla vi mancava, se non che non vi erano tante bocche per mangiare quante erano le dita delle mani dei commensali), e notisi che il servizio era fatto tutto in vasellame dorato.

Che i nostri antichi avi adoperassero le dita per mangiare non deve gran che meravigliarci; e se pensiamo che Pericle, Alcibiade ed i più delicati dei bei tempi della civiltà Greca mangiavano colle dita dopo d'essersi lavati, come pure si faceva nel medio-evo; quando vediamo dai versi di Marziale e d'Ovidio che all'epoca delle maggiori raffinatezze del lusso ai bei tempi d'Augusto anche i romani mangiavano colle dita; quando infine leggiamo in Plutarco le regole della civiltà e della buona creanza da osservarsi nel mangiare colla dita, dobbiamo pur dire che l'idea della politezza e della sporcizia è affatto convenzionale, giacchè il mangiar colle dita non è diventato una schifezza che dopo l'introduzione dell'uso delle forchette. Questa maniera di mangiare non escludeva neppure l'eleganza, e nello stesso tempo che quei nostri antichi padri la seguivano, si governavano nel resto, così nel lavarsi, come nel sedere e nello stare a mensa, nel mangiare e nel bere, con molte regole di nettezza e di buona creanza, con raffinate ricercatezze.

La forchetta fu introdotta in Alemagna solo nel secolo XVI, in Inghilterra divenne oggetto d'uso solo nel 1611 (V. Lumbroso, *La forchetta da tavola in Europa* nelle memorie dell'Accademia dei Lincei — Scherz, *La société et les mœurs allem.* — Laborde, *Glossaire* — Viollet-Le-Duc. ecc.).

Le forchette del medio-evo grandi e piccole erano sempre a due punte, talvolta avevano manico dello stesso metallo e qualche volta di altre materie e persino arricchito di gemme. Negli arredi della Corte di Savoia nel secolo XV troviamo forchette di argento bianco e dorato, con smalti e con manichi di cristallo, di diaspro, di corallo e d'osso.

9 Vasellame.

Gran parte del vasellame propriamente detto stava non sulla tavola ma sulle credenze e lo vedremo in seguito; sulla tavola non v'era che il piatto in cui si mangiava. Nei piatti usati per la mensa nel medio-evo sono da distinguersi il piatto propriamente detto e la scodella, questa ha preceduto il primo e rimase più comunemente in uso, e negli inventari le scodelle s'incontrano sempre in un numero molto superiore ai piatti. Non ostante l'abbondanza che se ne aveva, fu per gran tempo costume di quelle età di mangiare ai banchetti due ad una stessa scodella. Non sempre però i commensali erano posti a due a due l'un contro l'altro, essendo talvolta collocati da un sol lato della tavola, e devesi pure tener conto che nelle descrizioni dei poeti che si riferiscono a questa usanza vi può essere qualche parto d'immaginazione sorto dalle loro idee galanti; e certo era pur bello

dipingere l'innamorato cavaliere che mangia alla stessa scodella e beve alla stessa coppa colla signora dei suoi affetti, ma lo spirito di galanteria che c'indurrebbe a diffidare di quei racconti concorre anzi a farci parere meno strana per non dire ovvia quell'usanza.

L'espressione *alla sua scodella*, per dire a fianco, era ancora famigliare nel 1460; leggiamo infatti nel romanzo di Perceforest, « *Il y eust jusques à huyt cent chevaliers séans à table et si n'y eust celuy qui n'eust une dame et une pucelle à son costé, ou à son escuelle* » (E vi erano sino a ottocento cavalieri seduti a tavola, e non ve ne fu uno che non avesse una dama e damigella accanto, cioè alla sua scodella).

I piatti e le scodelle erano di terra inverniciata, di legno molte volte dipinto, di stagno, ed erano i più comuni, di rame stagnato o di argento; alla fine del XVI secolo se ne trovano esempi di ottone stagnato all'interno. Le scodelle avevano qualche volta, ma eccezionalmente, le orecchie.

Di piatti e scodelle di argento e di argento dorato si aveva gran copia alla Corte di Savoia nel secolo XV, come n'avevano gli altri principi pei quali tutti la maggior parte dei loro averi consisteva in questi vasellami che non di rado passarono come pegni in mano degli ebrei. I documenti nostri mostrano come alla corte di Savoia si usassero pure, nella seconda metà del XV secolo, piatti dipinti e dorati (Dufour, *Les peintres et la peinture en Savoie*), i quali erano forse di legno e destinati per la frutta come appunto allora si accostumava.

La scodella, il piatto e la guastada od acquereccio di argento che stanno sulla tavola baronale furono eseguiti dal sig. Stocchero. Le ceramiche da tavola sono esposte dal signor Chiotti.

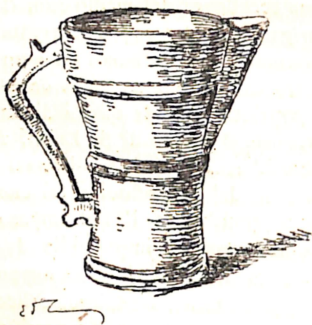
10 Vasi da bere.

Il vaso prototipo da bere, il bicchiere per eccellenza del medio-evo, il calice d'onore fu il nappo (*hanap*). « Era in generale una coppa riservata al principale convitato e che il cavaliere come il poeta hanno ad ogni momento alla bocca l'uno per vuotarlo, l'altro cantandolo ad ogni occasione » (Laborde, *Glossaire*). Prese forme svariatissime, da quella di un piccolo bacino o propriamente coppa, come era il nappo di S. Luigi, a quella di un calice com'era il nappo di Carlo V re di Francia. Ebbe talvolta il piede e altre volte ne fu senza, e così del coperchio, a tal che senza far distinzioni di tempi e delle instabili mode sotto il cui impero allora come adesso mutavano gli aspetti, degli oggetti è impossibile determinarne la forma in un modo generico, anzi la denominazione di nappo può ritenersi come espressione generica di coppa, tazza, bicchiere, calice od altro vaso da bere. Pare che abbia incominciato ad avere un coperchio dal secolo XIV, e quando l'aveva si chiudeva generalmente a chiave; nel secolo XV si presenta alcune volte coperto con un bicchiere capovolto, generalmente era accompagnato da un aquereccio. Quanto alla materia il

nappo, o vaso da bere che si voglia dire, le pose tutte a contribuzione, dall'oro all'argento, dal legno al cristallo ed alle pietre preziose; comunemente presso i grandi principi era d'oro o d'argento variamente ornato di smalti e di gemme, nel secolo XV se ne trovano anche presso le corti di legno d'acero, e forse fu una moda più prevalente in quell'epoca. Per uso di bere sfoggiavano spesso i loro riflessi alle grandi mense coppe di cristallo di rocca e di madreperla, oggetti di gran prezzo.

I bicchieri di vetro erano ancora cosa rara alle mense nel secolo XIV ed in parte del XV; s'incontrano eccezionalmente negli inventari perchè provenivano dall'Oriente ed erano guerniti in oro ed in argento. In generale il vetro non si volgarizzò molto negli usi della vita privata che nel corso del secolo XV, quando le vetrerie di Venezia invasero tutti i mercati coi prodotti delle loro abili contraffazioni od imitazioni orientali (LABORDE, *Glossaire*).

Di tazze e bicchieri preziosi troviamo spesso menzione nei documenti della Corte di Savoia; nel vasellame di Amedeo VIII del 1441 se ne contano fino a trenta e parecchi dovevano essere di raro pregio e di molto valore, erano d'oro e d'argento dorato, con piede e senza, con o senza coperchio, arricchiti di figure e di smalti, ornati di ghirlande e di stemmi, guerniti di perle e di gemme. Sulla fine del secolo, negli anni 1497 e 1498 ne compaiono di non meno ricchi e di svariate forme, e fino una tazza di madreperla.

Ma accanto a tanta magnificenza, in occasione di straordinari conviti, quando molto grande era il numero dei commensali, tazze e bicchieri più umili e fin anco volgari arrivavano a dividere cogl'ori e gli argenti sfavillanti l'onore delle laute mense. Se risaliamo al secolo XIV o poco prima non mancano gli esempi.

Nel 1295 il principe Filippo d'Acaja signor del Piemonte aveva convitati molti baroni e cittadini a tenere con lui le feste di Pasqua in Asti, e per quell'occasione essendo insufficiente il vasellame del principe si dovette far provvista di molti vasi da bere; furono a quell' uopo comprate tre dozzine di boccali (*poteorum*), di terra, cento coppe, bicchieri di vetro *operati* che costavano circa 1,75 l'uno, e cento piani che costavano solo la metà (Estratti dei conti dell'ospizio d'Acaja comunicatimi dal conte F. SARACENO). Di siffatti casi si ripeterono anche più tardi.

Sulla nostra tavola non figurano bottiglie; non è che non si bevesse allora, ben lúngi, ma nel medio evo non comparivano alle mense; presso

i grandi e i ricchi i convitati passavano i loro bicchieri ai valletti ed ai paggi che li riportavano pieni. Fu solo un secolo dopo l'epoca del nostro castello che si incominciò a mettere le bottiglie in tavola. Pei pranzi e pei festini non si portavano fiaschi o bottiglie ma delle botti nei primi tempi e più tardi barili che si facevano ornati di molte maniere, essi erano collocati sulle credenze e là andavano a spillare i coppieri. Alla Corte di Savoia troviamo, sulla fine del secolo XV, bottiglie di diaspro a manico sostenute da grifoni e ornate di figure, altre guernite d'argento in una borsa di cuoio, ma non destinate certamente per la tavola, e la seconda senza dubbio per uso di viaggio, come pure una di vetro coperta di cuoio rosso. Per la mensa invece doveva essere un bariletto d'argento che pure vi troviamo (*Inventari* cit. del 1497-98).

11 Nave ed altri finimenti della tavola, come: saliere, lingue di serpenti, liocorno, stecchi, taglieri, candelieri.

NAVE. — Davanti al posto d'onore spicca un gran pezzo di orificeria sul quale il visitatore posa con curioso interesse lo sguardo. Quest'opera è stupendo lavoro dell'orafo artista sig. Brisighelli, da lui eseguito sui disegni e sotto la direzione del professore Alberto Maso Gilli direttore, come si è detto, di tutta la mobilia. L'artefice sig. Brisighelli n'è espositore.

Questo vaso o cofanetto che si voglia dire, in forma di nave, non mancava mai sulla tavola dei principi e dei grandi, e soleva sempre essere opera di orificeria di grande ricchezza su cui scintillavano gemme preziose ed era sempre d'oro o d'argento.

L'invenzione di questo vasellame che adornava con tanta magnificenza le mense del medio evo ripete la sua origine dalla paura; i mali portamenti dei principi e dei grandi di quell'epoca li faceva vivere in continuo timore di essere avvelenati, e questo vaso che, come si vede, chiudevasi a chiave, era destinato a contenere al sicuro dai pericoli di veleno la posata, il bicchiere o coppa, la saliera, gli stecchi ed altri piccoli arnesi da tavola, colle spezie e quanto non veniva fornito dalla cucina; esso non veniva aperto che davanti al signore da uno scudiere di fiducia. La forma di nave l'ebbe da costumanze più antiche e da tradizioni religiose pervenute fino a noi nella navicella dell'incenso. Navicelle chiamavansi eziandio allora altri vasi minori usati per la tavola.

Gli inventari del vasellame di tutti i principi e baroni del medio-evo sono pieni di descrizioni delle navi o vascelli da tavola nei quali essi andavano a gara di fare superba mostra di ricchezza e di magnificenza, non pensando certo che quella era vergognosa confessione.

Tuttochè la forma abituale di questo vaso fosse la nave, tuttavia se ne

faceva anche in altre foggie come di torri e di rocche sulle cui cime si ponevano spesso scolte e armigeri od altre figure, capricciosi e squisiti lavori d'arte.

Carlo V re di Francia possedeva cinque grandi navi d'oro smaltate del peso di 258 marchi d'oro, e ventuna d'argento che pesavano 648 marchi. Amedeo VIII aveva per la sua tavola una gran nave dorata con due leoní che sostenevano le armi di Savoia, del peso di 131 marchi (*Inventario del 1441*). Il duca Ludovico ne possedeva due ugualmente con leoni tenenti le armi sabaude, e nel 1447 erano date in pegno a Basilea, donde non tornarono forse più. È probabile che una di esse fosse quella di Amedeo VIII (Claretta, *Vasellame e gioie dei duchi di Savoia*). Nell'inventario del castello di Torino del 1497 non ve la troviamo più e vi vediamo invece una piccola galea di crístallo a piede, fatta a foggia di un masso tutto di argento dorato, guernita di tutti gli accessorii con l'àncora pendente; vi troviamo pure un'altra navicella di cristallo coperta, guernita d'argento con molte pietre di piccolo valore (*Invent.* cit. del 1497-98 ai nn. 1211-1212). Ma queste potevano anche essere semplici confettiere o saliere per le quali era ugualmente in uso la stessa forma.

La nave da tavola ebbe vita molto lunga, l'etichetta della Corte di Francia la mantenne in uso con qualche modificazione e sotto il nome di *Cadenas*, sino alla fine del secolo XVIII.

La nave collocata sulla nostra tavola baronale si sppuone che abbia appartenuto alla Corte di Savoia nell'ultimo quarto del XV secolo. Alla cima dei suoi alberi sventola infatti la bandiera sabauda dalla croce di argento in campo vermiglio. Ai due lati stanno appesi scudi, come allora si usava, con imitazione di ciò che facevasi nelle vere navi, cogli stemmi di Savoia e delle più potenti famiglie del Piemonte amiche od alleate dei principi sabaudi, cioè da un lato Savoia in mezzo con Saluzzo a destra e Monferrato a sinistra, e dall'altro Savoia-Piemonte in mezzo con Challand a destra e Saluzzo-Manta a sinistra. Tutt'attorno ai due ponti sono parimente appesi stemmi; intorno al ponte di prora stanno disposte le armi delle famiglie colle quali la Casa di Savoia aveva in quel mezzo secolo contratto parentado o dei membri della famiglia che rivestendo dignità ecclesiastiche portavano armi speciali. Così stanno nel mezzo Cipro, Francia e Sforza a rappresentare Anna di Cipro moglie del duca Ludovico (1433-1462) e Carlotta erede del regno di Cipro moglie del principe Ludovico (1458-1487); a rappresentare Giolanda di Francia moglie di Amedeo IV (1452-1478) e Carlotta regina di Francia (1451-1483); e l'ultima a rappresentare Bona di Savoia moglie di Filippo Maria (1468). Dall'uno dei lati stanno Borbone per Margherita moglie di Filippo II; Savoia-Raumont Vaud per Iacopo († 1486); Savoia conte del Genevese per Giano († 1491); Lusemburgo per Elena di quel casato, moglie di Giano di Savoia conte del Genevese (1465-1488). Dall'altro lato stanno Orleans di Dunois per Agnese di Savoia andata moglie a quel conte (1466-1508); Monferrato per Margherita di Savoia

moglie di quel marchese (1454); Bretagna per Claudina di Brosse di Bretagna moglie di Filippo (1485-1513); Aragona per Anna di Savoia figlia di Amedeo IX andata sposa a Federico di Aragona principe di Taranto poi re di Napoli (1478).

Intorno al ponte di poppa sono appese le armi degli alti dignitari, dei ministri e dei più notevoli cavalieri del regno di Amedeo IX e di Ludovico, cioè: nel mezzo di Montmayeur per Gaspardo e Giacomo cavalieri dell'Ordine dell'Annunziata, l'uno sotto Amedeo VIII, l'altro sotto Ludovico; di Seyssel per Giovanni che fu luogotenente generale nella Bressa per Lodovico di Savoia; di Savoia-Racconigi pel bastardo Ludovico, maresciallo di Savoia sotto Amedeo VIII; di Montluel per Giovanni stato cavalier dell'Ordine e Governator del Piemonte sotto il duca Ludovico; di Challand che contava ben quattro dei suoi membri tra i personaggi più eminenti di quei tempi, Francesco e Giacomo amendue cavalieri dell'Ordine sotto il duca Ludovico, ed il secondo governatore ducale di Vercelli, Ludovico cavalier dell'Ordine sotto Amedeo IX e Filiberto governatore e luogotenente generale nel ducato di Aosta sotto Carlo I; di Valperga pel gran Cancelliere Iacopo (1452, 1462).

Sul fianco di destra pendono gli scudi di Saluzzo che aveva dato alla Corte di Amedeo VIII, Manfredo maresciallo di Savoia e Tommaso cavalier dell'Ordine, ed al duca Ludovico, il luogotenente generale Lodovico; di Villars che aveva Umberto ed Oddone tra i cavalieri dell'Ordine e quest'ultimo luogotenente generale e governatore generale del Piemonte sotto Amedeo VIII; di Menthon per Guglielmo, cavaliere dell'Ordine e Governatore di Bassignana sotto il duca Ludovico; di Compey per Giovanni che fu uno dei grandi baroni e luogotenente sotto il duca Ludovico; di Savoia-Raumont per Umberto bastardo fratello di Amedeo VIII; di Ginevra, tra i conti della qual famiglia erano distinti personaggi Giano cavalier dell'Ordine e governatore di Vaud sotto il duca Ludovico, e Giano pure cavaliere dell'Ordine e governatore sotto Amedeo IX.

Dall'altro fianco pendono le armi della Balma ch'ebbe Giovanni maresciallo di Francia cavaliere dell'Ordine sotto Amedeo VIII, e Giacomo pure cavaliere dell'Ordine, luogotenente generale in Bressa sotto il duca Ludovico; della Palu, di cui furono Francesco sire di Varambon cavaliere dell'Ordine sotto il duca Ludovico ed Ugo conte di Varax governatore e maresciallo di Savoia negli stessi tempi; di Grolea ch'ebbe Antonio cavaliere dell'Ordine sotto Amedeo VIII e Pietro pure cavaliere dell'Ordine e ballì della Valle di Susa e del Canavese sotto il regno di Ludovico; di Romagnano, dal cui casato erano usciti due Gran Cancellieri, Antonio (1449-1458) ed Amedeo (1495); di Miolan, dei baroni del qual nome era Giacomo cavalier dell'Ordine sotto Amedeo VIII; ed in ultimo della Chambre a cui apparteneva Giovanni pure cavaliere dell'Ordíne sotto lo stesso Amedeo.

SALIERE. — Questo vaso prendeva posto sulla tavola e come la nave contava fra gli oggetti più importanti; si facevano d'oro e d'argento ornate ed arricchite di varie maniere, sostenute da leoni, sormontate da figure, fregiate di stemmi, con coperchio e senza. Esse figurano in gran numero in tutti gli inventari dei vasellami dei principi e baroni; Amedeo VIII possedeva parecchie saliere ricche per materia e per ornamenti (V. *Inventario del 1441*), ma molte più ne troviamo alla Corte di Savoia sul finire del secolo XV; nel tesoro del castello di Torino se ne contavano parecchie, ve n'era d'oro con granate ed altre pietre preziose, di argento dorato, sostenute da paggi e da donzelle posti in un cioso simulante un giardino su zolle verdeggianti, di argento dorato con perle, rubini ed altre gemme, d'argento dorato con fondo di cristallo e piccole pietre, altre della stessa materia con coperchio sormontato da due figure d'uomini, di cui l'uno teneva un leone per la gola e l'altro nell'atto di uccidere un serpente, ve n'era due grandi smaltate e lavorate a fogliami con lungo coperchio tutte di argento dorato, e più altre di cristallo guernite dello stesso metallo dorato (*Inventario del 1497*). Nel tesoro del duca di Berry se ne contano trenta delle più ricche e splendidamente ornate che si possa immaginare. La saliera conservò lungamente un posto di grande importanza sulla tavola dei grandi, tant'è che Francesco I lo credette l'oggetto più degno d'impiegarvi i talenti del Cellini. Sarebbe però farsi un'idea molto inesatta il giudicare la vita comune del medio-evo dal quadro del suo lusso. La semplicità e la nudità stavano spesso a lato del lusso il più superbo. Nella vita abituale quei nostri maggiori si accontentavano per saliere di pezzi di mollica di pane incavati, e ciò non solo presso la gente di poca fortuna, ma altresì sulla tavola del più fastoso dei duchi di Borgogna (Laborde e Viollet-Le-Duc). La Commissione ha creduto bene di ammettere esempi di siffatte economiche saliere sulla nostra tavola per presentare al visitatore una nota tanto caratteristica di contrasto.

Le saliere servivano anche sovente a fare il saggio dei cibi e delle vivande per assicurarsi che non contenessero veleni, esse erano perciò contornate di lingue di serpente alle quali si attribuiva tale virtù.

LINGUE DI SERPENTI. — Le lingue di serpenti non mancavano mai sulle tavole dei principi e dei grandi, e qualche volta vi si aggiungevano anche i denti. Tali lingue di serpenti si tenevano sulla tavola o chiuse in scatolette d'oro e d'argento o montate sopra i candelieri o su alberi di svariate forme che chiamavansi *languiers*. Nel tesoro del duca di Borgogna figurava, nel 1408, un albero di corallo a cinque lingue e sei denti di serpente (*Inventario del Duca* al n. 6088). Fra le gioie di Carlo I di Savoia (1480) è descritta « *une espreuve plaine de langues de serpans pour tenir sur la table d'ung prince pour eviter le venyn faicte d'argent doré pesant XIII marcs, III onces* » (Cibrario, *Econ. polit. M. E.*, II, p. 76). Nell'inventario delle gioie del duca di Berry del 1416 troviamo notato « un saggio

di una gran lingua di serpente, assisa sopra un piede di argento dorato in forma d'un albero dal quale pendono due scudi smaltati alle armi di monsignore » (V. Laborde, *Gloss.*). Un portalingue o, come dicevano, *languier*, della stessa forma, è descritto tra le gioie del tesoro del castello di Torino nel 1497. Esso era di argento in forma d'albero con in cima una lingua d'animale ed in tutti i rami lingue di serpenti con stemmi appesivi, sostenuto da un piede smaltato di azzurro a stelle (*Inventario* citato del 1497). Molte altre lingue di serpente trovansi pure menzionate nello stesso tempo alla nostra Corte ed erano guernite d'oro e d'argento dorato (V. stesso *inventario*, nn. 852, 863, 1205).

LIOCORNO. — Un altro oggetto sorgeva sulle tavole dei grandi nei tempi di mezzo, e lo vediamo bene figurare su quella del nostro barone, ed è il corno di Liocorno, al quale si attribuiva pure la virtù di maraviglioso antidoto contro i veleni. Fin dalla remota antichità si era favoleggiato di un raro animale sulla cui fronte nasceva un solo lungo corno di miracolosa virtù contro i veleni e le malattie, e questo pregiudizio fu quanto mai in voga per tutto il medio-evo. Il corno di liocorno che si diceva venuto da lontani paesi, e perciò tenuto preziosissimo, non era però altro che il dente o sperone del narvalo, cetaceo della famiglia dei delfini. Non v'era principe nel medio-evo che non fosse superbo di possederne dei più pregiati per dimensioni straordinarie o per bellezza; s'incontrano quindi in gran numero nelle descrizioni dei tesori delle Corti di Francia e di Borgogna. Non mancavano pure a quella dei Duchi di Savoia; nel 1497 se ne trovava uno bello e grande del peso di un rubbo nel castello di Torino, e l'animale stesso o liocorno vedevasi raffigurato su diverse tappezzerie (*Invent.* cit.).

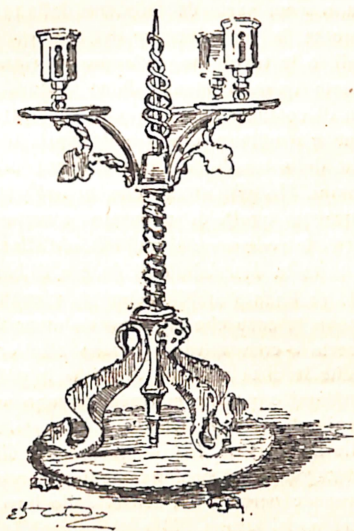
STECCHI. — Ai nostri avi che vivevano nei tempi ai quali s'informa nostro castello non era ignota la delicata pulitezza di nettarsi i denti dopo di aver mangiato, ed erano loro famigliari gli stecchi che si facevano di varia materia ma specialmente d'oro e di argento, e di varie forme come di coltelletti e di aghi, spesso con manico ornato da qualche bella gemma. Qualche volta gli stecchi portavano dalla parte opposta allo stuzzicadenti anche lo stuzzicaorecchi. Una forma ben singolare di stecchi era quella che vediamo usata nella metà del secolo XV e consisteva in un cordoncino di seta ferrato ai due capi, ordinariamente d'oro o d'argento, per uso appunto di nettarsi i denti. Nei conti dei duchi di Borgogna è registrata la spesa fatta nel 1455 per la ferratura di due lacci o cordoncini di seta « *en façon d'esguillectes à nettoier dens, l'un pour Monsigneur, l'autre pour Madame* » (*Les Ducs de Bourgogne*, n. 6740).

Sulla nostra tavola baronale abbiamo riprodotto questo genere di stecchi che dovevano essere di un uso comune presso i grandi a quei tempi. Fra

le suppellettili dei Duchi di Savoia troviamo nel 1497 « *cinq aguillietes ferrées d'or* » che probabilissimamente servivono a quest'uopo (*Invent.* cit).

TAGLIERI. — La parola tagliere ha ai dì nostri un significato molto diverso da quello d'una volta; era designazione di un oggetto che ora non esiste più. Per tagliere noi intendiamo ora quel pezzo di asse grossa, spianata e liscia, su cui il cuoco taglia la carne, le erbe od altro, i taglieri antichi erano invece dischi o piastre sovente oblunghe e qualche volta quadre, generalmente di metallo, oro o argento, e talora anche di legno, sulle quali lo scudiere trinciante tagliava le vivande su certe fette di pani rotondi e schiacciati, fatti a posta, che sovrapponeva ad un disco e che per la loro elasticità gli facilitavano quell'ufficio. I taglieri facevano in certo modo parte della piatteria e servivano anche a mettere le carni arrostite e lessate davanti al signore ed ai principali convitati; in tutti gli inventari del vasellame dei principi e baroni del medio-evo se ne trova sempre un gran numero d'oro e d'argento; dapprima erano lisci, ma non tardarono ad essere fregiati di cesellature e d'altri ornati, fra cui presero posto gli stemmi. L'uso n'era così generale che comunemente si diceva giocare ai taglieri per esprimere il gioco dei dischi o delle piastrelle. Olivier de la Marche ne precisa l'impiego nello stato della casa del duca di Borgogna in questi termini molto evidenti: « *Si c'est viande qu'il faille trencher il* (*l'escuier tranchant*) *doibt prendre un trenchoir d'argent et mectre dessus quatre trenchoirs de pain et le mettre devant le prince et devant soy doit mettre quatre trenchoir de pain et sur iceulx un autre qui font le cinquiesme trenchoir de la crouste pour soustenir le fais du trenchoir et du cousteau* » (Estat de la maison du Duc, ap. LABORDE, *Glossaire*). I taglieri si tenevano chiusi nella nave, essi furono sostituiti nel secolo XVI da piatti da trinciare.

CANDELIERI. — Fra gli oggetti che brillavano sulle mense, generalmente v'erano candellieri d'argento, talora venati d'oro, talora anche d'oro con doppieri o candele di cera (CIBRARIO, *Econ. polit.*, II, p. 61). Come variava la loro materia così cambiava in mille guise la forma: nel secolo XV furono molto in uso i candelieri a vite, essi portavano di solito due candele che si potevano alzare od abbassare a piacimento mediante una certa disposizione che rendeva i due bracci girevoli sul fusto fatto a vite. Per evitare poi che la cera gocciolasse sulle mani di chi faceva girare i due bracci, un animale, spesso la figura di un leone, era posto sulla cima della vite senza però entrare nel passo di essa, il quale girava facilmente, e colla sporgenza del capo e della coda ch'erano in contatto colle candele faceva scorrere in su e in giù i bracci sulla vite del fusto. Un bel modello di siffatti candelieri, del cominciamento appunto del secolo XV, fu riprodotto da VIOLLET-LE-DUC (II, p. 62-63) da un esemplare di ottone fuso che conservasi nel museo di Cluny.

I candelieri che figurano sulla tavola baronale e sulle credenze di questa sala sono di questo tipo con fusto a vite e bracci scorrevoli, senza però la figura d'animale per farli girare. Anche di questa forma si hanno numerosi esempi in monumenti e sulle miniature del tempo, e non è a dubitarsi che pure fossero in uso da noi presso i nostri principi.

Questi che abbiamo veduti erano gli oggetti da tavola, ma non tutti nè i principali, non pochi dei più ricchi e sfavillanti adornavano le credenze alle quali ora passiamo a dare uno sguardo.

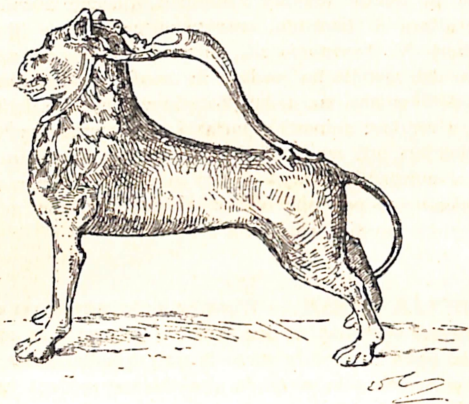
12 Tre credenze addossate alle pareti, una a destra della tavola baronale, ad un gradino e ad alta spalliera a baldacchino, le altre due a sinistra di cui la prima a due gradi con alta spalliera, e la seconda ad un solo grado ugualmente però con alta spalliera, tutte e tre riccamente scolpite.

L'ultima di queste credenze è esposta dal Prof. A. M. Gilli della Commissione.

Non saprei dire se le credenze gradinate che sorgevano maestose nelle sale da pranzo erano una dipendenza della tavola o non piuttosto le tavole una dipendenza di quelle. Come mobile d'importanza certo la credenza vinceva la tavola, ed inoltre quella aveva ufficio proprio e indipendente dalla seconda, giacchè essa non solo faceva parata dei preziosi vasellami ogni qualvolta si apparecchiavano le mense e da essa come da un olimpo scendevano gran parte dei finimenti della tavola, ma la credenza spiegava pomposamente la magnificenza dei suoi ori ed argenti in altre occasioni nelle quali o le tavole non v'erano o rimanevano nude, e ciò avveniva specialmente quando alcuna dama giaceva in puerperio, nella quale occasione era di costume che i signori facessero mostra della loro grandigia. Le credenze gradinate erano mobili più di apparto che di uso comune pel servizio della tavola, nel che differiscono essenzialmente da quelle dei nostri tempi. Ho già notato che fu nel secolo XV che i mobili e più particolarmente quelli di apparato presero un'importanza fino allora sconosciuta (V. Introduzione ai mobili), e d'allora le credenze gradinate compaiono in tutte le descrizioni di feste e di banchetti, e, cosa singolare — diventando realmente mobili come ne avevano il nome, mentre ai dì nostri i mobili sono le cose che si muovono meno di tutti gli oggetti — uscirono all'aria aperta e comparirono persino alle entrate di principi e di alti baroni, giacchè le città usavano disporne in pubblica vista tutte caricate di ricchi vasellami e persino si trasportavano su lettighe durante il passaggio di principi e di corteggi (Cibrario, *Econom. Pol. M. E.*, II, p. 73 e 75 — Viollet-Le-Duc, I, p. 104 — Laborde, *Glossaire*). Le costumanze dei tempi mutarono così profondamente, le cose si allontanarono tanto da ciò che erano e persino dal senso delle loro denominazioni, che ai nostri occhi pare quasi strana l'idea di un mobile in moto.

Le miniature dei manoscritti e gli inventari degli antichi castelli ci mostrano quanta fosse l'abbondanza che si aveva di credenze; per restringere le citazioni dirò solo che nei castelli della Casa di Savoia di Ciamberì, di Torino e di Ponte d'Ain, come in altri, se ne contavano parecchie ed erano di rovere, liscie o scolpite, e talora solo di abete, di diverse forme, quadrilunghe, a semicircolo, a rombo ed a foggia di leggio (V. *Inventari* cit., nn. 418, 1372, 1375, 1376, 1383, 1384, 1387, 1388, 1392, 1398, 1400, 1407, 1409, 1417, 1421, 1547, 1630). Non solo nella sala da mangiare ma anche nelle altre stanze d'onore o di apparato vi erano credenze.

Sulle credenze si stendevano fine tovaglie e sui gradini si ordinavano in bella mostra le piatterie, i cristalli, i vasellamenti d'oro e d'argento, dovessero essi servire alla tavola o fossero puri oggetti di lusso, i nappi e le coppe più appariscenti e preziosi, i grandi bacini e gli aquerecci che dovevano servire a lavare le mani in principio della mensa, i fiaschi, gli orciuoli, le idrie, le guastade in cui si tenevano il vino, l'acqua e l'acqua di rose. Su di esse si posavano pure i barili del vino ai quali andavano a spillare come a fontane, i coppieri, e quei barili erano ben sovente di

legni o di metalli preziosi o di cristallo variamente ornati. Sulla credenza erano ancora posate le salsiere e le saliere di maggior mole e le ricche confettiere (*drageoirs*), ch'erano vasi d'argento ornati in mille maniere di statuette, di figure e di fiorami posti ordinariamente sopra vassoi sui quali stava posato il cucchiaio per servirsi dei dolci e confetti contenuti nel vaso.

Queste confettiere erano in grande uso e sulla fine del secolo XV; ne troviamo di argento e di madreperla, ornate di perle e di pietre preziose alla Corte di Savoia (V. *Inventari* cit. del 1497 e 1498). Alcuni dei principali di cotesti oggetti, che sarebbe lungo descrivere ad uno ad uno, si vedono disposti sulle tre credenze della nostra sala da pranzo. La Commissione ha ricavato i tipi degli esemplari qui riprodotti principalmente da modelli del Museo civico di Torino.

13 Tavola a cavalletti, coperta da tovaglia con bacino ed acquereccio, piatti e candelieri posativi sopra.

Questa era la tavola destinata a mettere in mostra i piatti di parata in occasione di grandi festini. Tra quelli « piatto misterioso e di grande solennità portato d'ordinario da vezzosa dama o damigella, sul quale cavalieri e scudieri stendean la mano per far voti cavallereschi, per obbligar la propria persona a qualche impresa alta e difficile a pro degli oppressi o in onor d'una bella, era il pavone od il fagiano che recavasi in tavola con tutte le sue penne e talvolta intorniato di gelatina colorata a figure. I voti che si facevano in tal guisa si riputavano sacri e niuno avrebbe

osato violarli » (CIBRARIO, *E. p.*, II, 70). La costumanza di quei voti fatti sul pavone dev'essere stata in gran voga, giacchè diede argomento a composizioni poetiche e romanzesche che si legano alla canzone di gesta di Alessandro. Sono tali *Le vœux du paon*, *Le mariage des pucelles* e *Le restor du paon*, composizioni le due prime dovute ai continuatori di Lambert le Cort e l'ultima attribuita a Brisebarre. Anche i nostri principi dovevano piacersi di quelle leggiadre fantasie, giacchè troviamo che quei romanzi, come allora si dicevano, trovavansi nella loro libreria del castello di Ciamberì (V. *Inventario* cit., di quel castello, del 1498 al n. 292).

Il visitatore del castello ha veduto le tavole apparecchiate e quanto serviva all'uso della mensa, ma a dargli ragione compiuta delle costumanze di quei tempi, a rendere animati e parlanti tutti quegli oggetti è forza che evochiamo i cavalieri, gli scudieri ed i valletti che giacciono nelle tombe, e li assidiamo a mensa. Sarebbero a dire su di ciò molte e curiose cose, ma la Commissione non può qui offrire al pubblico che note fuggevoli invece di trattazioni meglio ordinate e compiute.

ORDINE DELLE MENSE. — L'ordine delle mense era questo: mangiavano quei nostri maggiori in due pasti, il pranzo e la cena, il primo tra le nove e le dieci, la seconda verso le cinque pomeridiane; talvolta usavano anche la colazione e la merenda che chiamavano col nome comune di *potatio*, aggiuntavi la designazione di *matutinalis* o *serotina* se era l'una o l'altra. Abbiamo testimonianze di quest'uso alla Corte di Savoia fin dal 1295 e ne troviamo notizia nei conti della casa del principe Filippo d'Acaja signor del Piemonte, donde vediamo che queste refezioni straordinarie erano molto parche e consistevano ordinariamente in vino, pane, acciughe e qualche altro pesce, cipolle e formaggio (SARACENO, *Estratti manoscritti dei conti dell'ospizio d'Acaja*). L'ora del pasto era annunziata nei castelli al suono del corno e dicevasi *cornar l'acqua* (*corner l'eau*) perchè prima di sedere a mensa si dava l'acqua alle mani, che generalmente era l'acqua di rose. In capo alla tavola sedeva il principe o barone colla castellana, i convitati erano posti a due a due l'uno di contro all'altro nelle altre tavole, giacchè l'uso, come fu già notato, era di mangiare due ad uno stesso tagliere e bere al medesimo bicchiere. Talvolta si disponevano anche le tavole a ferro di cavallo ed a forma di T, e nelle occasioni di solenni banchetti i commensali erano posti da un lato solo della tavola lasciando l'altro libero ai valletti che servivano. « Le vivande erano portate in tavola intiere e ammonticchiate in pile tanto maggiori quanto più elevata era la persona a cui si ponevano davanti, cosicchè se al conte di Savoia si serviva un piatto di dodici polli, non si serviva che un piatto di sei polli alla mensa degli scudieri e di tre ai paggi ». (CIBRARIO, *E. p.*, II, 73). Il pranzo era distribuito in due o tre servizi: l'arrosto servivasi alla fine, la frutta verde al principio, specialmente l'uva; finite le vivande

si ridava l'acqua alle mani e si sparecchiavano e levavano le mense ed allora venivano trovatori e menestrelli a rallegrare di canti e di suoni i convitati. Nei tempi più antichi del medio evo le frutta si recavano dopo sparecchiato, ma a cominciar dal secolo innanzi a quello a cui s'informa il castello pare che abbia prevalso l'uso di servirle prima di levar le tovaglie. « Dopo la frutta gustavansi i vini aromatici ed i confetti » (CIBRARIO, *l. c.*). Tale era l'ordine comune delle mense, ma esso pativa infinite eccezioni, e le varie circostanze, la condizione delle persone e la semplicità o la magnificenza dei pranzi dettavano spesso regole diverse di imbandirle o modificavano l'ordine dei servizi. Abbiamo alcuni esempi di pranzi ed essi valgono a ritrarre più evidentemente le antiche usanze in questa materia; incominciamo da uno che ha il carattere quasi di campestre. Esso costituiva il tributo che due vassalli di Govone dovevano al loro feudatario che era un Solaro, nel mese di gennaio e di maggio, ogni anno a cominciare dal 1266; col feudatario doveva essere servito un compagno ch'egli avesse voluto condurre seco. Il pranzo era questo: 1° un cedro (*citronum*) per ciascuno; 2° due libbre di carne porcina fresca per ogni persona che fosse alla mensa alla quale prendeva parte il feudatario, con un piatto di ceci bianchi per caduno; 3° un cappone arrostito per caduno; 4° le salse competenti a questi cibi; 5° sei castagne ed una melagrana ciascuno. Pane bianco quanto ne potevano mangiare e vino buono, puro e nitido quanto ne potevano bere, il tutto doveva essere servito sopra un mantile bianco e nitido, sotto pena di decadenza dal feudo (SELLA, *Codex astensis*, vol. IV, appendice p. 43, doc. n. 1022).

Il lunedì dopo la purificazione del 1295 il principe Filippo d'Acaja signor del Piemonte trovandosi a Torino, dava un banchetto di 120 coperti a varii baroni e cittadini. Il conto della spesa di quel pranzo registra oltre il pane e il vino, rape, carne bovina, un porco, carne di otto agnelli, sei capponi, due galline, olio, aceto, agli, mostarda, erbe per la salsa, un'oncia di zafferano, quattro libbre di gengevero, quattro libbre di pepe, una libbra di garofani, una libbra di cannella, spendendo in tutto circa 239 lire d'oggidì. Un giorno in cui il principe era solo, il suo pranzo non era costato che lire 8,97 dei dì nostri. Il sabbato santo dello stesso anno il principe era in Asti ed aveva alla sua mensa molti nobili e borghesi che aveva invitato a tenere con lui le feste di Pasqua. Fra le provviste si notano: datteri, uva secca, piselli, pesci, riso, mandorle, zucchero, pepe, gengevero, garofano, cannella, erbe per la salsa, olio, agli e cipolle e vino bianco. Questo era di magro, ma il dì di Pasqua un gran pranzo veniva imbandito a Pinerolo, nel quale figurano gran quantità di carne di porco salata e fresca, di bue, di agnelli, di capretti, capponi e galline, cacio, torte alla Parmigiana e vino bianco oltre altre provviste serbate dai dì innanzi nella credenza (*Estratti mss. inediti di conti della casa d'Acaja*, dovuti alla cortesia del conte F. SARACENO).

Ma scendiamo al nostro secolo XV. Abbiamo esempi di pranzi, dati

in Francia, alle cui usanze si uniformavano i nostri costumi, due in casa di canonici nel 1412 ed ai quali presero parte un vescovo all'uno ed un abbate all'altro col loro seguito, ed un terzo dato in casa di un borghese nel 1430. Il primo aveva consistito in fragole, carne di vitello in pasticci, fave primaticcie, carne di bue e di montone, tre uccelli, sei pulcini e sei colombi, aranci, pasticcietti di crema e mele, oltre il lardo, il cacio e il zafferano pei pasticci di carne, ed il pane bianco per la tavola, e bigio per far taglieri, ed il vino. Il pranzo era stato portato da un oste e fra le altre spese si nota erba verde per parare la sala. A quello dato all'abbate figurano carne di bue e di montone, piselli freschi e ciliegie (forse i primi mangiavansi crudi colle seconde), due capponi grassi chiusi in pasticci, due formaggi a far tartare, melagrane, mele e pere primaticcie e vin bianco. Anche questo pranzo era stato servito da un oste il quale spiritosamente espresse la somma della spesa colle parole — *Totale, senza la bella cera e la guernizione della sala, 29 soldi* e *6 denari.* Il pranzo dato dal borghese nel 1430 era stato un po' più lauto, esso aveva consistito in due pernici, un fagiano, quattro piccioni, tre pollastri, un petto di vitello, mezzo alessato e mezzo arrostito, una coscia di bue, carpe, lucci, anguille ed altri pesci, mostarda, salsa verde e camellina, e pere, oltre il pane, il vino e le spezie per condire. Alla fine del pasto compare pure l'ippocrasso (Douet D'Arcq, *Bibliot. de l'Ecole des chartes, V ser.*, T. I, p. 224-226).

Però nulla di comune avevano questi pranzi coi suntuosi banchetti che si usavano dare in straordinarie circostanze, nei quali l'abbondanza delle vivande, la splendidezza e la magnificenza degli apparati e la rarità dei cibi più ricercati non conoscevano più misura.

Pel banchetto nuziale del principe d'Acaja tenutosi il 12 di febbraio del 1301, al quale era intervenuto il Conte di Savoia con molti alti dignitari e grandi baroni, si cucinarono due buoi, dodici montoni, nove porci, ottanta capretti, capponi, galline, paperi, piccioni in proporzione, ventiquattro fagiani, pernici in grandissima quantità, senza contare le spezie impiegatevi; del solo pepe si consumarono otto libbre. Basti il dire che solo per spennacchiare i volatili si spesero all'incirca ottanta lire e che l'intiero pranzo non venne a costar meno di quindici mila lire della nostra moneta (*Estratti di conti* già cit. del conte Saraceno).

Ma tutto ciò era un nonnulla a petto dei festini che si diedero in tempi nei quali il lusso era cresciuto a dismisura e specialmente nel secolo XV. In quei festini le vivande comparivano dorate, mascherate da pasticci in forma di rocche e di torri con armati e banderuole. Alcune volte i piatti erano portati alla tavola da cavalieri a cavallo, e negli intermezzi si raffiguravano espugnazioni di castelli incantati, battaglie navali, liberazioni di dame, vere rappresentazioni sceniche. Il convito dato a Milano nel 1366 da Gian Galeazzo Visconti quando maritò sua figlia a Lionello d'Inghilterra, ed al quale assisteva anche il Petrarca, arrivò ad una splendidezza quasi incredibile. Le imbandigioni furono diciotto, tutte

di carni, di cacciagione e di pesci, dorati e inargentati, e tra l'una portata e l'altra furono presentati i doni, e furono di leopardi con collari di velluto e fibbie dorate, di molte coppie di cani, segugi, levrieri, alani e bracchi, di falchi e sparvieri con cappelletti di velluto ornati di perle, di armature complete e ricchissime da giostra e da battaglia, ed altri tali non esclusi i cavalli, e si finì col dono di dodici buoi grassi (Defendente Sacchi, *Antichità romantiche d'Italia* — Cibrario, *E. p.*, ed altri).

Del pari splendidi e spettacolosi furono i banchetti dati alla corte di Borgogna nel 1467 (V. Laborde, *Les Ducs de Bourgogne*, T. II, pag. 322 e seg. ove se ne leggono i curiosi e interessantissimi particolari).

In tutti però quei pranzi e banchetti, modesti o suntuosi che fossero, il vino stillava abbondante dai barili delle credenze, e gli ampi nappi ricolmi e spumeggianti correvano lungo le tavole ad irrorare le fauci dei commensali fatte ardenti dall'acre pizzicore del pepe e delle altre droghe sparse a profusione sulle vivande. I vini che allora si bevevano distinguevansi in crudi e cotti e differenziavansi i nazionali dai forestieri. In Francia fu per un certo tempo famoso il vino di Orleans e massime quello di Rebrechien, che poi scadde tanto che nel secolo XVII fu proibito di servirlo alla tavola del re di Francia. Erano anche famosi i vini di S. Pourcain nell'Alvernia, i vini del Reno detti allora d'Alsazia e quei di Provenza. I vini di Sciampagna godevano già in allora molta riputazione e rivaleggiavano con quei di Borgogna. Da Candia veniva malvasia e ve n'era di due qualità, cioè cruda e cotta. Al banchetto nuziale del principe di Acaja, che fu già citato qui sopra, si servì vernaccia e vino romano. Alla tavola del conte di Savoia si mescevano i vini squisiti di Mommeliano, di S. Giovanni de la Porte e quelli delle vigne di Contheys e di Chillon. Si faceva pur venire di Francia per la Corte il vino bastardo della Rochelle, e da Avignone il vino greco. In Piemonte avevano già fama il nebiolo ed il caluso.

Usavansi poi in gran copia vini cotti con aromi che chiamavansi *pigmenti*, ed erano celebri fin dai tempi di Carlomagno il *medon* ed il *nettare* ch'erano vini aromatizzati. Erano pure dello stesso genere il *clairet* e l'*ippocrasso* composti con varie dosi di miele o zuccaro, cubebe, garofani, noci moscate, cannella, gengevero, grana di paradiso, ambra e muschio. Tali droghe erano cotte nel vino ed unite ad una data quantità di uva secca di Grecia. Nei paesi del Nord la birra e l'idromele teneva luogo di vino e di là penetrava nei paesi più prossimi; era in grande stima la birra di Cambray (Cibrario, *E. p.*, II).

Quando poi l'ardore delle pepate vivande cominciava a temperarsi sulla fine del pranzo, sopraggiungevano a nuovamente sollecitare il gusto del bere i saporiti formaggi. Il più riputato in Francia e presso di noi era quello di Brie ancora in onore ai nostri giorni dopo tanti secoli; era pure pregiato nei nostri paesi quello di Bressa ed il vaccherino di Entremont e di Pasey, dei quali la nostra Corte mandava spesso doni a quella

di Milano. Pei palati più delicati e forse specialmente per le dame s'usava già allora il latte cagliato del quale troviamo memoria alla Corte di Savoia sul finire del secolo XIII (*Conti dell'ospizio d'Acaja* sopracit.).

Ma le nobili dame di quei tempi avevano ben di meglio per accontentare le loro bocche dopo i lauti desinari ed anche fuori delle mense. Il medio-evo era ricco in ogni sorta di dolciumi, si accostumavano molto i confetti, i pignolati, i zuccherini che erano tutti compresi sotto il nome di *dragée.* Erano ugualmente in uso le cialde, le torte ed ogni maniera di pasticcierie. L'uso dei cialdoni era così comune che a Parigi si vendevano per le strade, e quelli che li facevano erano colà così numerosi che costituivano una corporazione d'arte speciale (Laborde, *Glossaire*). Il marzapane e la pasta reale erano cose più riservate, ma pure in uso nel secolo XV, li fabbricavano e li vendevano gli speziali coll' ippocrasso e cogli altri confetti e zuccherini precisamente come si vede ora praticarsi nella bottega dello speziale del nostro borgo all'insegna di S. Simone. Non solo gli speziali pubblici la facevano anche da confettiere, ma anche lo speziale domestico addetto alla persona d'un principe o d'un barone aveva in certo modo questo carattere. Chi teneva questa carica alle Corti doveva aver cura delle confettiere, delle quali abbiamo già parlato, e a lui spettava di presentarla al suo signore. Il suo ufficio era uno dei più onorevoli e di fiducia. Pare però che i confetti e zuccherini propriamente detti fossero distinti dalle paste dolci. Nei conti delle spese della Casa di Savoia s'incontra sovente menzione fin dalla fine del secolo XIII di *nebule* che dovevano essere pasticci leggeri come le nostre sfogliate, e troviamo che persino vi erano certi ufficiali particolari per prepararle che chiamavansi *nebulatores.*

14 Bussole di legno riccamente scolpite alle due porte.

L'ampiezza delle sale, la disposizione delle aperture delle quali molte mettevano direttamente all'esterno, e quindi la difficoltà di riscaldamento, rendevano indispensabile di munire le porte di bussole per ripararsi dall'aria. Le stanze signorili degli antichi castelli non mancavano quasi mai di bussole. Esse erano di costruzione non dissimile da quelle che vediamo ancora ai nostri giorni, e quando l'amor del lusso maggiormente si estese, specialmente nel secolo XV, non lasciando più oggetto su cui non posasse la sua impronta, anche le bussole si arricchirono di pregievoli lavori d'intaglio. Queste di questa sala e le altre che sono nelle stanze superiori ne porgono esempi. Qualche volta si mettevano alle bussole portiere di panno o di tappezzerie, e qualche volta erano semplicemente applicate alle porte stesse. Trovansi ricordate portiere di grosso panno bigio messe alle porte nei conti del re Renato del 1449 (V. Lecoy de la Marche,

pag. 297, n. 670), e portiere di tappezzeria messe alle bussole nell'inventario del castello di Torino del 1498 « *une porte de tappiserie sus le tournavent* » (*Inventario* cit. al n. 1351).

15 Palco pei suonatori in fondo della sala di rimpetto alla tavola baronale.

Abbiamo già notato che i grandi banchetti solevano essere rallegrati di suoni e di canti; moltissime miniature ci dimostrano come fossero collocati i suonatori nelle sale da pranzo e la Commissione non ebbe che a seguirne l'esempio rizzando in questa parte della sala un'impalcatura di semplicissima costruzione, quali allora si facevano, sul cui davanti pende una tela dipinta. Queste tele dipinte si usavano molto nel medio-evo per parare i palchi, e se non sapessimo che quella che qui vediamo è stata dipinta dal professore cav. Vacca sui disegni del Commissario conte Pastoris, potremmo pensare di aver davanti la tela *painctée par parsonnaiges* descritta nell'inventario del castello di Ciamberì del 1498 (V. *Invent.* cit. al n. 317); infatti il soggetto è tratto da miniature d'un manoscritto del secolo XIV che fin da quei tempi era nella libreria dei nostri principi, che è il romanzo del *Roy Modus*.

CARCERI

Dalle delicatezze ed eleganze della sala da pranzo e dagli olezzi delle mense scendiamo agli orrori ed al lezzo delle carceri. Qui stanno pochi oggetti mobili su cui fermarci.

I Ceppi, catena con anello collare, lastrone di pietra servente di giaciglio, lumi ordinari.

Tutti questi oggetti antichi come la tristizia e la crudeltà umana sono così noti che non hanno bisogno di alcun commento. La volgare opinione che si ha sui carceri del medio-evo non è esagerata, è anzi al disotto del vero. « Esse erano orrende; il più delle volte sotto ai fossi del castello, e però umide e senza luce. Infame nella storia viscontea è la memoria dei forni di Monza. Talora si calava con corde il detenuto nel fondo di una

torre o d'una cisterna. Tal altra veniva attaccato con grosse catene di ferro al muro, e in molti luoghi a guisa di bestie feroci in una gabbia di ferro » (Cibrario, *E. p.*, I, p. 363). Questa è la sorte che toccò al marchese di Monferrato prigioniero degli Alessandrini.

Qui i mobili sono pochi, ma di quale terribile eloquenza, quante orribili e pietose storie non raccontano essi questi ceppi e le catene al pensiero del visitatore! Il mantenimento dei carcerati consisteva in pane ed acqua, la spesa giornaliera di un carcerato nel secolo XV corrispondeva a venti centesimi in moneta d'oggidì. Non era però altrettanto mite la tassa che i prigionieri dovevano pagare al carceriere, quando avevano qualche bene di fortuna, secondo la diversa qualità delle persone. È pervenuta fino a noi la tariffa di questa tassa stabilita pel Châtelet di Parigi. È un documento assai curioso. Il prigioniere doveva pagare, quando era un conte, lire 569,40 in valore attuale; se cavaliere bannereto 56,95; se semplice cavaliere o semplice dama 14, 23; un semplice scudiere o damigella nobile pagava 55,80; un ebreo 114,00; ogni altra persona 1,96. Il prigioniero pagava pure la pigione del posto che occupava, ed era contata per notti e stabilita nella stessa tariffa a lire 0,47 1/2, pagava inoltre pel letto e la tassa era di 0,95; per chi giaceva sulla semplice paglia la tassa era solo di 0,47 1/2 (Leber, *Essai sur l'appréciation de la fortune privée au moyen âge*, pag. 67-68).

AL PIANO SUPERIORE

I mobili del piano terreno ed inferiore ci hanno già fatto conoscere gli abitatori del castello, dagli uomini d'arme ai famigli, ai guatteri ed al cuoco; dal signore, circondato di commensali, ai prigionieri che gemevano nelle carceri. La più gran parte delle occupazioni e dei particolari della vita ci è così passata davanti nei suoi usi e costumi, ricordatici ora dall'uno ora dall'altro mobile od oggetto, lo svago della caccia, i costumi degli armati, l'alimentazione, il modo di mangiare e di bere, la splendida suntuosità dei banchetti, l'orribile sorte dei prigionieri. Sono quindi più poche le funzioni della vita sulle cui particolari usanze ci rimanga da interrogare i mobili di questo piano; esse si riducono, si può dire, a tre: l'esercizio dell'autorità feudale competente al barone secondo il suo grado, il dormire ed il pregare, ma queste ci offrono più poco da dire. Parecchi dei mobili che ora troveremo li abbiamo pure già visti nel piano inferiore, e colà, per non spezzare il filo delle idee e l'ordine di notizie strettamente concatenate, abbiamo anche discorso dei mobili dello stesso genere benchè di forme più ornate, come appunto sono quelli che ora ci si presenteranno, sicchè per non ripeterci fastidiosamente sarà forza riferirci sovente al già detto in precedenti articoli.

Perciò la rassegna dei mobili che ci rimangono in questa parte procederà più spedita e con più parchi commenti. Nel restringere in questo punto il nostro compito non facciamo però che assecondare quanto può desiderare chi ci legge visitando il castello; il visitatore e lettore domanda quindi innanzi una guida meno ciarliera, giacchè i mobili di forme maggiormente ornati, ricchi di capi-lavori d'intaglio, gli splendidi parati e le stoffe e gli altri oggetti ed arredi di maggior pregio che qui si offrono alla vista parlano abbastanza all'occhio o nella realtà o nei frequenti disegni che se ne porgono, per lasciargli ancora il desiderio di altro commento che sturbi le sue grate impressioni.

Per parecchi mobili ed oggetti basterà quasi la semplice enumerazione colla designazione degli artefici ai quali è dovuta la mobilia di lusso di queste sale che formavano l'appartamento d'onore.

ANTISALA

1 Panche di noce addossate tutt' attorno alle pareti ad alte spalliere intagliate riccamente a variati disegni sovra il tipo composto del mobilio intagliato del Castello d'Issogne in valle di Aosta.

Autore di questo gran lavoro è il sig. Bosco stipettaio intagliatore da Chieri.

2 Cassa-panca a bracciuoli, intagliata, davanti al camino, di tipo comune.

L'artefice di questo mobile è lo stipettaio sig. Camandona da Chieri.

3 Lumiera di ferro battuto, figurata a draghi, ispirata a disegni e documenti del tempo, pendente dal soffitto.

Questo lavoro è dovuto all'abile martello del fabbro sig. Guaita da Trino.

Parleremo più innanzi del modo d'illuminazione presso quei nostri antichi avi, epperciò non ci fermiamo oltre su questa lumiera che ce ne presenta un saggio, se non per notare che questo arnese era molto in uso nel medio-evo. Gli esempi di lumiere pendenti dal soffitto si moltiplicano sulla fine del secolo XV nelle residenze principesche e dei grandi signori. Si facevano di tutte le maniere; presso la corte di Borgogna nel 1468 ve n'era infatti nella gran sala di quelle ornate di specchi a più viticci a fogliami portanti ciascuno un doppiere (*Les Ducs de Bourgogne*, n. 4438); ve n'era nel 1493 di fatte a crociera con catene pendenti per uso della gran sala (*Ibid.*), e nelle residenze del re Renato, nei castelli d'Angers, di Changé e della Ménitré se ne trovavano parecchie nel 1471, fatte di ottone, di legno, di rame, di ferro bianco, a due, a tre, a quattro ed a sei fiamme (Lecoy de la Marche, pag. 240, 242, 247, 274, 282, 285, 288). Che l'uso delle lumiere fosse pure comune ad altri paesi oltre la Francia ne fornisce la prova la miniatura del foglio 593 del noto Breviario Grimani.

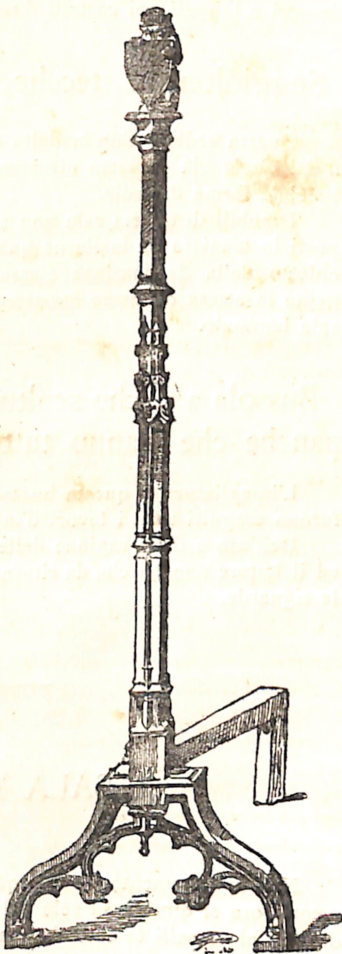
4 Alari di ferro fuso, a fusto semplice, sormontati da un marzocco tenente uno scudo.

L'uso di alari di ferro fuso come i nostri è attestato da più esempi del secolo XV (V. Lecoy de la Marche, *Comptes et mémoriaux du roi René*, p. 240).

I due che figurano qui escono dalla fonderia Bertino.

5 Tavola a cavalletti intagliati con distesovi sopra un tappeto o pallio di seta rossa a frangie tricolori rosse, bianche e verdi.

Questa tavola è esposta dal sig. cav. Abrate e fu costrutta su disegno del prof. Gilli. Le tavole degli appartamenti nobili si trovano spesso coperte di tappeti o, come allora dicevansi, pallii di svariati drappi, e tappezzerie. Nelle residenze della Corte di Savoia sulla fine del secolo XV si trovavano molti di cotesti tappeti da tavola ed erano di drappo d'oro ricamato, di damasco celeste, di velluto nero con guarnizioni di drappo d'oro su velluto cremisi e di damasco rosso con una fontana su fondo di oro alle armi di Bressa, ed altre simili (V. *Inventarii dei castelli di Torino e di Ponte d'Ain del 1498*, nn. 338, 340, 341, 487, 517). Non paiano poi troppo moderne le frangie tricolori che pendono tutto attorno al tappeto. L'uso dei tre colori della bandiera nazionale dei giorni nostri è molto antico nella Casa di Savoia e pare sia stato specialmente prediletto, e forse assunto a divisa da Filippo II, duca di Savoia.

Negli inventarii sopra citati del 1498 occorre più volte la menzione

delle frangie tricolori, rosse, bianche e verdi, che ornavano drappi, cortinaggi e tappeti nei castelli ducali (V. nn. 367, 527, 579, 1034, 1039).

6 Seggiolone a stecche, pieghevole o ad iccasse.

Questa sedia è d'un modello di cui abbiamo già incontrato altri esempi e del quale già abbiamo discorso accennando l'origine e la causa di questa speciale forma di sedie.

I mobili di questa sala non sono in complesso molto numerosi, e disposti in maniera da lasciarne quasi affatto sgombro lo spazio; ciò era richiesto dalla destinazione stessa della sala, acconcia a contenere molta gente in attesa di essere ammessa all'udienza del signore nella successiva sala baronale.

7 Bussola a ricche sculture nello stile e sul tipo delle panche che stanno tutto attorno alla sala.

L'intagliatore di questa bussola è il già nominato sig. Bosco dal quale furono eseguiti tutti i lavori d'intaglio di questa sala.

Dell'uso e della ragione delle bussole già abbiamo parlato più sopra ed il lettore non ha che da ritornare alla sala da pranzo per trovare quanto le riguarda.

SALA BARONALE

Nell'appartamento nobile questa era la sala d'onore per eccellenza, o come ora si direbbe la sala del trono, quella in cui il barone compariva davanti ai vassalli in tutta la sua dignità, circondato solennemente dagli onori e dai segni del suo grado. In questa sala egli compiva gli atti più solenni della sovranità feudale, qui riceveva i giuramenti e gli omaggi di fedeltà, qui dava e confermava le investiture, qui raccoglieva a consiglio i sottoposti feudatari, si istituivano i giudizi feudali in corti plenarie, qui si armavano i novelli cavalieri e si dava udienza agli ambasciatori. I mobili di un aspetto solenne che adornano questa sala lo indicano chiaramente.

1 Catedra o residenza baronale, di legno semplice, tutta coperta di stoffa, con spalliera e baldacchino, posta su due gradini a capo della sala.

La stoffa di cui è parata la sedia riproduce i colori dello stemma di Saluzzo-Manta, di argento e d'azzurro nel capo, sul piano è posato un cuscino raffigurante stoffa su disegno tolto dalle pitture della stessa sala, bel lavoro di ricamo dell'espositrice signora contessa Mestiatis.

La spalliera e il baldacchino sono ricoperti di un ricchissimo drappo di velluto a due rilievi con fiorami su fondo d'oro, esatta e riuscitissima riproduzione di una stoffa del tempo esistente nel nostro Museo civico.

Questo stupendo lavoro di tessitura è dovuto alla fabbrica di velluti della ditta Solei che ne è l'espositrice.

I cortinaggi che scendono dal baldacchino, di seta turchina a fiorami d'oro, furono eseguiti con maestrevole imitazione sul modello che presentano le vesti di due figure dipinte nella stessa sala, nelle quali credesi siano rappresentati Valerano di Saluzzo della Manta e sua moglie. Questa stoffa è lavoro del fabbricante di tessuti di seta signor Ghidini.

Sui gradini è disteso un panno rosso, innanzi al quale è spiegato un tappeto orientale.

2 Lunghe panche a spalliera, scolpite a pergamena, con fondo colorito d'azzurro, ricoperte da pancali di panno rosso, rilevate su predella.

Su queste panche prendevano posto i dignitari e feudatari sottoposti alla giurisdizione del principe, o barone, cavalieri e scudieri nell'occasione di solenni funzioni, come il ricevimento di ambasciatori, le vestizioni di nuovi cavalieri ed altre simili cerimonie. Tutti quei personaggi però solevano intervenire davanti al signore unicamente per presenziare gli atti, sì che mal si converrebbe alla nostra sala il nome ora datole nel castello della Manta, di sala del consiglio. I consigli si tenevano nei comuni liberi, nelle aule feudali supremo consiglio e legge erano la volontà del sire del castello. In queste sale qualche volta interveniva il sovrano che sovrastava al feudatario, ed allora questi gli cedeva il seggio e gli faceva riverenza. Chiunque si presentava davanti al principe o barone doveva piegare il ginocchio, l'atto di prestazione di fedeltà e di omaggio si compiva mettendo ambe le mani fra quelle del signore, il quale baciava sulla bocca il vassallo; l'investitura del feudo nobile si faceva per mezzo di una spada tenuta in mano dal signore che la concedeva. Per tal modo il vassallo rimaneva indissolubilmente legato al feudatario che contraeva l'obbligo sacro di proteggerlo e di difenderlo.

Molte cose curiose sarebbero a dirsi sulle cerimonie e sugli usi delle costituzioni feudali, ma esse ci porterebbero troppo lontani dal nostro compito.

3 Cuscini posati sulle predette panche.

I ricchi cuscini che fanno splendida mostra distaccandosi sul fondo rosso dei pancali sono lavoro di gentili signore che graziosamente concorsero ad abbellire le sale del castello colla loro valentìa nell' arte difficile e paziente del ricamo.

Diamo la lista delle gentili espositrici col soggetto ricamato sui loro cuscini:

Signora Polissena Corbari, stemma di Casa Savoia.
» Nina Petrino, stemma della famiglia Capris.
» Fiore Goria, stemma di Casa Savoia.
» Romagnoni, stemma di Carlotta di Savoia figlia del duca Ludovico, moglie di Lodovico Delfino di Francia (1451), e madre di Luigi XI, che è partito di Francia e di Savoia.
» Marchesa di Clavesana, stemma della famiglia Malabaila, ricavato da una pianeta ricamata del vescovo Vasino Malabaila.
» Contessa Vittoria Toesca di Castellazzo, stemma S. Martino, ricavato dalla pittura esistente sulla porta del castello di Malgrà a Rivarolo Canavese, riprodotta sulla porta d'ingresso del nostro borgo.

Altre gentili signore hanno esposti altri cuscini ricamati e trovansi menzionati coi mobili sui quali sono collocati.

È già stato notato come la costruzione delle sedie e delle panche, il cui piano era di legno nudo e quasi greggio, rendesse necessario l'uso di pancali e di cuscini; gl'inventari infatti della mobilia dei principi e dei grandi baroni registrano carelli e cuscini in grandissimo numero. La moltiplicazione di questi oggetti, oltre la causa accennata, era anche dovuta al costume che allora si aveva di sedersi in terra, che gli orientali hanno conservato. A quest'uopo servivano specialmente i carelli, che se destinati agli scudieri ed a persone di minor rilievo, si coprivano di stoffe di minor pregio, come di panno scaccato di Moriena in uso alla nostra Corte, e se dovevano servire a più alti personaggi erano coperti di velluti, di broccati, di drappi d'oro o d'altre preziose stoffe, spesso ricamate colle armi e colle imprese del signore. Il secolo XV, che portò un gran lusso nella mobilia, diede ai cuscini delle forme appropriate al loro uso particolare; i cuscini da sedia furono grossi e larghi, ora quadrati ed ora rotondi, quelli destinati a posarvi sopra i piedi presero qualche volta forma di palla, quelli che si gettavano sulle panche erano sovente tagliati in modo da permet-

tere alle persone sedute d'appoggiare i gomiti fra le loro orecchie (VIOLLET-LE-DUC, I, p. 85). Un esempio di cuscino di questa forma è quello che posa sulla gran sedia baronale della sala da pranzo.

Alla Corte di Savoia si faceva gran lusso di cuscini nel secolo XV, e ne troviamo menzionati di drappo d'oro su velluto e su satino figurato, di damasco ricamato d'oro con figure di leoni, di satino ricamato a rose e ad ali di cigno con iniziali, di lana colle armi del duca Ludovico e di Carlotta di Cipro, di tappezzeria ed altri simili (*Inventari dei castelli di Ciamberì, di Torino e di Ponte d'Ain* del 1497 e 1498).

4 Panca a bracciuoli, intagliata a pergamena con fondo dipinto come le altre panche, davanti al camino.

5 Grandi candelabri di ferro battuto a cinque fusti o bracci ciascuno per doppieri, posti in fila, tre per parte lungo le pareti laterali.

È opinione generale che i nostri avi patissero nelle loro case difetto d'illuminazione e che la notte stessero in una semi-oscurità. Ciò è solo vero se si paragoni ciò che allora era realmente e quello che si pratica oggidì nei nostri saloni nei quali la luce è così largamente profusa, ma tra l'abuso della luce (e ciò che facciamo noi merita spesso questo nome) e l'oscurità, vi è una via di mezzo. È certo che nel medio-evo l'abbondanza della illuminazione fu considerata come un lusso necessario nelle feste notturne e nelle cerimonie religiose. L'illuminazione facevasi con ceri, torcie e doppieri di quattro candele riunite, che si facevano tenere dai servi e dai paggi, e più tardi si collocarono su alti candelabri. Questo modo d'illuminazione, che venne ultimo in ordine di tempo e fu comune nel XV secolo, è quello che si volle rappresentare in questa sala.

CAMERA BARONALE DA LETTO

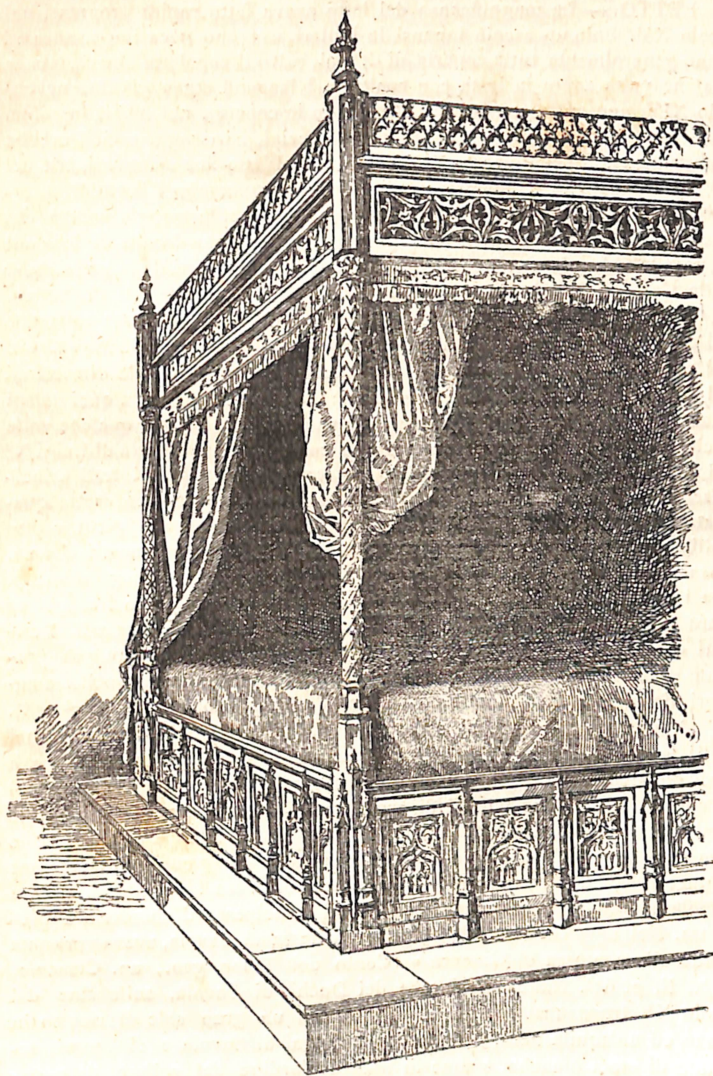
1 Letto a baldacchino, riccamente scolpito, rilevato su predella a cassette.

LETTIERA. — Il disegno che si porge di questo grandioso mobile rende superfluo ogni commento sulla sua forma e sul pregio degli intagli che l'adornano, basterà perciò dire che questi sono ricavati dalle sculture del famoso coro di Staffarda conservato nel Museo civico torinese.

Il lavoro d'intaglio è opera del sig. cav. Bocca stipettaio di S. M.

CORTINAGGI. — I cortinaggi sono a liste ricamate, raffiguranti i dodici mesi dell'anno, tolti da modelli del tempo, con drappelloni dello stesso ricamo contornati da un gallone tessuto ad animali e fiorami, riprodotto da un modello antico posseduto dal Commissario cav. Avondo. I cortinaggi furono ricamati dall'Istituto delle Rosine che n'è l'espositore; il gallone è lavoro della fabbrica Pettiti da Torino.

COPERTA. — La coperta che è stesa sul letto è opera magistrale di ricamo d'oro e di seta a gran rilievo degli espositori signori fratelli Sandrone da Torino. Nel ricamo è riprodotto il grande stemma di Amedeo IX di Savoia che già esisteva sul Castellazzo presso Moncalieri e del quale una riproduzione vedesi murata sopra la porta d'ingresso del castello. Lo stemma è sostenuto da due leoni che i fratelli Sandrone resero in ricamo d'oro a gran rilievo modellato con ammirabile e perfetta esecuzione.

PREDELLA. — Anche oggidì si usa sollevare i grandi letti sopra predelle, ma ciò che è una particolarità degna di nota è il partito che il senso pratico dei nostri maggiori soleva trarne costruendole a cassette con fare il piano mobile che si poteva alzare e chiudere secondo il bisogno. Di queste predelle a cassette si trova sovente menzione negli inventari della mobilia del XV secolo e servivano a riporvi masserizie e specialmente lenzuoli ed altre biancherie da letto (V. le numerose citazioni di predelle a cassetta in LECOY DE LA MARCHE, *Comptes et mémoriaux du roi René*, p. 245, 246, 281, 284, 286 e 287, degli anni 1471-72 e 1479).

LETTO. — La magnificenza del letto aveva fatto rapidi progressi nel secolo XV. Solo un secolo innanzi le lettiere avevano poca importanza ed erano generalmente tutte coperte di drappi, salvo il capoletto che si elevava qualche volta sopra la testa con sculture. I lenzuoli erano già due nel secolo XIV, uno sul materasse e l'altro sotto le coperte, nel XV il lusso dei materassi, cuscini, coperte, coltroni, coltroncini, cortinaggi e cieli crebbe grandemente. Fin dal secolo XIV si usavano al letto due materassi, ma nel XV se ne aumentò il numero e si aggiunse il capezzale; i lenzuoli si avvolgevano prima intorno alla persona, ma nel XV si lasciarono cadere dai due lati del letto. I principi ed i grandi signori erano forniti di lenzuoli in grande abbondanza; i conti dei tesorieri e gl'inventari delle guardarobe della Corte di Savoia ne notano moltissimi e di finissime tele di Olanda, di Costanza, di Troys e di Rheims, e non pochi anche di seta; sulla fine del secolo XV la nostra Corte ne aveva pure di dorati (V. *Invent.* cit. del 1497 e 1498). La larghezza di essi variava in ragione delle dimensioni del letto che nel XV secolo prese proporzioni straordinarie: a quei tempi misuravano già sette piedi di lunghezza su sei di larghezza e qualche volta anche più (Viollet-le-Duc, I, p. 166). Un conto della biancheria di Luigi XI del 1470 dà una idea della vastità alla quale giungevano i letti principeschi di allora: i lenzuoli del letto di quel re formavano un esatto quadrato di cui ciascun lato misurava esattamente quattordici piedi e otto pollici, dimensioni doppie dei più grandi letti dei tempi nostri (Leber, *Essai sur l'appréciation de la fortune privée au moyen âge*, pag. 160-161). Fra i lenzuoli posseduti dalla Casa di Savoia sulla fine di quel secolo ve n'era di due, di tre, di quattro, di cinque, di sei e fino di sette teli. I minori erano di tela più grossa, quelli di tele d'Olanda od altre più pregiate erano di quattro o cinque teli, quelli di seta variavano nelle maggiori dimensioni tra i cinque ed i sette (V. *Inventario* cit. del 1497-1498).

Grande magnificenza si spiegava nelle coperte, nei capoletti e nei cieli; la Corte di Savoia ne aveva dei ricchissimi di velluti seminati di lacci di Savoia e di gigli, ricamati a figure ed a ritratti del principe a cui servivano, di seta con falconi di argento e d'oro, con sirene reggenti le armi di Savoia accostate da quelle di Francia e di Cipro, e di tappezzerie istoriate (*Inventario* cit.). Delle coperte si usava far pompa in occasione di puerperio, ed erano quanto di più ricco si possa immaginare. E cosa singolare « non era infrequente anche fra principesse il chiederle a prestanza. Nel 1469 Giolanda di Francia, duchessa di Savoia, aveva prestata la sua alla contessa di Ginevra » (Conto del Tesor. gen., ap. Cibrario, *E. p.*, II, p. 65). Nelle guardarobe dei Duchi di Savoia, sulla fine del secolo XV trovavansi coperte di velluto con un gran sole di ricamo in mezzo ed un'aquila nera, di seta cogli stemmi di Savoia e di Bressa, seminate di croci bianche, sparse di nodi dell'ordine del collare, di papagalli e d'altre figure, di lana e di tappezzerie tutte ornate in varie foggie di molto valore e di gran vista (*Inventari* cit. del 1497-1498).

Perchè coperte così preziose non fossero sciupate dai cani che il signore teneva seco nelle stanze, si era pensato a metterle al riparo mediante certe graticole di legno che si ponevano sui letti, le quali impedivano che i cani salendovi si coricassero sulla coperta. Quest' uso doveva essere assai generale nelle case dei grandi nel XV secolo; troviamo menzionate di queste graticole in Francia (Lecoy de la Marche, op. cit., p. 274, nota 1, e p. 288), e ne incontriamo pure esempi alla Corte di Savoia sul declinare dello stesso secolo (*Inventari* cit. 1497-98, ai nn. 1418, 1481 e 1482).

Oltre il gran letto, nella stanza da dormire vi era generalmente un lettuccio minore, del quale i nostri avi si servivano per sedere, e teneva luogo dei nostri *canapés*.

2 Sedia da letto riccamente intagliata, ad alta spalliera mobile su mastietti od a ribalta, che ripiegandosi sui bracciuoli, forma un tavolo presso il letto.

Questo mobile di eccezionale bellezza è opera dell'intagliatore signor Rosso che n'è espositore.

La disposizione di questa sedia la rendeva appropriata ai molteplici servizi cui era destinata presso il letto ed era comune in quei tempi, nei quali la nota dominante nei mobili è sempre una grande praticità.

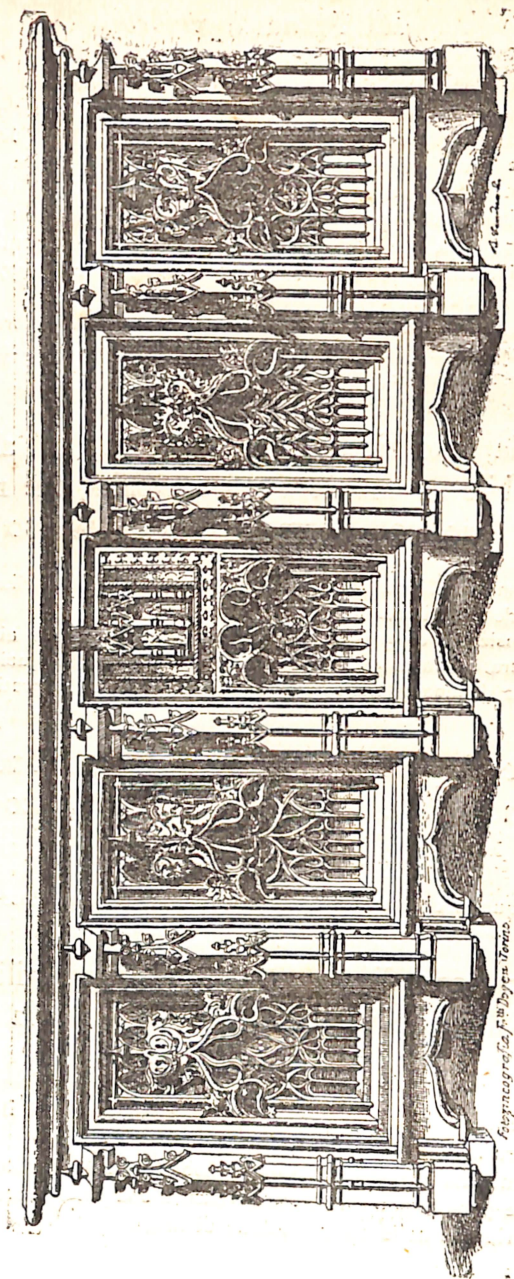
3 Cassone di quercia, ad ornati graffiti su fondo nero, da un modello esistente nel Museo Civico di Torino.

Anche questo bel mobile è lavoro dello scultore sig. Rosso.

4 Altro cassone di noce, scolpito a gran rilievo, sul modello di un esemplare proveniente dalla Valle di Aosta.

L'autore degli squisiti intagli di questo gran mobile è il sig. Arboletti, scultore in Torino.

Il disegno che si porge di questo mobile rende superfluo ogni commento anche per chi non l'ha davanti. Esso è una delle opere più splendide e ben riuscite nella nostra mobilia di lusso.

Fotozincografia F.lli Doyen Torino

5 Sgabelli di legno comune e di forma ordinaria.

Di queste panche più basse e semplici senza spalliera, si faceva grande uso nel medio-evo; quando erano negli appartamenti nobili si gettava su di essi una stoffa o dei cuscini ed era costume della ricercata cortesia di allora che il cavaliere conversando colla castellana od altra nobil dama sedesse più in basso sullo sgabello, usanza che l'albagìa della Corte di Francia, e di quelle che ne seguivano l'etichetta, mantennero in vita fino pochi secoli fa. Quando gli sgabelli erano in luoghi più umili rimanevano nudi e si presentavano in tutta la loro rozzezza.

6 Cassapanca o ciscranna intagliata, con spalliera od appoggiatoio mobile, posta davanti al fuoco.

Questo genere di panche erano molto in uso nel medio-evo e servivano ad un tempo da sedia e da parafuoco, permettendo di sedere colla faccia rivolta al fuoco o di volgergli le spalle. Quando chi sedeva era voltato verso la stanza si gettava una stoffa sull'appoggiatoio che faceva da spalliera, e così si aveva un riparo al dardeggiare troppo vivo del calore. Questa sorta di cassepanche sono spesso menzionate nella mobilia degli antichi castelli sotto il nome di *bancqs tournois* o *torneys*, e se ne trovano esempi anche fra i mobili dei principi di Savoia nel XV secolo (V. *Inventari* cit. del 1497-1498, nn. 1375, 1383, 1394).

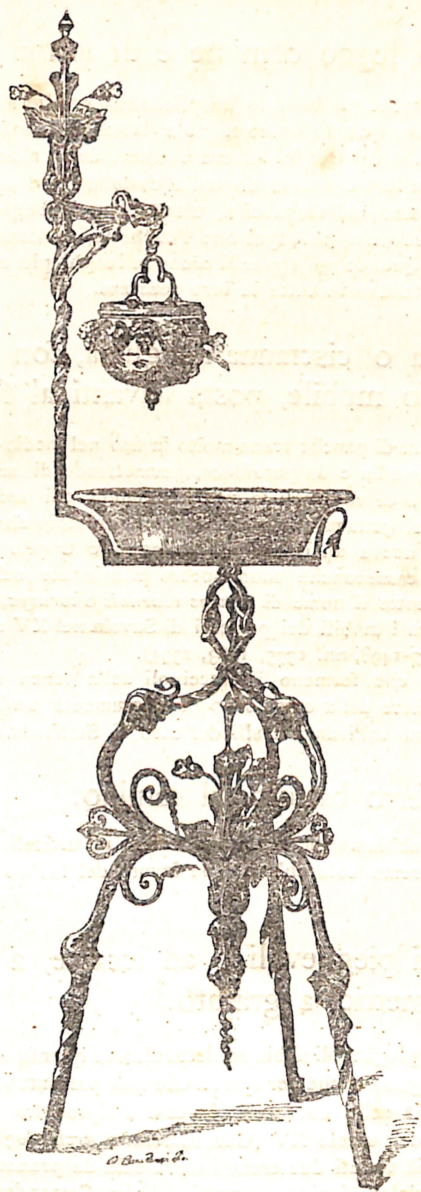
Le due assi che formano i bracciuoli della panca sono intagliate a pergamena, le facce della cassa sono più riccamente scolpite con motivi di ornamentazione tolti dagli stalli del coro di Staffarda.

7 Alari di ferro battuto, al camino.

Degli alari abbiamo già parlato a lungo in articoli precedenti; per questi aggiungeremo solo ch'essi sono lavoro del fabbro signor Bruno da Rivara.

8 Seggioloni pieghevoli o ad iccasse, a ribalta con ornati geometrici a graffito.

Sulle sedie pieghevoli abbiamo detto altrove quanto occorreva e quelle osservazioni valgono anche per queste che non presentano che una varietà nella disposizione della snodatura. In esse è riprodotto un modello giudicato italiano del secolo XV (Gay, *Glossaire archéologique*, p. 304). Di esso abbiamo già veduti due esempi nella sala da pranzo.

Questi seggioloni furono costrutti dal sig. Camandona.

9 Lavamano di ferro battuto, riccamente ornato, con catinella e vaso mesciacqua inghirlandato di foglie e di grappoli d'uva parimente di ferro battuto.

Di questo bel lavoro in ferro, eseguito con rara abilità ed esposto dal sig. Castello Prospero da Torino, è presentato qui contro il disegno che rende superfluo ogni commento. In questo mobile spicca una ricchissima ornamentazione e sono particolarmente notevoli per la squisitezza e la difficoltà del lavoro le foglie ed i grappoli d'uva che incoronano il mesciacqua eseguiti a martello senza saldature.

10 Tavola rotonda ad una sola gamba o colonnino formato da tre larghe costole intagliate e traforate, posta di rimpetto al letto.

Dopo di aver presentato esempi delle altre forme di tavole, non si doveva tralasciare di mostrare anche questo di una tavola rotonda. Le tavole di questa forma sono antichissime e le troviamo molto in uso presso i Romani; perdurarono nel medio-evo e diventarono celebri nei canti dei poeti e nei romanzi dei cavalieri della tavola rotonda. Per le ragioni già ripetute della vita nomade dei primi tempi del medio-evo furono forse meno numerose e comuni delle quadrilunghe a cavalletti, ma nella mobilia dei castelli principeschi e baronali ne compare sempre qualcuna. Ad esempio fra i mobili del castello di Ponte d'Ain nel 1498 troviamo pure notata una tavola rotonda di rovere (*Inventari* cit. al n. 1373).

11 Specchio d'acciaio brunito con cornice e con piede ornati di perle, posato sulla tavola.

Gli specchi figurano fra gli oggetti più antichi della mobilia dell'uomo civilizzato, però lo specchio quale l'abbiamo noi è una invenzione assai meno antica. L'antichità ed il medio-evo non ebbe che specchi di oro, di argento o d'altri metalli levigati. Nel secolo XIII, quando il vetro divenne più comune, si pensò di mettere dietro al vetro una sottile lamina di metallo per ottenerne degli specchi; solo assai dopo fu scoperta ed applicata agli specchi l'amalgama di stagno e di mercurio. In mezzo al lusso del secolo XV gli specchi furono di grandissimo uso e si abbellirono in mille maniere; alla Corte di Savoia sulla fine del secolo ve n'era d'oro, guerniti di rubini, di perle e di diamanti, di argento, dipinti di dietro con sacre immagini, e altri di vari metalli (*Invent.* cit.).

12 Libri e carte sparsi sulla tavola.

Stanno posati sulla tavola facsimili di un libro a stampa, di un manoscritto in carta, e di due documenti l'uno in pergamena e l'altro cartaceo.

Il libro a stampa, aperto alla pagina riprodotta, è la leggenda di Marta e Maddalena impressa da Francesco Silva nel 1496, uno dei primi libri stampati in Torino con incisioni in legno. La riproduzione fu eseguita sull' unico esemplare conosciuto esistente nella biblioteca di S. M., a cura del tipografo editore sig. comm. Carlo Emanuele Bona.

Il manoscritto contiene una raccolta di ballate francesi del secolo XV di diversi autori, le due facciate che stanno aperte ne offrono un saggio.

Questa riproduzione fu eseguita in fototipia dallo stabilimento dei fratelli Doyen di Torino che ne sono espositori coi due documenti che seguono riprodotti pure col sistema della fototipia.

Il primo documento in pergamena è una quitanza del famoso condottiere Facino Cane del 12 gennaio 1495 quando era in Piemonte agli stipendi del Duca d'Orleans signore d'Asti in quel tempo.

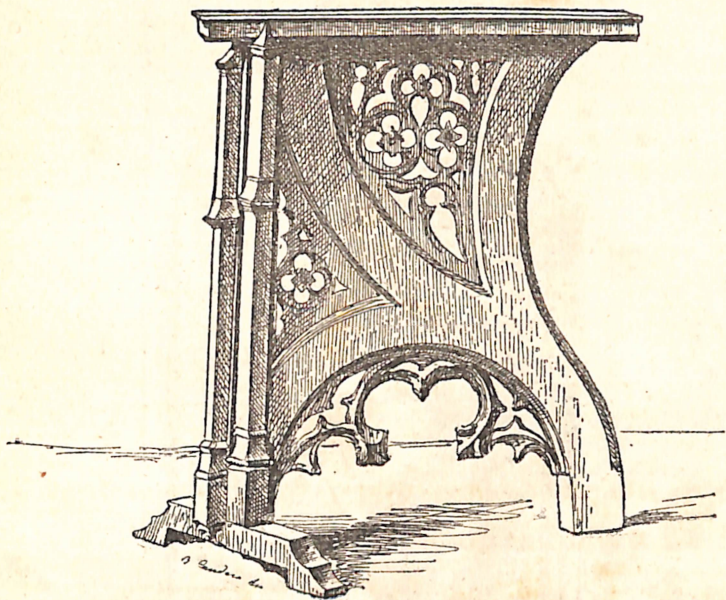
L'altro documento in carta è un mandato di pagamento spiccato dal governatore di Asti per lo stesso duca di Orleans di spese di giustizia al carnefice, il quale aveva operato il taglio di un orecchio ad un delinquente. La nota delle spese di questa operazione è curiosa e vale la pena di essere trascritta. Per le corde comprate dal cordaio colle quali il malfattore era stato legato 4 soldi; per un paio di guanti al carnefice 6 soldi; per onorario al carnefice che aveva tagliato l'orecchio 3 lire, totale 3 lire 10 soldi astesi. Ciò avveniva ai 16 di gennaio del 1412.

13 Pettine di avorio, istoriato.

Questo esemplare è stato riprodotto da un originale antico ed esposto dal sig. L. Arrigoni di Milano.

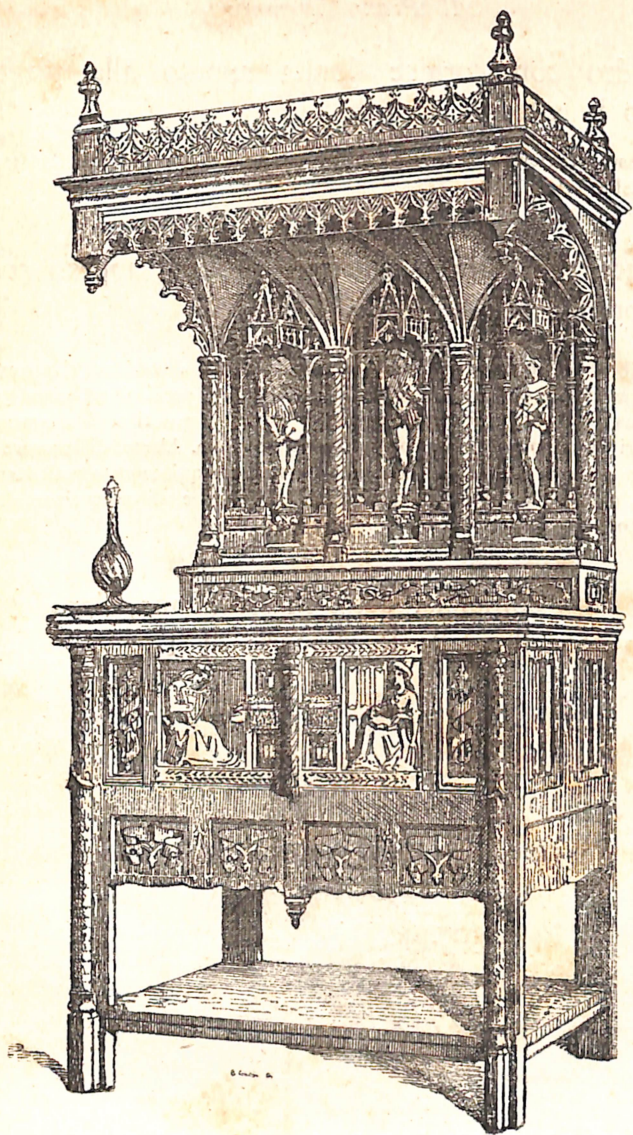
14 Clessidra od orologio a polvere.

Gli orologi a ruote ed a peso erano già vecchi nel secolo XV, essi erano infatti noti fin dal secolo XI e nel secolo XIII al peso era già stata sostituita la molla; nel corso del XV già si fabbricavano orologi portatili, contuttociò conservavasi ancora in uso qualche orologio a polvere. Quello che sta sulla nostra tavola segna una delle note caratteristiche dell'indole del medio-evo molto abitudinaria ed al sommo conservatrice.

15 Tavola su cavalletti intagliati a traforo.

Questi cavalletti, dei quali si porge qui il disegno, sono stati riprodotti da un modello esistente nel castello di Issogne. Questa tavola è di proprietà del marchese Fernando di Villanova.

16 Credenza a baldacchino intagliata a gran rilievo con figure rappresentanti la musica.

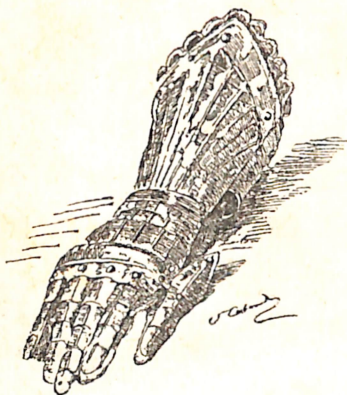
Della qualità e dell'uso di questo mobile abbiamo già discorso a lungo altrove (V. Sala da pranzo) e qui ci resterebbe solo da far rilevare la finitezza dell'opera d'intaglio che ne fa uno dei mobili più belli e sontuosi del castello, ma a tutto ciò suppliscono i due disegni che si danno di questo mobile, ritratto nel suo complesso e nei particolari della figura di mezzo, assai più efficaci di qualunque parola. La composizione di questa credenza è ispirata alle sculture del noto coro di Staffarda.

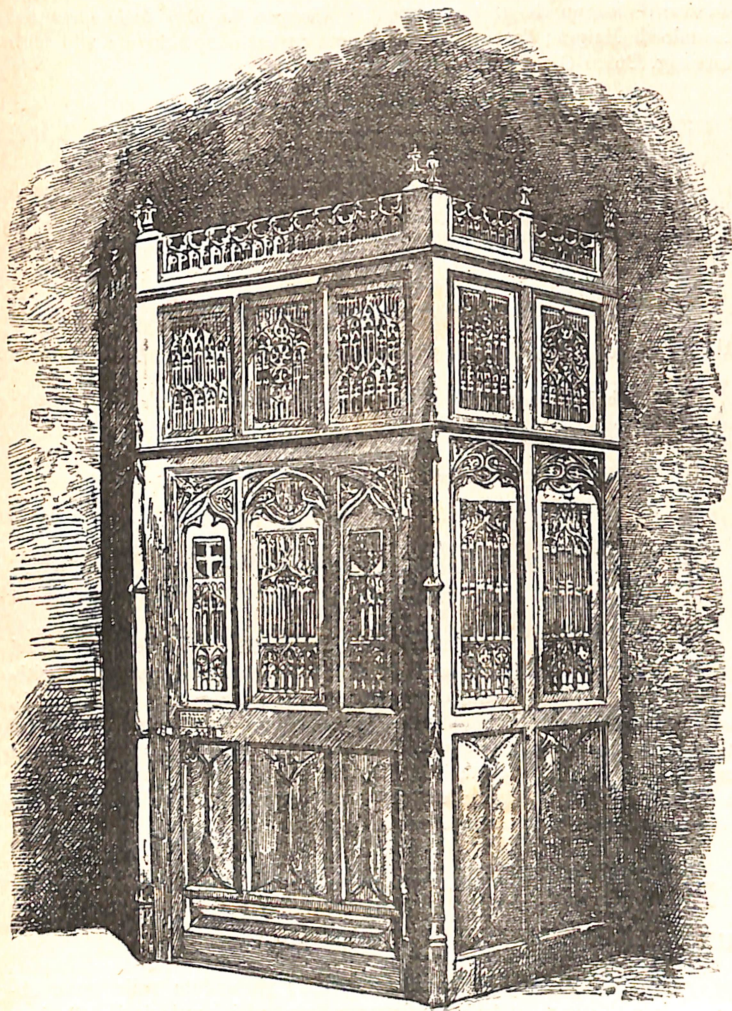
L'esecuzione di questa bell'opera d'intaglio è dovuta allo scultore Bosco da Chieri.

17 Quadro con cornice dorata appeso alla parete presso il letto.

Questo pregievole dipinto è antico ed appartiene alla sig[a] Contessa Carrù della Trinità.

18 Astuccio da libro di cuoio graffito, appeso con un cordone alla cornice del quadro.

I libri nel medio-evo, specialmente quelli di devozione che quasi sempre erano leggiadramente miniati, erano oggetti preziosi e di gran valore; l'uso era perciò di tenerli chiusi in astucci e questi ordinariamente facevansi di cuoio rabescato od altrimenti lavorato. L'arte di lavorare i cuoi era molto avanti in quei tempi, e l'esemplare qui esposto può darne un'idea, esso fu lavorato con squisitezza di disegno e di esecuzione dall'espositore Cesare Cipollina da Genova.

19 Armatura completa, detta Massimiliana, riprodotta da un modello della R. Armeria di Torino.

L'autore ed espositore di questo accurato lavoro è l'armaiuolo della R. Galleria sig. Ajmino.

20 Bussola intagliata alla porta che mette sulla balconata nel cortile.

Dopo ciò che abbiamo detto altrove delle bussole, non è più il caso

di ritornare sulla destinazione di questo mobile, qui basterà di notare l'eccezionale e più ricca ornamentazione di esso quando trovavasi collocato nelle sale dell'appartamento nobile; di questa sfarzosa ornamentazione darà un'idea il disegno che se ne produce. Il disegno fu tolto dalla porta del castello di Malgrà; l'accurata ed elegante esecuzione è dovuta allo scultore sig. Bosco Giorgio da Chieri.

21 Filatoio lavorato al torno.

Quest'oggetto, che segna una delle più vecchie occupazioni casalinghe della donna anche quando apparteneva all'alta classe dei signori feudali, è lavoro dell'espositore sig. Milone.

22 Parato di seta azzurra con nodi di Savoia ed il motto *Fert,* lavorati in argento al telaio.

Questo bellissimo tessuto fu eseguito dal sig. Ghidini.

CAMERETTA OD ORATORIO PRIVATO

Presso le stanze di quotidiana abitazione e da letto solevano esservi piccole camerette destinate al barone ed alla dama quando voleva ritirarsi in luogo più riservato, e queste camerette, che dicevansi de *retrait*, servivano per raccogliersi in devote preghiere e per altre occorrenze intime e personali. Tale è appunto la cameretta che s'apre accanto alla sala da letto. La bella porta intagliata che ne chiude il passo ai profani è stata intagliata ed esposta dal sig. cav. Bocca stipettaio di S. M.

I mobili di questa cameretta sono i seguenti:

1 Panca a spalliera addossata alla parete coperta di un pancale e guernita di cuscini.

Questa panca è del genere di molte altre già vedute sulle quali abbiamo detto quanto valeva a spiegarne l'uso ed i particolari della loro costruzione.

2 Inginocchiatoi scolpiti a pergamena.

L'uno di essi ha la forma di un semplice sgabello, l'altro invece di un vero inginocchiatoio; sopra amendue si posava il libro d'orazioni e davanti ad essi s'inginocchiavano il signore e la dama sopra cuscini posti in terra.

3 Tavola a cavalletti coperta da tovaglia.

Questa tavola rappresentava quasi un altarino su cui due candelieri brillavano davanti ad una sacra immagine, oggetto di particolar divozione dei padroni del castello.

4 Dittico appeso al muro, sopra la tavola.

Questo dipinto rappresenta divisa in due scomparti la scena dell'annunziazione, ed è opera del distinto pittore sig. Rodolfo Morgari. La cornice fu eseguita dallo intagliatore sig. Rosso.

CAPPELLA

Nella parte destinata ai signori del Castello.

1 Mensa dell' altare di legno intagliato a traforo, dorato, su fondo colorito.

Il modello di questa mensa dell'altare fu tolto da quello della cappella del castello d'Issogne. Essa fu eseguita dall'intagliatore sig. Gasperini.

2 Tovaglia dell'altare.

La tovaglia che copre la mensa dell'altare è dello stesso genere delle altre tovaglie tessute a opera, delle quali già abbiamo visto altri esempi. Questa fu però arricchita dalla signorina Bianchi mediante un vago contorno o frangia a nodi tratta con paziente lavoro dalla tovaglia stessa.

3 Candelieri dell'altare.

I candelieri d'argento che brilllano sull'altare sono stati eseguiti dall'espositore stesso di questi candelieri, il sig. Stocchero.

4 Incensiere di metallo dorato a svariati disegni.

Pregio principale di questo arredo sacro, oltre l'accurata esecuzione, è la molteplice varietà dell'ornamentazione di stile gotico puro, che cambia ad ognuna delle faccie. Anche quest'oggetto uscì pure dal laboratorio dell'espositore sig. Stocchero.

5 Cuscino per posarvi il messale.

Ai bei lavori di ricamo già precedentemente segnalati e dovuti al grazioso concorso di gentili signore dobbiamo aggiungere anche questo del cuscino posto sull'altare per posarvi il messale. In esso la signora Pepione dipinse all'ago con effetto e finitezza mirabili la scena di Gesù davanti a Pilato. Questo cuscino fa altamente onore all'arte contemporanea del ricamo.

6 Trittico dell'altare.

Fa da dossale all'altare il noto trittico Pensa, meraviglia dell'arte fiamminga, dell'intaglio in legno del secolo XV. Esso fu concesso ed esposto dal sig. Conte Pensa di Marsaglia, proprietario.

7 Candelabro di ferro battuto e stagnato a foggia di piramide tronca con ricche ornamentazioni pel cero pasquale.

Questo fu in ogni tempo il candelabro di maggior dimensione e di forme più riccamente ornate che spiccasse presso l'altare.

Il nostro fu eseguito con molta maestria dal fabbro sig. Albino.

8 Lumiera di ferro battuto e stagnato, pendente dalla vôlta.

Abbiamo parlato delle lumiere quando osservammo quella che pende dal soffitto nell'antisala e ciò che abbiamo detto a proposito di quella, vale

per questa, come per molte altre; l'unica differenza sta in ciò che questa è stagnata e quella no.

La composizione di questa lumiera è ispirata a documenti del tempo; l'esecuzione è dovuta al sig. Ponzio da Carmagnola.

9 Panche intagliate a traforo, dorate e dipinte come l'altare.

Anche di queste panche è stato artefice il sig. Gasparini.

Su una di esse, a destra di chi entra, è posato un bel cuscino ricamato, col motto *Ihesus*. Esso è lavoro della signora Contessa Broglia.

10 Cancellata di separazione tra la parte signorile e quella destinata al servidorame.

Il tipo di questa cancellata è esattamente copiato da quella esistente nella cappella del castello d'Issogne, in Valle d'Aosta.

Nella parte destinata ai famigli.

11 Panche semplici.

12 Alari al camino di ferro fuso.

Questi alari sono la ripetizione di quelli che abbiamo già visti nell'antisala baronale.

STANZA PER SCUDIERI O DAMIGELLE

Oltre le sale dell'appartamento d'onore, v'erano stanze più modeste per scudieri, cavalieri e damigelle; una di esse è appunto quella che s'incontra uscendo dalla cappella, in fondo ad uno stretto corridoio.

La mobiglia di queste stanze, ridotta al puro necessario, dall'aspetto semplice e dimesso, riflette un altro ordine di vita diverso da quello che abbiamo visto fin qui.

I pochi mobili di questa stanzuccia sono:

1 Letto di legno scolpito a pergamena con cortinaggi di panno verde e coperta dello stesso.

Il tipo di questo letto è tolto da un esemplare del castello di Issogne.

2 Lavamano di legno ad una sola gamba con braccio terminante in uno stemma.

Il modello di questo mobile fu ricavato da una miniatura del tempo.

3 Cassone semplice con ferratura lavorata.

Fu riprodotto da un modello antico del Conte di S. Martino.

4 Alari di ferro battuto terminanti in cerchio.

5 Lume a quattro fiamme, due a olio e due a cera.

Riproduzione di un modello antico ritrovato a Cumiana, di proprietà del Cav. L. Provana di Collegno.

STANZA DEL SEGRETARIO

Prima di lasciare il castello, s'incontra ancora una stanzuccia raccolta e quieta, i cui mobili dicono a chiare note quale fosse la persona che la doveva abitare. Tutti i mobili di essa si riducono a tre o quattro, cioè:

1 Leggio da scrivere e da studiare, di forma semplice e severa.

2 Due sedie pieghevoli o ad iccasse.

3 Tavola a cavalletti ordinaria.

4 Scrigno per riporre carte od altri oggetti.

5 Libri e carte sparsi sui mobili.

PIETRO VAYRA.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

La fretta con cui si dovette stampare questo Catalogo, fu cagione che alcuni errori passarono inavvertiti agli autori quando rividero le bozze; i quali non crediamo, senza un'errata, licenziare al pubblico, poichè sono tali da alterare il senso della scrittura.

Pag. 15, lin. 13, dove dice: il Tesoro di Brunetto Latini ci recò un compendio del sapere Francese...

Leggi: il Tesoro di Brunetto Latini ci recò un compendio del sapere nel XIII° secolo, in lingua Francese...

Pag. 34, lin. 2, dove dice: a più metri circa dal suolo...

Leggi: a più metri dal suolo...

Ibidem, lin. 17, dove dice: È una croce di legno intagliato, a ornati e figure in rilievo, il tutto dipinto e dorato...

Leggi: È una croce di legno, intagliato a ornati e figure in rilievo.

Pag. 37, lin. 23, dove dice: Il fosso, o vallo o terrapieno, come lo steccato, è certo...

Leggi: Il fosso, e il vallo o terrapieno, come lo steccato, sono certo...

Pag. 53, lin. 1ª e seguenti, dove dice: stanno ora in una sala a pian terreno dello stesso palazzo.

I tipi più comuni del secolo XV sono a vernice a base di piombo, graffiti e macchiati con ramina...

Leggi: stanno ora in una sala a pian terrreno dello stesso palazzo. I tipi più comuni del secolo XV sono a vernice di piombo, graffiti e macchiati con ramina...

Pag. 53, lin. 20, dove dice: è la bottega del Ramaio, tenuta dal sig. Bianco Giuseppe.

Leggi: sono le botteghe del Ramaio e del Fruttivendolo, tenute, la prima dal sig. Bianco Giuseppe, e la seconda dal sig. Beltrami Costantino.

Pag. 68, lin. 10, dove dice: pilastri e trammezzi dello spessore e della larghezza di un mattone...

Leggi: pilastri e trammezzi, il cui minimo spessore poteva essere la larghezza di un mattone...

Pag. 69, lin. 33, dove dice: di dover scompartire i difensori in tre piani...

Leggi: di dover scompartire i difensori in due piani...

Pag. 72, Nota, in principio, ove dice: Non so come spiegare quest'asserzione...

Leggi: Io stesso potei completare tale notizia...

Pag. 76, lin. 23, dove dice: sul Rodano...

Leggi: sul delta del Rodano...

Pag. 79, lin. 2a, dove dice: cassettini a stelle d'oro, scaccati...

Leggi: cassettoni a stelle d'oro e d'argento, scaccati...

Pag. 123, linea 13, a vece di: osservando...

Leggi: assumendo...

AGGIUNTE.

A pag.e 119, 133, 140, ai N.i 3, 12, 14 aggiungi: Artefice di questi mobili è il sig. Bosco Giorgio di Chieri.

A pag.e 147 e 149, ai N.i 1, 2 e 4 aggiungi: Artefice il sig. Camandona.

A pag. 155, al N. 6, aggiungi: Artefice il sig. Arboletti.

A pag. 157, al N. 10, aggiungi: Artefice il sig. cav. Bocca stipettaio di S. M.

Ibidem, al N. 11, aggiungi: Espositore e costruttore il sig. cav. Allemano Giuseppe.

A pag. 159, al N. 15, aggiungi: Artefice il sig. Arboletti.

A pag. 162, al N. 17, aggiungi: Artefici i sigg. Bosco e Arboletti.

A pag. 165, al N. 2, aggiungi: Artefice il sig. Ronco da Chieri.

A pag. 168, al N. 1, aggiungi: La lettiera fu eseguita dai sigg. fratelli Lazzero.

Ibidem, al N. 2, aggiungi: Artefice il sig. Ronco predetto.

Ibidem, al N. 3, aggiungi: Artefici i sigg. fratelli Lazzero predetti.

Ibidem, ai N.i 1 e 2 (stanza del Segretario), aggiungi: Artefice il signor Camandona predetto.